

La fornace di pietra a Marsa Siklah

La fornace Penna, uno dei più interessanti esempi di Archeologia Industriale in Sicilia, è oggi ridotta a un rudere che si avvia a una inesorabile fine. Le imponenti strutture di calcare perdono di giorno in giorno la loro stabilità statica e si sgretolano precipitando al suolo. Inutili gli appelli, le petizioni, gli allarmi e le richieste di intervento sollevate da più parti. Errori, ritardi burocratici, polemiche e interessi contrastanti hanno reso vani tutti i tentativi di salvare la 'vecchia signora'. Questo libro è un omaggio all'opera del progettista, un geniale professionista siciliano del secolo scorso, ma anche a tutti coloro che nel corso di questi anni hanno testimoniato nei modi più vari il loro amore e il loro interesse per questo manufatto, frutto delle aspirazioni di una classe imprenditoriale stimolata dalle aspettative prospettate dall'emergente sviluppo industriale e tecnologico in atto nel Paese ed espressione dell'entusiasmo e del fervore lavorativo che ha sempre distinto il popolo siciliano.

Tiziana Firrone è docente di Progettazione Ambientale e Tecnologia dell'Architettura presso il Corso di laurea Magistrale in Architettura a ciclo unico, Classe LM/4 della Facoltà di Architettura di Palermo. Impegnata nello studio dell'evoluzione dei materiali da costruzione, della loro applicazione nel costruito e delle prestazioni ambientali dei sistemi per l'edilizia tradizionale e prefabbricata, svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Architettura dell'Ateneo palermitano nell'ambito delle eco-tecnologie applicate alla progettazione bioclimatica e alla bioarchitettura. Particolare attenzione è rivolta inoltre ai temi del recupero e della valorizzazione del patrimonio architettonico in Sicilia.

In copertina

Foto di Carmelo Bustinto.

ISBN 978-88-548-6973-8



9 788854 869738

euro 16,00

TMAS
4

Firrone La fornace di pietra a Marsa Siklah

ARACNE

Tiziana Firrone

La fornace di pietra a Marsa Siklah



4 Tecnologia dei materiali
per un'architettura sostenibile

Tecnologia dei Materiali
per un'Architettura Sostenibile

Direttore scientifico/Scientific editor
Tiziana Furrone

Comitato Scientifico/Scientific Editorial
Carmelo Bustinto
Giuseppe De Giovanni
Maria Luisa Germanà
Giovanni Sasso
Angelo Siragusa
Lucien Steil
Mario Tozzi
Simon Velez

Comitato di Redazione/ Editorial Staff
Fulvio Lanzarone
Filippo Palazzolo

Tiziana Firrone

La fornace di pietra a Marsa Siklah

Ringrazio Giuseppe e Gianluca Firrone, Giovanna e Carlo Lo Magno, Eloisa Cino che, coinvolti dal mio entusiasmo, hanno dedicato parte delle loro vacanze estive del lontano 1989, in sopralluoghi, misurazioni, rilievi e foto della fornace. Ringrazio Giovanna Giallongo, appassionata studiosa e profonda conoscitrice dell'Archivio Storico dell'Opera Pia Carpentieri, Ignazio Emmolo e Giuseppe Savà che con i loro racconti, aneddoti ed informazioni mi hanno aiutata a ricostruire la storia di questa avventura. Ringrazio Filippo e Maria Concetta Palazzolo, Alessia Zappa e Federico Napoli che mi hanno accompagnata nei recenti sopralluoghi e visite sui luoghi, supportandomi con i loro contributi fotografici e riprese video. Ringrazio infine Carmelo Bustinto che ha condiviso con me l'amore e la passione per quest'opera, seguendo anno dopo anno gli eventi che ne hanno segnato il lento declino e producendo una enorme quantità di elaborati grafici e fotografici che fanno parte di un prezioso archivio storico solo in parte qui pubblicato.

Premessa

La Fornace del Pisciotto ha da poco compiuto cento anni. Oggi la vecchia signora è ancora lì ma l'imponenza e l'eleganza che un tempo rapivano lo sguardo di chi attraversava quei luoghi hanno ceduto il posto ad un rudere abbandonato, dalla suggestiva bellezza sfiorita e mortificata dal trascorrere del tempo e dall'incuria dell'uomo. Lo splendido paesaggio che faceva da sfondo al manufatto, è oggi deturpato da costruzioni abusive, baracche e manufatti sorti in maniera disordinata nel corso degli anni e da villaggi turistici ad elevata ricettività, realizzati a poca distanza; mentre lo sperone roccioso dal quale un giorno sveltava l'alta ciminiera, segno identificativo e puntuale di una fiorente attività produttiva, si è trasformato in set cinematografico¹, ovvero "luogo del cinema", secondo un vincolo paesaggistico introdotto nel 2004 dall'allora Assessore regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione; uno dei tanti vincoli che, insieme a quello monumentale, di conservazione, di immodificabilità temporanea, di inedificabilità entro i 150 metri dal mare, di destinazione socio-culturale, in realtà poco hanno fatto per la salvaguardia di questo bene.

Il tempo sembra essersi fermato a una notte di fine gennaio del 1924 (forse 1926, secondo alcune fonti), quando l'intero opificio venne avvolto dalle fiamme che ne arrestarono per sempre l'attività produttiva. La natura si è lentamente riappropriata di quell'area, invadendo gli spazi occu-

1 - Oggi il luogo dove sorge la fabbrica è conosciuto fuori dalla Sicilia con il termine dialettale "La Mánara" (ovvero "il rifugio del gregge"), così chiamato in alcuni episodi dello sceneggiato televisivo *Il Commissario Montalbano*, tratto da un racconto del noto scrittore siciliano Andrea Camilleri.

pati un tempo dalle strutture murarie ormai cadenti. L'inarrestabile degrado e il disinteresse di molti di coloro che negli anni si sono avvicendati nella gestione delle amministrazioni locali hanno fatto il resto: la struttura maestosa dello stabilimento si disintegra lentamente e le sue pietre di calcare duro dal colore paglierino, composte con mirabile maestria e buon gusto dagli artigiani del tempo, tornano piano piano a riconquistare il suolo, la loro sede naturale, per volontà delle leggi che regolano la nostra terra.

Oggi la fornace Penna in contrada Pisciotto, a Scicli, è uno dei più interessanti esempi di Archeologia Industriale in Sicilia, originale risultato e frutto delle aspirazioni di una classe imprenditoriale incuriosita ed interessata dalla prospettiva di un'emergente attività industriale che fa capolino in un territorio prettamente agricolo come quello siciliano. L'opificio è la testimonianza di un esuberante fervore lavorativo le cui tracce sono ancora leggibili tra quelle mura ormai quasi del tutto dirute. Oggetto di grande interesse culturale ma anche di infinite polemiche e diatribe sui possibili interventi volti al recupero, al restauro di mantenimento o soltanto alla messa in sicurezza dell'impianto ma che, purtroppo, non trovano alcun riscontro pratico da parte delle amministrazioni locali né dagli attuali proprietari, i numerosi eredi del barone Guglielmo Penna e dei suoi soci in affari, la maggior parte dei quali intenzionata a trarne vantaggi economici proponendo la realizzazione di strutture ricettive turistico-alberghiere.

Il presente studio è un omaggio all'opera di un geniale professionista siciliano del secolo scorso, ma anche a tutti coloro, tecnici, studiosi, giornalisti, cittadini che nel corso di questi cento anni appena trascorsi hanno testimoniato con scritti e iniziative il loro amore ed il loro interesse per questo manufatto che tutti noi ci auguriamo continui a farci compagnia ancora per lungo tempo.

Introduzione

Ho visto per la prima volta la Fornace del Pisciotto alla fine degli anni Ottanta quando, ancora studentessa di Architettura, mi recai in vacanza in quei luoghi che purtroppo, già a quel tempo, cominciavano a mostrare i primi segni dell'abusivismo edilizio, fenomeno assai diffuso lungo le coste siciliane e frutto di uno sviluppo turistico incontrollato.

Durante una passeggiata "esplorativa" lungo il litorale di Sampieri, scorsi dalla splendida spiaggia del borgo, questa magnifica struttura, solitaria nel suo bianco abbagliante, che si stagliava contro il cielo terso di quella fortunata mattina.

Non ci volle molto a raggiungere il basamento roccioso dal quale spiccava quello strano edificio che sembrava una grande chiesa al cui fianco sveltava, al posto del campanile, un'alta ciminiera. Altri corpi di fabbrica in parte cadenti, in parte già diruti erano disseminati qua e là, poco distanti dalla "chiesa".

Feci un giro tra le strutture sopravvissute di questo strano edificio pericolante e poco rassicurante e mi resi conto che mi trovavo tra i ruderi di una fornace. Dopo la breve visita, mi recai a Sampieri per chiedere informazioni su quello strano manufatto che ormai aveva rapito la mia immaginazione e il mio interesse.

Tornai alla fornace circa una settimana dopo, con l'attrezzatura necessaria per eseguire i rilievi e scattare le foto-



Foto scattata durante le operazioni di rilievo effettuate nell'estate del 1989. (Foto G. Firrone).



Il prospetto sud dell'edificio principale fotografato durante le operazioni di rilievo effettuate nell'estate del 1989. (Foto G. Firrone).

grafie e con l'intenzione di mostrare ai docenti del mio corso di laurea quanto avevo scoperto. Scrisi anche un piccolo volumetto in cui annotai le poche notizie che a quel tempo riuscii a raccogliere dagli articoli pubblicati sul Giornale di Scicli e da un incontro con un tecnico del Comune.

Sono tornata alla fornace nel 2003; una recinzione impediva l'ingresso all'area ma feci ugualmente alcune foto che testimoniano, a distanza di circa venti anni dalla mia prima visita, l'inarrestabile degrado al quale era stato sottoposto il manufatto a causa dei danni provocati dal tempo e dal disinteresse dei proprietari e delle amministrazioni locali.

Nel 2012 la fornace ha compiuto cento anni ed io mi sono trovata ancora una volta tra quelle rovine che, nella silenziosa atmosfera di questo paesaggio, gridano la loro desolata esistenza. Sono ancora una volta qui, a raccogliere la testimonianza di un passato che l'indifferenza comune sta inesorabilmente cancellando per sempre e spero di tornare ancora una volta, in un futuro molto prossimo, non per celebrare la sua fine ma per festeggiare un nuovo inizio.

Le strutture sopravvissute non sono molte e lo stato di abbandono in cui versa oggi l'impianto desta non poche preoccupazioni per il prossimo futuro. Ed è proprio per tale ragione che torno nuovamente a scrivere della fornace Penna perché, al di là delle polemiche sorte riguardo il suo destino e della poca attenzione delle autorità preposte nell'attuare i provvedimenti presi nel corso degli anni, atteggiamento che spesso ha rallentato o addirittura impedito ogni iniziativa volta alla sua salvaguardia, riconosco a questo impianto una grande valenza storica e culturale, importante testimonianza di un'attività imprenditoriale siciliana emergente, proiettata al futuro ma che esprime nella storia, nella cultura e nell'arte, le splendide origini di un popolo fiero e coraggioso.

I luoghi del Pisciotto

Teatro di questa appassionante ed appassionata storia è la Sicilia sud orientale, nota al mondo per i tesori dell'architettura barocca che impreziosiscono i centri urbani del territorio e per le splendide ricchezze naturalistiche che si ammirano lungo la costa e nell'entroterra ibleo delle province di Ragusa e Siracusa.

L'altopiano collinare calcareo-marnoso dei monti Iblei, inciso da gole segnate da fiumi e torrenti ed interrotto da suggestive vallate, digrada dolcemente verso la costa con le sue bianche spiagge che si alternano a spettacolari falesie protese sul mare.

Elemento caratterizzante dell'area ragusana e soprattutto delle campagne della contea di Modica, sono i muretti a secco, realizzati con grande maestria dagli artigiani locali per delimitare i confini delle proprietà, i campi, gli ovili e i porcili, gli orti e i giardini delle ville del Settecento e dell'Ottocento¹. Questi manufatti in bianca pietra calcarea, tipica dell'area iblea, risplendono alla luce del sole segnando l'intero territorio nel loro percorso sinuoso che attraversa le campagne costeggiando carrubi secolari, uliveti, mandorleti e le meravigliose piante tipiche della flora mediterranea.

Il muro a secco è realizzato con conci prelevati sul posto o pietrame ricavato dalla roccia affiorante dal terreno che mani esperte spaccano, sbizzano e dispongono su lunghi filari privi di malta. I conci utilizzati per il rinforzo degli angoli e



I muretti a secco della campagna iblea. (foto G. Leone).

1 - «Nella contea di Modica, l'abitudine di recintare le proprietà con i muri a secco era già in uso probabilmente prima dell'anno mille. Tra il 1550 e il 1564, i Conti Enriquez Cabrera concessero in enfiteusi gran parte delle loro proprietà, a patto che gli assegnatari avessero cura di realizzare le recinzioni.». Cfr. Giuseppe Raniolo. *Il muro a secco*, in "Dialogo", anno IX, n°4, Modica 1984.

2 - Tra Scicli e Sampieri, in contrada Trippatore, è stato realizzato il museo della pietra; si tratta di una struttura all'aperto che si estende per circa 20 mila metri quadrati. Scopo del museo è quello di recuperare arti antiche come la lavorazione della pietra attraverso la formazione di nuovi cultori di questo materiale e l'istituzione di laboratori di lavorazione e conservazione delle opere lapidee. All'interno dell'impianto museale sono stati ricostruiti alcuni dei manufatti tipici delle campagne ragusane.

3 - Elio Vittonini, *Le città del mondo*, Einaudi, Torino 1997.

per chiudere il muro in cima richiedono una lavorazione più accurata così come la posa in opera che necessita di particolare maestria ed attenzione. Dopo un periodo di oblio questa tecnica è stata oggetto di nuovo interesse sia in ambito pubblico sia privato. Oggi operano sul territorio ibleo alcuni artigiani specializzati in tali costruzioni che, con la loro attività, contribuiscono a mantenere e trasmettere alle nuove generazioni le tradizioni costruttive locali².

Il territorio di Scicli rispecchia, nel suo aspetto, le peculiari caratteristiche dell'area iblea. La città si estende su una larga distesa «all'incrocio di tre valloni, con case da ogni parte su per i dirupi, una grande piazza in basso a cavallo del letto d'una fiumara, e antichi fabbricati ecclesiastici che coronano in più punti, come acropoli barocche»³.

Scicli è oggi una delle più apprezzate testimonianze dell'architettura tardo barocca siciliana, riconosciuta nel 2002 Patrimonio dell'Unesco, insieme a Ragusa Ibla, Modica, Ispica, Palazzolo Acreide e Noto. Le sue origini risalgono, molto probabilmente, all'età del rame e reperti archeologici rinvenuti in prossimità della foce del fiume Irmino, attestano la presenza sul territorio della cultura greca con la quale, sicu-



Veduta panoramica di Scicli.

ramente, gli abitanti del luogo entrarono in contatto. La natura carsica del suolo ha favorito la nascita di numerosi insediamenti rupestri tra i quali quello di Chiafura, risalente al periodo bizantino e ancora oggi visibile sul fianco sud-ovest del colle di San Matteo, già sede del primo insediamento antropico della città (VII e il VI sec. a.C.).

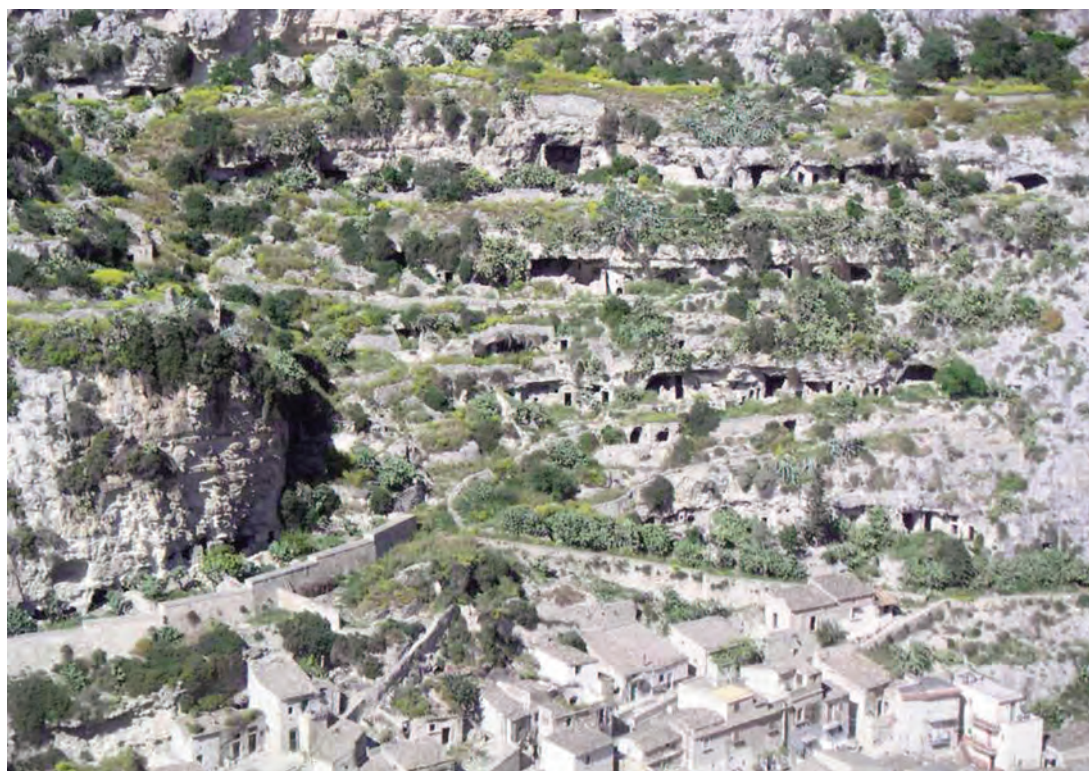
Nel tempo, altri villaggi si costituirono intorno a quell'area, tra i rilievi collinari ed in prossimità dei corsi d'acqua. Ma soltanto dopo la disgregazione dell'Impero Romano d'Occidente e le successive incursioni arabe, la popolazione decise di riunirsi in un'unico nucleo abitativo su uno sperone roccioso dominato dal Colle di San Matteo, il cui insediamento urbano si era intanto ulteriormente ampliato e fortificato, come testimoniano i resti del Castellaccio, struttura costruita a difesa della cittadella.

Con la conquista araba dell'864 l'area iblea visse un periodo di sviluppo economico grazie all'introduzione di nuovi sistemi di lavorazione dei terreni agricoli e di nuove politiche commerciali che incrementarono i contatti con i Paesi del Mediterraneo.

Uno dei periodi di maggiore splendore di Scicli coincide infatti con l'attività legata al suo porto commerciale, battezzato dagli Arabi *Marsa Siklah* (Porto di Scicli), in cui attraccavano i basti-



Scicli da Google Earth.



Porzione dell'insediamento rupestre di Chiafura.(Foto tratta da <http://www.ragusaneews.com>).

4 - Abu Abdallah Muhammad Ibn Muhammad Ibn Abdallah Ibn Idris al-Qurtubi al-Hasani, questo il suo nome completo; è il più importante geografo e cartografo della storia islamica antica. Nacque nel 1099, ma la data della sua morte è controversa (tra il 1166 per alcuni ed il 1180 per altri), così come è controverso il luogo di nascita che, secondo Annelise Nef, dell'Università Paris-Sorbonne, sarebbe Mazara del Vallo, in Sicilia, mentre, secondo altre fonti è Ceuta, oggi città autonoma spagnola, situata nel Nord Africa.

Sono poche le notizie su 'Al Idrisi in quanto rinnegato dai biografi arabi perché al soldo e alla Corte di un re cristiano. La sua opera si compone di carte geografiche che illustrano tutte le terre fino ad allora conosciute, accompagnate da informazioni e commenti relativi sia agli aspetti geografici dei singoli Paesi, sia a quelli economici, storici, culturali e religiosi. Si può certamente considerare il primo tentativo di offrire agli uomini del suo tempo una visione completa del loro mondo. È autore, tra l'altro, di un bellissimo planisfero in argento realizzato per il re Ruggero.



Copia della "Tabula Rogeriana" dal trattato *Al-Kitab al-Rujari* di 'Al Idrisi - Il Cairo, 1456 - Oxford, Bodleian Library (Mss. Pococke 375 fol. 3v-4).

menti provenienti dall'Africa e dall'Oriente. La sua notorietà si deve al geografo arabo 'Al Idrisi⁴, studioso alla corte di re Ruggero II di Sicilia e profondo conoscitore dei Paesi del Mediterraneo. Questi fu incaricato dal sovrano normanno di intraprendere un lavoro di approfondita indagine e stesura degli appunti storico-geografici, raccolti durante i suoi viaggi e dalla lettura di opere arabe relative al mondo fino ad allora conosciuto.

Gli appunti furono pubblicati nel trattato di geografia *Al-Kitab al-Rujari*, ovvero *Il libro di Re Ruggero*, noto anche con il titolo: *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*.

Il geografo arabo descrive nei suoi appunti la costa sud-orientale della Sicilia « ... ricca di dune ad occidente, di banchi di arena ad oriente, che vi manda l'Africa, è spessa di seni, e di promontori piccolissimi, che le danno la forma di una frangia», citando, tra l'altro, tre ancoraggi: *Marsa 'al Bawlis*, oggi Porto Ulisse, *Marsa er Deramin*, oggi Pozzallo e infine *Marsa Siklah*, Porto di Scicli. Egli, inoltre ci regala una bellissima descrizione di Scicli e del suo territorio: «... rocca di Siklah, posta in alto sopra un monte, è delle più nobili, e la sua pianura delle più ubertose. Dista dal mare tre miglia circa. Il paese prospera moltissimo: popolato, industrie, circondato da una campagna abitata, [provveduto] di mercati, a' quali vien roba da tutti i paesi. [Qui godesi] ogni ben di Dio ed ogni più felice condizione: i giardini producono tutta sorte di frutta; i legni arrivano di Calabria, d'Africa, di Malta e di tanti altri luoghi; i poderi e i seminati sono fertilissimi ed eccellenti sopra tutt'altri; la campagna vasta e ferace: ed ogni cosa va per lo meglio in questo paese. I fiumi [del territorio], abbondanti di acqua, muovono di molti molini. ».

I Normanni, subentrati ai Saraceni nel 1061, introdussero nel territorio il sistema feudale e Scicli, insieme alle città limitrofe, diviene città demaniale. Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli, la città ed il suo territorio seguirono il destino di tutta l'isola, tra alti e bassi, tra fasi alterne di ricchezza e povertà.

Il fondovalle che si estendeva ai piedi del nucleo abitativo era attraversato dalle fiumare di S. Maria la Nova e di S. Bartolomeo separate da un ampio argine. Nel XV secolo, con l'aumento demografico e lo sviluppo dei commerci marittimi, ha inizio il lento trasferimento dell'insediamento urbano che

dal colle scende lungo i fianchi delle vallate, fino a raggiungere, nel XVI secolo, la fertile pianura a ridosso del mare.

Nonostante il lento ma inarrestabile insabbiamento della costa, iniziato nel XIII secolo, i commerci marittimi di Scicli continuarono nel tempo grazie ai traffici con la vicina Malta, data in concessione il 23 marzo 1530 da Carlo V ai Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni⁵, insieme alle altre isole dell'arcipelago maltese e a Tripoli. Dai caricatoi delle coste siciliane partivano grandi quantità di derrate alimentari destinate alla popolazione maltese e agli stessi cavalieri. Si esportava vino, canapa, bestiame, pellame e anche tonnellate di grano che, in base al privilegio di concessione, non era gravato da tasse di esportazione. Dalle marine di Donnalucata e Sampieri partiva costantemente un flusso di rifornimenti. Inoltre, a Scicli risiedeva uno dei cavalieri dell'Ordine, con incarico di "Ricevitore" che « ... manteneva nel porticciolo di Sampieri una piccola nave, una feluca o una speronara, sempre pronta al servizio postale con Malta.»⁶, garantendo così il recapito della corrispondenza da e per la Sicilia ed il resto del regno.

L'importanza di Scicli aumentava di anno in anno e la costa, punto di approdo delle navi e centro di raccolta e smistamento delle merci che transitavano nel Mediterraneo, divenne presto oggetto delle attenzioni di pirati e malfattori che insidiavano le navi mercantili e gli approdi con gravi danni per l'economia del territorio e seri pericoli per l'incolumità degli abitanti. Fu per tale ragione che nel 1535 viene istituita a Scicli la quarta delle dieci sergenzie del regno di Sicilia, così come si rileva da un documento cinquecentesco della Contea di Modica⁷.

La città era dunque anche un importante centro militare e strategico che «... controllava tutta la costa del contado di



Colle e chiesa di San Matteo. (Foto tratta da isegretidegliiblei.blogspot.com).

5 - Cavalieri Ospitalieri del sovrano Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, divenuti poi Cavalieri di Malta.

6 - L. Buono, Scicli. Ricetta. In L. Buono, G. Pace Gravina (a cura di), "La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530 - 1826)", Roma 2003, cit., p. 261.

7 - Pietro Militello, *L'Oppidum Triquetrum di Scicli (Ragusa)*, in Archivio Storico Messinese, volume 53, 1989.

8 - G. Barone, *Costruire il blasone. Note sulle aristocrazie della contea nel Seicento*, in Coco A. (a cura), "Le passioni dello storico. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo", ed. Del Prisma, Catania 1999.

Modica, oltre ad essere l'unico abilitato al rilascio dei passaporti e patenti di sanità.»⁸.

Con la conquista napoleonica di Malta, nel 1798, ebbe inizio il lento distacco tra l'Ordine e la Sicilia che si concluse definitivamente con il congresso di Vienna, nel 1815, ponendo fine ad un periodo di oltre 250 anni di scambi e relazioni. Intanto, il processo di insabbiamento della costa continuava inesorabile limitando sempre più i commerci marittimi di Scicli e decretando anche il declino economico della città e dell'area limitrofa.

Circa l'esatta ubicazione del porto, non si hanno certezze ma sembra che questo si trovasse in prossimità di Sampieri, antico borgo marinaro di Scicli, da cui dista poco meno di nove chilometri. Sampieri sorge su uno sperone di roccia calcarea fiancheggiato da due bianche spiagge, oggi meta turistica di molti vacanzieri.

L'insediamento conserva ancora la fisionomia del vecchio villaggio di pescatori, con le case in muratura e gli stretti vicoli intrisi di storia. Oggi è una località a vocazione essenzial-

mente turistica e la pesca, ridotta ad un'attività del tutto marginale, ha lasciato il posto al lavoro agricolo che ha spinto la popolazione a spostarsi verso l'entroterra, con il conseguente sviluppo urbanistico delle campagne.

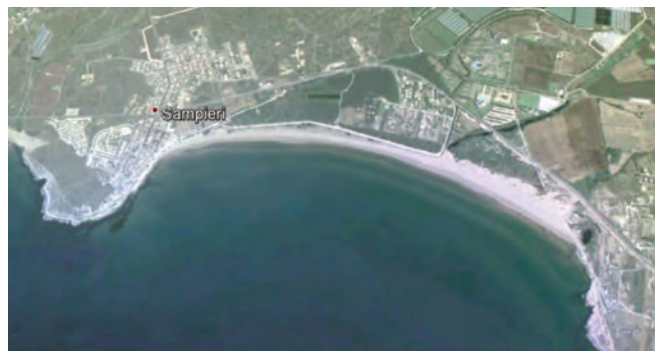
Il nome primitivo di Sampieri fu *Apolline*, così come risulta dai testi del VI sec. a.C.; nome derivato molto probabilmente dal vicino tempio di Apollo costruito, si ritiene, su *Punta Pizzuddu*. Secondo una leggenda locale, il nome di Sampieri deriverebbe da San Pietro che, nel 40 d.C., sbarcò in questi luoghi durante il suo viaggio verso Roma.



Il borgo marinaro di Sampieri. (Foto tratta da www.fotografieitalia.it).

Ad est dell'abitato si estende, per circa tre chilometri, una magnifica insenatura sabbiosa che termina con un promontorio roccioso - Punta Pisciotto - proteso sul Mediterraneo, a circa sette metri sul livello del mare, sul quale si ergono i ruderi della fornace Penna, comunemente nota come "Fornace del Pisciotto": lo stabilimento per la fabbrica di laterizi, più familiarmente chiamato dagli abitanti del luogo "Ô Pisciuottu".

Oltrepassata la scogliera sulla quale sorge l'impianto, un'altra spiaggia, quella del Ciarciolo (caricatore) del Porto Salvo (oggi Marina di Modica⁹), completa una delle località più suggestive della costa, magnifico scenario che incornicia questo splendido ed originale esempio di Archeologia Industriale.



La spiaggia di Sampieri da Google Earth.

9 - Frazione marinara della città di Modica, sviluppatasi nella seconda metà del XX secolo come luogo di villeggiatura.



Panoramica aerea di Punta Pisciotto e del golfo di Sampieri. (Foto Luigi Nifosi).



La spiaggia del Ciarciole. (Foto Luigi Nifosi).

10 - Nei periodi di bassa marea, è possibile ancora oggi individuare nella zona una sorgente subacquea di acqua dolce affiorante da una piccola insenatura.

A pochi metri dalla fornace, in prossimità della costa, si trovano i resti di un antichissimo pozzo, di origini remote, scavato nella roccia calcarea di una grotta da cui sgorgava fino a non molto tempo fa una fonte di acqua potabile. Antiche condotte freatiche fossili ed altre sorgenti sono state individuate in tutta la zona¹⁰, caratterizzata da importanti fenomeni carsici, al punto tale da ipotizzare che il porto di Scicli fosse proprio a Punta Pisciotto e costituisse anche un punto di approdo per il rifornimento di acqua potabile per le imbarcazioni che navigavano non lontane dalla costa siciliana.

La fornace è ancora oggi un elemento di grande impatto visivo, sia per il viaggiatore che arrivando dal mare scorge all'orizzonte la suggestiva e solenne imponenza del manufatto, sia per colui che scendendo lungo la strada provinciale 66 che da Pozzallo conduce a Sampieri, intravede la cima del camino ed il lento delinearsi dei contorni di quei ruderi che sembrano emergere dall'ammasso roccioso di Punta Pisciotto; così come avviene percorrendo la litoranea proveniente da Donnalucata e dalla quale è possibile scorgere da lontano il bagliore della pietra bianca che brilla alla luce dei raggi del sole e che diventa sempre più inteso ed accecante via via che ci si avvicina.



La fornace vista dal mare. (Foto C. Bustinto).



La fornace vista dalla strada provinciale 66 proveniente da Pozzallo. (Foto C. Bustinto).



Il pantano di Fossa Samuele.

L'opificio era raggiungibile anche da Scicli, attraverso un antico percorso stradale attraversato da carretti, muli o vetture gommate impiegate per il trasporto e il commercio dei laterizi e che scendeva fino alla strada che costeggiando il pantano di fossa Samuele, conduceva ad un ponte in legno, costruito per oltrepassare uno dei canali di drenaggio della fornace e, percorso il quale, si giungeva all'ingresso dell'impianto.



La fornace vista dalla strada provinciale proveniente da Scicli. (Foto C. Bustinto).

La storia e i suoi protagonisti

Il progettista

«Non una sola ora, non una sola lira per il Pisciotto.», queste furono le parole, pronunciate da Ignazio Emmolo subito dopo l'incendio che in una notte distrusse la fornace da lui progettata, realizzata e diretta nei pochi anni in cui fu in attività. I sentimenti di rabbia e di profonda delusione per quanto era accaduto alla sua creatura, tanto amata e per la quale aveva sacrificato parte della sua attività professionale, lo accompagnarono fino alla fine dei suoi giorni che trascorse mantenendo la sua promessa.

Sono poche e frammentarie le notizie raccolte sulla figura di Ignazio Emmolo, un uomo schivo e riservato che amava molto il suo lavoro, passione ereditata dallo zio paterno Bartolomeo, stimato ingegnere, politicamente impegnato nella campa-



Ignazio Emmolo.

1 - Il 17 maggio 1860 «i componenti di quel Comitato Barone Antonino Mormina, Cav. Agostino Beneventano, Ing. Guglielmo Emmolo, fratelli Ignazio e Filippo Scrofani, Francesco Castro, Ignazio Mormina Papaleo, Guglielmo Battaglia, Dottor Giuseppe Peralta, presa la bandiera, la conducono in trionfo per tutte le vie della Città, seguiti dalla banda musicale e dal popolo plaudente, acclamando all'Italia, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi. (...) Nel giorno 10 del successivo giugno partirono da Scicli: i fratelli Raimondo e Stanislao Penna, l'Ingegnere Bartolomeo Emmolo, Gaetano Celestre ed altri; giusta gli ordini lasciati dal Fabrizi, che li attendeva in Catania». Tratto da Giardina V., *La rivoluzione del 1860 in Modica. Contributo alla storia della rivoluzione siciliana*, Stab. Tip. G. Maltese, Modica 1910.

Il primo riferimento del Giardina cita l'ingegnere Guglielmo Emmolo quale componente del comitato rivoluzionario di Scicli ma probabilmente si tratta di un fraintendimento dell'autore essendo i due fratelli l'uno avvocato Guglielmo e l'altro ingegnere Bartolomeo.

2 - Il cognome lemmolo si trasformò nel tempo in Emmolo.

3 - «Si fa noto al pubblico che alle ore 11 antimeridiane del giorno 30 gennaio 1881, nella casa comunale di Scicli, ed innanzi il sindaco di detto comune, si procederà agl'incanti ad asta pubblica per l'appalto dei lavori di costruzione della strada interna Mastranza. Gl'incanti saranno aperti sulla base di lire 54,938 Si, compresevi lire 8156 85 per imprevisi, risultanti dal progetto dell'ingegnere Bartolomeo Emmolo, in data del 25 novembre 1879, approvato dalla Deputazione provinciale di Siracusa, sotto il giorno 7 gennaio 1880». Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia 24 dicembre 1880.

gna meridionale, insieme al fratello Guglielmo e ad altri scicliani che diedero il loro contributo alla storia della rivoluzione siciliana del 1860, partecipando attivamente alle giornate che videro protagonista Modica ed i comuni vicini. Entrambi ricordati da Vincenzo Giardina nel suo scritto sulla rivoluzione di Modica¹.

Gli lemmolo, di origine modicana, si trasferirono a Scicli con Girolamo, antenato di Ignazio, che andò a vivere nel quartiere di Valverde, dando origine ad una generazione di stimati ed apprezzati professionisti in più ambiti lavorativi. Il padre di Ignazio, avvocato Guglielmo, fu pretore della città dal 1861 fino ai primi anni novanta del secolo.

Gli Emmolo² si possono senza dubbio annoverare tra i professionisti più qualificati nell'area iblea, nel periodo compreso tra la fine del XIX secolo e la prima metà del Novecento, godendo di grande stima anche da parte della nobiltà locale. Furono autori di numerose opere civili progettate e realizzate su incarico pubblico e di ricche famiglie tra cui i Penna e i Gravina, tra le più note nel territorio.

Bartolomeo svolge un'intensa attività professionale che lo vede tra i protagonisti di un periodo storico di grande importanza per Scicli e le profonde trasformazioni urbanistiche del territorio. La ricostruzione di Scicli, dopo il terremoto del 1693, aveva già avviato anche l'opera di sottrazione delle aree comprese fra i torrenti S. Bartolomeo e S. Maria la Nova, conclusasi nel 1880 con la costituzione di tre aree edificate delimitate dal corso dei torrenti e collegate tra loro da piattaforme e passerelle che attraversavano i corsi d'acqua e che in caso di piena venivano distrutte interrompendo per giorni le comunicazioni tra i vari quartieri del paese.

Bartolomeo Emmolo è tra i primi professionisti ad operare in ambito urbanistico per l'attuazione delle opere di sventramento di alcune aree a forte densità edilizia. È suo il progetto per lo sventramento e il livellamento di via Mastranza³ (oggi via Nazionale), che anticipa di qualche anno gli interventi imposti dal piano di risanamento igienico e urbanistico elaborato dall'ingegnere Filadelfio Fichera nel 1888 e di cui fu per un certo tempo, direttore dei lavori. Progetta anche la rete idrica e fognaria del paese, la sistemazione del Piano del Carmine (1888) e l'ampliamento del cimitero comunale.

Tra le opere di edilizia realizzate a Scicli su incarico della committenza privata spiccano il progetto di palazzo Busacca e di palazzo Scimone a Piazza Busacca, nonché il progetto per la ristrutturazione del Palazzo Mormino Penna.

Ignazio nasce il 20 settembre 1870; frequenta il biennio di Matematica presso l'Università di Catania, quindi si trasferisce a Napoli dove si laurea in Ingegneria Civile e Architettura, nel 1895. Nel corso della sua vita progetta e realizza molte architetture sul territorio di Scicli e numerosi interventi di pianificazione urbana e territoriale. Collabora attivamente alla realizzazione delle opere previste dal piano di risanamento urbanistico del Fichera, che si prefigge la totale riorganizzazione territoriale del paese per far fronte alle emergenze che con sempre più evidenza si manifestavano sia in ambito igienico sanitario sia urbanistico.

Approvvigionamento idrico, fognatura dinamica, piani di sventramento, sistemazione stradale, interrimento dei torrenti che attraversavano il centro abitato da parte a parte, sono questi gli interventi previsti dal piano e per la realizzazione dei quali furono proposte soluzioni talmente all'avanguardia da far meritare al piano Fichera la medaglia d'oro all'esposizione artistica di Siena.

Il progetto per l'approvvigionamento idrico, intervento senza dubbio di primaria importanza per l'intero piano di risanamento dell'abitato subì, nel 1896, un aggiornamento ad opera dell'appena laureato Ignazio, incaricato di predisporre i lavori per migliorare la captazione delle acque dalle sorgive, alla cui uscita presentavano (così come lo stesso Fichera aveva già notato dopo un primo dimensionamento da egli stesso effettuato) una pressione insufficiente. Il nuovo progetto prevedeva la correzione del tracciato dell'acquedotto di adduzione, l'utilizzo di tubazioni più grandi, l'ampliamento della rete di distribuzione idrica in direzione dei nuovi quartieri e la realizzazione di un serbatoio di raccolta incassato nella roccia al fine di mantenere le acque fresche.

Tra il 1897 e il 1898 è impegnato nello studio per l'utilizzazione dell'acqua della 'cascata del Salto di Lepre', lungo il corso della fiumara di Modica, per il funzionamento di un generatore per portare l'elettricità a Scicli. Il progetto però non ebbe seguito e la luce arrivò alla cittadina solo nel 1932.

Quanto alla sistemazione stradale, al momento di cominciare i lavori, l'amministrazione comunale ritenne (forse a causa di pressioni politiche) che le proposte del Fichera fossero superate ed affidò nel 1899 l'incarico della riprogettazione all'ingegnere Ignazio Emmolo, incarico che si protrasse fino al completamento di tutti i lotti. Tra i vari progetti vi è anche quello per la sistemazione della strada maestra S. Giuseppe, in sostituzione dei due interventi proposti dallo zio Bartolomeo dieci anni prima ma non attuati a causa di contrasti interni al Consiglio Comunale.

La sistemazione stradale del paese è un aspetto assai delicato in quanto la pessima situazione igienico sanitaria di Scicli era direttamente riconducibile alle condizioni delle strade interne all'abitato, non livellate e piene di buche procurate dal passaggio delle ruote dei carri che sprofondavano sul selciato morbido e permeabile. Nei giorni di pioggia le 'conche', così chiamate dagli abitanti, si riempivano di fango prodotto dalla presenza di immondizia, rifiuti di ogni genere, deiezioni di uomini ed animali che davano origine a fenomeni di putrefazione con sviluppo di gas e parassiti nefasti⁴. In estate, invece, le buche si riempivano di polvere che si sollevava al passare dei mezzi di trasporto rendendo l'aria irrespirabile. Il piano di sistemazione stradale prevedeva la progettazione di numerosi percorsi urbani compresa la selciatura con conci di calcare forte che conferì alle vie e ai vicoli del paese un aspetto di pulizia e igiene, garantito anche dalla presenza di vespasiani pubblici, progettati dallo stesso Emmolo.

A tale proposito riporto un aneddoto raccontatomi poco tempo fa dal nipote, anche lui ingegnere, anche lui Ignazio Emmolo e che, ricondando il nonno e la grande passione per la sua professione, mi disse: «I vespasiani progettati da mio nonno furono ben presto trasformati dagli abitanti in magazzini per la produzione di concime ottenuto dalle deiezioni che

4 - Non esisteva ancora la fognatura dinamica e pertanto le deiezioni venivano raccolte in casa all'interno dei 'cantri' e travasate, di notte, in bottini distribuiti lungo le strade della città da dove venivano prelevati per essere condotti nelle discariche alla periferia del paese. Qui giunti venivano mescolati con i rifiuti urbani ottenendo così un fertilizzante utilizzato in agricoltura.



Uno dei vespasiani progettati e realizzati da Ignazio Emmolo a Scicli. (Foto C. Bustinto).

venivano raccolte nelle abitazioni e conservate all'interno di quei locali. Mio nonno, contrariato per questa cattiva abitudine dei suoi concittadini, una mattina sprangò la porta di un vespasiano e affisse un cartello con la scritta "Chiuso perchè i barbari non vogliono opere di civiltà." »).

Ignazio è affascinato dall'architettura neoclassica, rimasta in voga per tutto il XIX secolo, epoca in cui l'ecllettismo storicistico si diffonde come nuova tendenza architettonica.

La sua prima opera di architettura è l'Ospedale "Busacca", realizzato nella sua città natale, su incarico dell'omonima Opera Pia, una delle più importanti istituzioni assistenziali dell'isola, nata dal cospicuo lascito di un ricco mercante e banchiere ebreo, Pietro Di Lorenzo, vissuto in Sicilia nella prima metà del XVI secolo e convertito al cattolicesimo in seguito al decreto di espulsione degli ebrei, emanato nel 1492 dal re di Spagna. Alla sua morte, il benefattore, detto Busacca⁵, lasciò in eredità il suo patrimonio alla Confraternita della chiesa di S. Maria la Nova di Scicli, affidandole la gestione amministrativa con la condizione di distribuire la metà del reddito annuale dei beni lasciati in legati di maritaggio e di monacazione, ciascuno di venti onze, (£ 255), in favore delle sue discendenti consanguinee nubili e, in mancanza di queste, delle povere del comune di Scicli e della contea di Modica. La Confraternita si sarebbe anche occupata del pagamento del riscatto per la liberazione di suoi congiunti nell'eventualità di un rapimento ad opera dei pirati barbareschi.

Con l'Unità d'Italia, nel 1861, i legati di monacazione ed i pagamenti di riscatto furono perseguiti e tacciati come "finalità non lecite" e, di conseguenza, le rendite annuali accumulate a tale fine vennero conservate per anni nelle casse dell'Opera Pia che moltiplicò i capitali. A seguito della riforma crispina del 1889, le Opere pie furono obbligate a modificare i loro scopi tradizionali eminentemente a carattere etico-religioso, tra-



Ritratto di Pietro Di Lorenzo, realizzato da Gregorio Scialia nel 1884. Palazzo Busacca.

5 - Il cognome Busacac è di origine ebraica e, secondo il prof. Giuseppe Barone, Busacca è un soprannome con cui si identificavano gli ebrei convertiti che esercitavano l'attività bancaria.

sformandoli in obiettivi assistenziali rispondenti alle reali esigenze della società contemporanea; è per tale ragione che l'Opera Pia "Busacca", oggi Azienda socio-sanitaria di assistenza, diventò a tutti gli effetti un'istituzione benefica che finanziò importanti opere, tra cui il nuovo ospedale di Scicli, e concesse numerosi prestiti a lunga scadenza e ad interessi minimi a molti Comuni siciliani. Molti interventi del piano di risanamento urbanistico dell'ingegnere Fichera furono realizzati con i finanziamenti a tasso agevolato concessi dall'Opera pia Busacca.



L'edificio principale dell'ospedale "Busacca" a Scicli, progettato dall'ingegnere Ignazio Emmolo. (Foto C. Bustinto).

Gli eventi legati alla costruzione del nuovo nosocomio riflettono la situazione di estremo disagio e di emergenza in cui versava l'intera isola alla fine del XIX secolo, priva di una sufficiente ed efficace rete di assistenza sanitaria. Ma, soprattutto, rispecchiano il clima conflittuale che permeava l'intero paese, dove faide familiari e rivalità politico-religiose si susseguivano da tempo immemorabile.

Quanto alla storia dell'Ospedale, che vale la pena ricordare, il vecchio nosocomio di Scicli, chiamato Monte di Pietà, fu fondato dalla Compagnia della Santissima Carità già nel 1500 ed era ubicato alla periferia della città, nell'ex convento dei Cappuccini, in prossimità della chiesa di S. Andrea. L'ospedale si componeva di una sola camerata che poteva ospitare non più di dodici letti e la cura dei malati era affidata a tre suore, due infermieri che svolgevano anche funzioni di inservienti, un flebotomo e due medici chirurghi che non disponendo di idonea attrezzatura chirurgica e di pronto soccorso, nè di una farmacia per l'assegnazione delle terapie, erano costretti a limitare la loro attività a piccoli interventi a carattere ambulatoriale.

Secondo quanto riportato nella *Statistica amministrativa degli ospedali* e nella *Statistica dei ricoverati*⁶, i locali erano umidi, quasi del tutto privi di arredo e l'illuminazione con lampade ad olio era insufficiente. L'assenza di un regolare impianto di scarico fognario, imponeva inoltre costanti operazioni di espurgo.

Nel 1898 l'Ospedale del Monte di Pietà viene trasferito nei locali del monastero della Concezione, accanto la chiesa di San Giovanni Evangelista, nel centro del paese. Il convento, abbandonato dalle monache benedettine dopo che la legge del 1866 aveva abolito l'asse ecclesiastico, era stato acquisito dal Fondo per il culto ed era già stato adattato dapprima a lazzaretto, in occasione dell'ennesima epidemia di malaria che si abbattè su Scicli nel 1887 e, successivamente, a ricovero per gli inabili al lavoro. Nella nuova sede dell'Ospedale operavano venti persone tra medici, infermieri, religiosi e tecnici amministrativi che si prendevano cura dei venticinque degenti ospitati e distribuiti in quattro sezioni: una per il ricovero degli inabili, una per i malati di tubercolosi, una per i malati cronici e una per i malati acuti.

6 - Ministero di Agricoltura, industria e commercio (MAIC), Direzione generale di statistica, *Statistica amministrativa degli ospedali*, Bertero, Roma 1892 e *Statistica dei ricoverati in ospedali pubblici e privati ed in altri istituti di assistenza nell'anno 1898*, Bertero, Roma 1900.

La Congregazione della SS. Carità chiese al comune di Scicli la ristrutturazione dei locali e l'adattamento dell'ex monastero ad ospedale. L'area occupata dal complesso monastico era però destinata all'edificazione del nuovo palazzo municipale; si rese quindi necessario un secondo trasferimento dell'ospedale la cui nuova sede, secondo gli amministratori del nosocomio, Benedetto Spadaro e Raimondo Penna, avrebbe dovuto continuare ad essere ubicata in un'area del centro urbano.

A sbloccare la situazione giunge il R.D. del 5 maggio 1895 in base al quale l'amministrazione dell'Ospedale fino ad allora nelle mani della Congregazione della SS. Carità, viene trasferita all'Opera pia Busacca imponendo alla Congregazione di cedere a quest'ultima tutti i suoi beni immobili, le rendite e suppellettili al fine di contribuire con il capitale raccolto alla realizzazione del nuovo ospedale di Scicli, della cui edificazione si era fatta carico la stessa Opera pia, autorizzata dal decreto, a destinare una parte del proprio reddito all'istituzione di un centro per il ricovero e l'assistenza di poveri e malati.

Il primo problema da affrontare fu la scelta del sito. L'intenzione era quella di costruire un imponente edificio nel cuore della città, espressione tangibile dell'attività filantropica dell'Opera pia Busacca. Nella primavera del 1896 i tecnici del genio civile di Siracusa condussero i necessari rilievi nelle aree del centro abitato ma la relazione dell'ingegnere Vito Rapisardi⁷ fu tutt'altro che incoraggiante: la particolare orografia del terreno su cui si estendeva la città, posta alla confluenza di tre valloni e le infelici condizioni igienico sanitarie del centro urbano, determinate dalla presenza di ogni genere di rifiuti e di acquitrini, serbatoi a cielo aperto e vasche di irrigazione degli orti posti lungo il greto delle fiumare che attraversavano il paese da un estremo all'altro, indussero il tecnico a sconsigliare caldamente la scelta di quelle aree segnalando l'opportunità di preferire un sito al di fuori del centro abitato, facilmente raggiungibile e possibilmente su un'altura dove l'aria sarebbe stata più salubre. L'ingegnere Rapisardi consigliò, a tal fine, la contrada Palazzola o, in alternativa, la contrada Milocca, ma entrambi i siti erano distanti dal paese e privi di fornitura di acqua potabile. Fu così che

7 - *Studi preliminari per l'erezione del nuovo ospedale-ricovero e scelta del suolo*, documento custodito presso l'archivio dell'Opera pia Busacca, busta 31, *Ospedale 1897-1902*, fascicolo 5.

Ignazio Emmolo e Girolamo Cartia, ingegnere agronomo quest'ultimo, furono incaricati della redazione del progetto di massima per la realizzazione di un impianto di sollevamento delle acque provenienti dall'acquedotto municipale ancora in fase di completamento.

Nella relazione di accompagnamento al progetto⁸, presentato nel novembre 1896, i tecnici evidenziavano che la spesa dell'opera, computata per un valore compreso tra cinquanta e sessanta mila lire, sarebbe stata sufficiente a bonificare il piano di Santa Teresa, sede di recente espansione edilizia e prossima alla circonvallazione, ma ad alto pericolo igienico-sanitario a causa della presenza di acque stagnanti spesso causa di sindromi malariche. In alternativa, gli stessi progettisti proponevano l'area posta alla base della collina ad ovest del paese e, più precisamente, su un terreno occupato dal 'mandorleto delle coste del ciandro Spadaro'.

Una seconda perizia tecnica, affidata al medico provinciale Giuseppe Misuraca tagliava la testa al toro, indicando in *Cozzo Pilato*, il sito migliore per l'edificazione dell'ospedale. Il terreno, distante circa un chilometro da Scicli, era raggiungibile dalla strada per Donnalucata, in direzione sud-ovest. Ma anche questa proposta non convinse i rettori della confraternita di S. Maria la Nova, gestori del patrimonio dell'Opera pia, i quali insistevano per una soluzione che permettesse la costruzione del manufatto all'interno del paese. Fu così che nell'aprile del 1897 gli ingegneri Emmolo e Cartia ricevono un nuovo incarico per la redazione di un progetto di bonifica idraulica e risanamento del piano di S. Teresa.

8 - Progetto di massima di elevazione dell'acqua potabile, archivio dell'Opera pia Busacca, busta 31, Ospedale 1897-1902, fascicolo 5.



Veduta panoramica di Scicli in una fotografia storica della collezione di Bartolo Trovato. (In www.essepress.com).

9 - Scelta del piano di S. Teresa e trattative d'acquisto, Archivio dell'Opera pia Busacca, busta 31, Ospedale 1897-1902, fascicolo 6.

10 - Il Piano Regolatore sarà predisposto tra il 1924 e il 1925 dall'Ingegnere Girolamo Cartia.

11 - Si trattava di due lotti di terreno che coprivano circa sette ettari per un valore di cinquemila e duecentoundici lire, così come risulta dalla relazione presentata da Emmolo e Cartia il 15 aprile 1898, conservata presso l'archivio dell'Opera pia Busacca, busta 31, Ospedale 1897-1902, fascicolo 7.

Due mesi dopo, la relazione dei tecnici⁹ evidenziava come la scelta di S. Teresa sarebbe stata un'opportunità da non perdere in quanto l'iniziativa avrebbe promosso la riqualificazione igienica ed edilizia dell'intero abitato sino a quel momento a grave rischio di infezioni e febbri malariche anche a causa del mancato completamento della rete fognaria e dello scarso servizio di pulizia e raccolta dei rifiuti solidi urbani. I progettisti auspicavano quindi non solo il risanamento igienico dell'intero insediamento urbano, ma anche la redazione di un piano regolatore adeguato ai cambiamenti avvenuti nel corso degli anni¹⁰.

La situazione diveniva di giorno in giorno sempre più complessa. Un ulteriore parere dell'ingegnere Sergio Sallicano, membro del Consiglio Sanitario provinciale, interpellato dal prefetto di Siracusa al fine di porre termine alla questione, conferma le criticità del quartiere di S. Teresa, già ampiamente evidenziate da più parti, proponendo la contrada Licozia sulla collina ad ovest di Scicli, così come in precedenza fatto da Emmolo e Cartia, raggiungibile attraverso la strada per S. Croce Camerina.

La proposta dell'ingegnere Sallicano fu accettata ed il progetto dell'opera venne affidato agli ingegneri Emmolo e Cartia. Ma quando erano state già concluse le procedure per l'acquisto dei lotti di terreno su cui realizzare il manufatto¹¹, nella primavera del 1899 la popolazione di Scicli si sollevò in rivolta contro la scelta del sito ritenuto da tutti inadatto perchè troppo distante dal paese.

Si doveva ricominciare da capo. Il prefetto di Siracusa e la giunta provinciale chiesero quindi l'intervento di una commissione per la risoluzione del caso. I tre componenti prescelti furono il medico provinciale Francesco Mauceri, l'ingegnere Sergio Sallicano e l'ingegnere Cultrera i quali, sotto la pressione popolare, decisero di optare per la scelta di S. Teresa a patto che l'intervento di risanamento dell'area venisse in parte finanziato dall'Opera pia.

Risolta la questione della scelta del sito si presentò quella dell'acquisto dei terreni, per i quali i proprietari vantavano elevate richieste di indennizzo che bloccarono nuovamente, nel marzo 1902, la situazione mandando in fumo sette anni di lavoro. Soltanto un anno dopo, con l'arrivo del regio com-

missario Giuseppe Zanetti, posto alla guida della confraternita di S. Maria la Nova e dell'Opera pia Busacca, si riaprì la questione dell'ospedale e del sito su cui realizzarlo, e per il quale venne proposto nuovamente il fondo del 'mandorleto delle coste del ciandro Spadaro', ai piedi della collina di Licozia, quasi di fronte al piano di S. Teresa. Il sopralluogo del medico provinciale Francesco Mauceri e dell'ingegnere Ercole Celestre confermò la bontà della scelta evidenziando tutti gli aspetti positivi tra cui la posizione panoramica e l'esposizione a sud-est, vantaggiosa per l'apporto solare e, nel caso specifico, ottima per il riparo dai venti predominanti provenienti da nord-ovest. La scelta garantiva inoltre la facile accessibilità al sito, comodamente raggiungibile tramite la strada per S. Croce Camerina. La relazione dell'ingegnere Ignazio Emmolo, a cui fu affidato il progetto dell'opera, confermò tali considerazioni evidenziando inoltre la facile reperibilità del materiale lapideo necessario per la costruzione dell'opera e le ottime caratteristiche del terreno di fondazione costituito da roccia di calcare miocenico¹². I tre ettari del fondo furono acquistati al prezzo di quindicimila lire.

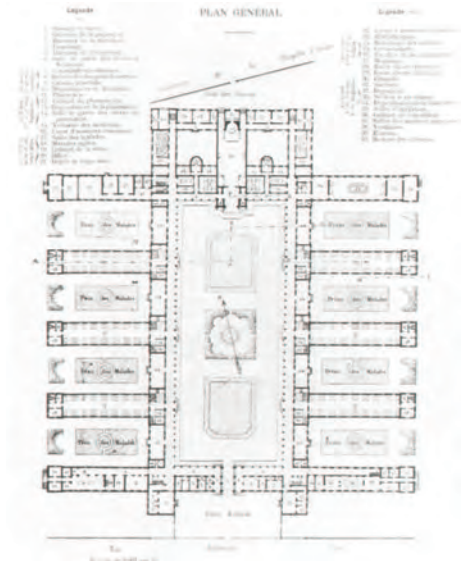
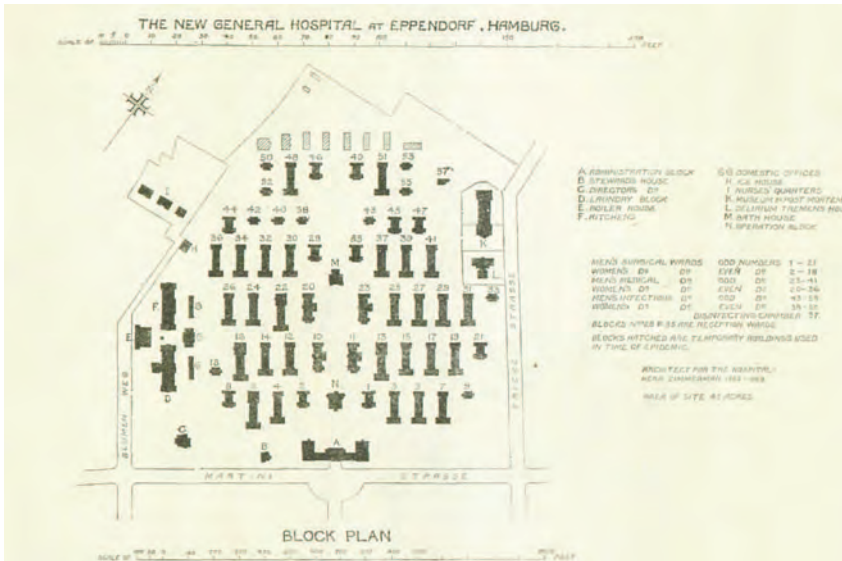
Il trentaquattrenne Ignazio decide quindi di intraprendere un viaggio che lo porterà in numerose città italiane e nelle più importanti capitali europee, al fine di prendere visione dei nuovi presidi sanitari costruiti in Inghilterra, in Francia e in Germania e progettati secondo criteri innovativi, volti a soddisfare le esigenze emergenti dai progressi compiuti dalla medicina. Le nuove conoscenze nell'ambito della ricerca scientifica e della scienza medica imponevano infatti scelte progettuali altrettanto innovative sia nell'adozione di nuove tipologie strutturali sia nell'impiego di materiali idonei a garantire l'igiene degli ambienti.

L'atteggiamento di grande responsabilità dimostrata dall'ingegnere Emmolo riguardo l'approccio al progetto commissionatogli conferma l'enorme stima di cui godeva il professionista, definito dal regio commissario Giuseppe Zanetti, "persona di sicuro affidamento per istruzione, intelligenza ed onestà"¹³.

L'ospedale "Lariboisière" di Parigi, l'ospedale "Eppendorf" di Amburgo, il Policlinico "Umberto I" di Roma costituiscono le espressioni più interessanti di architettura sanitaria nell'Europa

12 - La relazione della commissione e la perizia dell'ingegnere Emmolo sono custodite presso l'Archivio dell'Opera pia Busacca, busta 33, Ospedale 1904-1908.

13 - *Deliberazioni dei rettori 1868-1903*, Archivio dell'Opera pia Busacca, busta 395.



Distribuzione planimetrica dell'Ospedale "Eppendorf" ad Amburgo (a sinistra) e dell'Ospedale "Lariboisière" di Parigi (a destra).

del XIX secolo e dell'applicazione dei nuovi criteri progettuali tra i quali l'adozione della tipologia a padiglioni che prevedeva la realizzazione di edifici separati con lo scopo di suddividere i malati secondo il genere della malattia, il sesso, l'età, ecc.; opportunamente orientati al fine di ottenere adeguata insolazione e ventilazione, limitando così anche il contagio tra i malati.

I primi esempi di presidi ospedalieri ad edifici staccati si possono trovare già in Inghilterra con l'ospedale di "S. Bartolomeo", riedificato nel 1730 e con l'ospedale realizzato nella base navale di Plymouth nel 1764.

Alla fine del XVIII secolo il fisico J.B. Le Roy in una sua memoria, poi presentata all'Accademia di Francia nel 1877, dimostrò la superiorità della tipologia a padiglioni su quella a monoblocco in quanto i malati, distribuiti in strutture isolate potevano godere di una maggiore quantità di aria, indispensabile alla loro guarigione. A un secolo di distanza il clinico Guido Baccelli, allora Ministro della Pubblica Istruzione, in occasione della realizzazione del Policlinico della neonata capitale d'Italia, fece propria la teoria di Le Roy in merito alla

scelta tipologica parlando di "isola navigante nell'aria".

Al suo rientro a Scicli, Emmolo redige il progetto del complesso edilizio che presenta nel marzo del 1904, insieme alla relazione generale nella quale chiarisce le motivazioni delle sue scelte anche riguardo l'adozione della nuova concezione tipologica e distributiva degli spazi che segna una svolta decisiva nella progettazione di strutture sanitarie in Europa.

Il nosocomio di Scicli è sicuramente una delle strutture più avanzate di architettura sanitaria dell'epoca in Sicilia, il cui impianto a padiglioni ripropone, in scala ridotta, l'innovativa soluzione progettuale adottata da Giulio Podesti e Filippo Laccetti per la realizzazione del Policlinico Umberto I di Roma.

Il progetto prevedeva la costruzione di un complesso sanitario adagiato su tre quote differenti, alla base della collina di Licozia e composto di 15 edifici, di cui otto padiglioni, atti ad ospitare 275 posti letto. Grande cura fu riservata agli aspetti igienico-sanitari, al comfort e al benessere psicologico dei malati. I fabbricati furono disposti lungo l'asse Nord-Ovest - Sud-Est esponendo così i prospetti degli edifici alla maggiore quantità di irraggiamento solare possibile. I reparti contagiosi furono posti lungo il margine ovest dell'impianto ospedaliero mentre l'edificio destinato ad ospitare la cucina e il panificio, fornito di quattro caldaie per la preparazione dei pasti e due forni a legna, fu posizionato al centro dell'area, servita da percorsi di collegamento agevoli e comodi.

Particolare attenzione venne posta all'impianto di eliminazione dei liquidi fognari che prevedeva un preventivo processo di disinfezione in due vasche di accumulo, dopo il quale si procedeva all'immissione nella condotta di scarico



L'edificio principale del Policlinico Umberto I di Roma in una foto del 1900.



L'edificio principale dell'Ospedale Busacca in una recente immagine. (Foto C. Bustinto).



I padiglioni dell'Ospedale Busacca fotografati dalla collina prospiciente il paese, in una fotografia storica posseduta da Bartolo Trovato. (In www.essepress.com).

che avveniva nei terreni limitrofi.

Il progetto così presentato non subì particolari appunti se si esclude la scelta della malta, la cui composizione era prevista dal progettista con grassello di calce e polvere di calcare tenero e per la quale venne invece suggerito l'impiego di grassello di calce, pozzolana e sabbia di fiume che, secondo la commissione, avrebbe garantito una maggiore presa con la muratura. Fu abbassata l'altezza dei vani a cinque metri contro i cinque metri e mezzo stabiliti da Emmolo e venne prevista la realizzazione di un risvolto arrotondato del pavimento all'incontro con le pareti al fine di eliminare l'accumulo di sporco tra le connesure. Il

Genio Civile consigliò anche l'adozione di orizzontamenti piani in sostituzione delle volte a botte previste dal progettista ma questi riuscì a persuadere i membri della commissione tecnica riguardo il vantaggio che avrebbero presentato le coperture voltate ai fini di una più facile circolazione dell'aria all'interno dei locali.

I lavori, iniziati nel settembre del 1904, si conclusero alla fine del 1907 con il collaudo dell'ingegnere Carlo Buscema che ebbe parole di grande ammirazione per l'opera di Emmolo che definì "un modello di eleganza e di stabilità"¹⁴, elogiando la professionalità dell'ingegnere che, in più occasioni, venne attaccato con critiche e accuse riguardo il costo elevato dell'opera, appaltata per mezzo milione di lire e che fin da subito divenne oggetto di interessi, polemiche e lotte politiche locali.

Il complesso sanitario fu inaugurato nel 1908, prima dell'ottenimento del certificato di agibilità, giunto nel 1909, per accogliere parte dei feriti vittime del terremoto che colpì le città di Reggio Calabria e Messina.

L'ospedale "Busacca" è senza dubbio dal punto di vista progettuale, uno dei più importanti istituti sanitari del meridio-

ne d'Italia di inizio secolo anche se in molti ritengono che non sia possibile affermare altrettanto riguardo la gestione del nosocomio che, nel corso degli anni ha evidenziato notevoli inadempienze.

Nei lunghi anni intercorsi tra il concepimento del nosocomio ed il suo completamento, Ignazio Emmolo continua la sua attività professionale che lo vede impegnato in numerosi altri progetti che a volte lo portano anche al conflitto con altri colleghi come, ad esempio, la controversia nata con l'ingegnere Cartia, incaricato nel 1899 della redazione del progetto del palazzo municipale, alla cui deliberazione Emmolo presenta ricorso adducendo a motivazione il titolo accademico di Cartia che, essendo ingegnere agronomo, non possedeva le competenze idonee per un progetto di ingegneria civile, per la redazione del quale Emmolo presentò la sua disponibilità per un compenso di sole trecentomila lire. La proposta fu rifiutata dal Consiglio comunale in quanto la modesta richiesta avrebbe innescato una politica di concorrenza che avrebbe compromesso una scelta serena¹⁵.

Rivalità politiche determinarono nel 1902 lo scioglimento del Consiglio comunale. Il commissario straordinario Giuseppe Zanetti nomina Emmolo ingegnere comunale ma l'incarico viene revocato nel 1903, subito dopo l'insediamento della nuova amministrazione costituitasi in occasione delle elezioni amministrative.

Nel 1902 Emmolo progetta la 'casina di villeggiatura', realizzata per il cavaliere Ignazio Bonelli, in contrada Sant'Agata.

Il manufatto, dal deciso carattere neogotico, è il risultato della trasformazione di un edificio preesistente sul quale l'ingegnere Emmolo apporta sostanziali modifiche per adattarlo a residenza estiva della famiglia.

La villa, su due elevazioni, si sviluppa attorno ad una corte pavimentata con basole di pietra sulla quale si affacciano i locali del piano terra destinati ad ospitare

15 - L'incarico fu infine affidato all'ingegnere Corrado Sallicano che adottò molte soluzioni presenti nel progetto di Cartia il quale fu nominato nel 1902, direttore dei lavori.



Recente immagine della 'casina di villeggiatura', oggi Villa Ruben.

i magazzini, il frantoio, il fienile e la stalla dove trovavano ricovero gli animali del podere e i cavalli dei proprietari. Il resto del piano era destinato alla lavanderia, alla cantina, alla dispensa per l'olio e al forno a servizio della cucina. Il prospetto principale esposto ad ovest, bucato da aperture ad arco ogivale e decorato con colonne binate, archetti pensili e cornici, è coronato nella parte sommitale da una merlatura che percorre l'intero perimetro della costruzione. Poco distante, una piccola costruzione ospitava il fattore, i mezzadri e le loro famiglie.

Alla morte di Ignazio Bonelli, nel 1924, i figli Francesco e Pietro ereditano anche la "casina di villeggiatura" ma fu soltanto Francesco a gestire il capitale della famiglia, con l'aiuto del fattore Angelo Drago che si occupò della villa per oltre cinquant'anni.

La costruzione, oggi chiamata villa Ruben, ha subito un recente restauro ed è sede di un ristorante.

Ma la grande professionalità di Ignazio Emmolo, insieme alla sobrietà stilistica, all'eleganza delle forme e al particolare interesse per l'architettura neoclassica trovano la massima espressione nel progetto della fornace Penna, l'opera forse da lui più amata e per la quale interruppe anche la costruzione della sua casa di via Roma, a Scicli, e alla quale dedicò parte della sua vita che si spegne nel luglio del 1953, all'età di ottantatré anni, lasciando cinque figli, Guglielmo, Francesco, Emilio, Giuseppina e Angelo.

Guglielmo e Francesco seguirono le orme del nonno e dello zio, laureandosi in ingegneria e svolgendo la loro attività professionale a Scicli. Guglielmo è autore, tra l'altro, del progetto per il primo ponte in muratura sul torrente S. Bartolomeo, sotto Chiafura e del Cinema Teatro Italia, inaugurato nel 1947. Emilio fu notaio, Angelo, ancora in vita, si laureò in medicina, specializzandosi in anestesia ed esercitò la sua professione a Siracusa dove ancora oggi vive.

L'unica figlia femmina, Giuseppina Emmolo Scimone, morta nel 2005, ha rilasciato un'intervista al giornalista Giuseppe Savà, nella quale racconta dei suoi ricordi di infanzia legati alla fornace Penna e agli eventi che si sono susseguiti negli anni in cui fu in attività, fino al giorno della sua distruzione¹⁶. Il suo racconto, insieme a molti altri documenti,

16 - Savà G., *Mio padre e il suo amore per il Pisciotto: storia di un'impresa*, in "Il Giornale di Scicli", n.9 1999, pp.6-7.

aneddoti, interviste e articoli raccolti nel corso di circa venticinque anni, hanno permesso di ricostruire la storia della fornace e dei suoi protagonisti.

La committenza

Committenti dell'opera furono i Penna, appartenenti ad una ricca famiglia di commercianti e proprietari terrieri di grande influenza sul territorio sciclitano già a partire dal XVII secolo, quando la loro principale attività era il commercio di arbagio, panno grezzo di lana di pecora con cui, un tempo, la povera gente confezionava i propri abiti.

Come lo stesso professore Giuseppe Barone scrive: «Nel ventennio 1630-1650 risultano attivissime (a Scicli ndr) alcune famiglie in ascesa, come i Melfi, i Penna, i Ribera. I primi, ad esempio, usano associarsi con piccoli produttori locali (Allibrio, Guarrasi, Bellassai) a cui anticipavano frumento e denaro in cambio dell'obbligo a troiare per almeno tre anni fino alla vendita dei suini a comuni rischio pericolo et fortuna. Monopolista del commercio degli arbagi (tessuti di lane semi-grezze) era diventato Francesco Penna, che nel 1636 firmò un contratto triennale per la consegna di 28.000 canne di arbagio alla Sacra Religione gerosolimitana "per uso delle sue galere et ciurma", al prezzo unitario di 19 onze e tari 18 per ogni cento capi da consegnarsi ai ricevitori di Scicli o di Siracusa, a condizione che "la quantità di arbaxio dovrà essere di lunghezza di palme 2 et un quarto ben parato e del peso d'oncie quarantadue per canna al netto del pilo di capra"»¹. Continuando, il professore Barone scrive: «A comuni interessi economici tutti questi personaggi affiancavano la solidale appartenenza alla confraternita di San Bartolomeo, in uno stretto connubio tra la sacra devozione e accumulazione del capitale.»².

La famiglia Penna apparteneva da generazioni alla confraternita di San Bartolomeo, una delle tante confraternite laicali costituitesi attorno ai numerosi edifici religiosi sorti fin dalla nascita del nuovo nucleo abitativo di Scicli, alle pendici del colle di San Matteo. A tali congregazioni aderivano esponenti di ogni estrazione sociale, nobili, borghesi, artigiani, agri-

1 - Una canna equivale a 2 metri, un palmo a 2,5 metri. Il contratto fu rinnovato per altri quattro anni, per un importo complessivo di 5000 onze.

2 - Giuseppe Barone, *Costruire il blasone/Note sulle aristocrazie della contea nel Seicento*, in "Cinquant'anni di Archivio/Sette secoli di storia", a cura di Anna Maria Iozzia, ed. Argo, dicembre 2005.

Giuseppe Barone, *L'oro di Busacca. Potere ricchezza e povertà a Scicli, secoli XVI-XX*, Sellerio Editore, Palermo 1998.

coltori, legati da interessi e ideali comuni che perseguivano attraverso un codice comportamentale tacitamente accettato da tutti gli adepti. Alla fine del XVI secolo esistevano a Scicli venti confraternite laicali, sette delle quali sopravviveranno fino al XIX secolo, tra cui la confraternita di San Bartolomeo e quella di Santa Maria la Nova, che incisero profondamente nella storia della città e non solo per l'aspetto legato al carattere devozionale di tali istituzioni sacre, in nome delle quali gli adepti si esprimevano con generose donazioni ed opere di beneficenza, ma soprattutto per l'attività parallela ad esse correlata e non sempre legittima, intrisa degli interessi delle diverse casate in competizione tra loro per l'acquisizione di un sempre maggiore potere economico e politico sul territorio. L'arricchimento, l'acquisizione di feudi e titoli nonché la reputazione di una famiglia erano il più delle volte raggiunti attraverso prepotenze, sopraffazioni, usurpazioni, connivenze, contrabbandi ed ogni altro tipo di iniquità perpetrate per anni da generazione in generazione.

Numerose sono le fonti archivistiche in cui è possibile riscontrare attività illegali, spesso accompagnate da azioni violente, condotte a fini di lucro e con l'appoggio di famiglie potenti ed esponenti delle istituzioni corrotti.

Il processo di trasformazione sociale e politica in atto a Scicli nel XVI secolo si manifesta in tutta la sua evidenza con discordie tra esponenti di spicco della società sciclitana in lotta per l'accaparramento delle terre della pianura costiera verso la quale l'originario centro urbano di Scicli si espande incrementando i commerci marittimi e lo sviluppo dell'agricoltura. A tutto ciò si aggiunge la minaccia costante delle incursioni piratesche ad opera dei barbareschi che insidiano le coste della Sicilia sud orientale e le navi mercantili che fanno la spola tra la Sicilia e Malta, a volte anche con la complicità di commercianti locali.

«Con un memoriale inviato al viceré Gonzaga nel marzo 1678, il ricevitore generale dell'ordine (gerosolimitano) denunciava l'assalto notturno a due fregate maltesi piene di merci presso la spiaggia di Ciarciolo (Marina di Modica), feudo del barone Penna. (...) L'alto dignitario accusava soprattutto le guardie costiere che non erano intervenute in quella lunga notte di terrore, le "sospette coperture" dei giu-

rati e il mantengolismo del capitano di giustizia che non aveva voluto svolgere le indagini»³, "...et il tutto deriva che li ladri assassini sono protetti dall'istessi ufficiali et altri persone potenti, co refugiarli nelli loro casi, anzi si vedono passeggiare pubblicamente per la città di Scicli armati di scopettoni senza che nessun ufficiale li molestasse ..." ⁴.

Quando poi, il R.D. dell'11 ottobre 1817 estese alla Sicilia il nuovo modello di amministrazione civile, di origine napoleonica, già in atto nel resto d'Italia con la Costituzione del 1812, molti esponenti della famiglia Penna furono presenti nelle cosiddette "liste degli eleggibili", previste dalla nuova legislazione. Si tratta di elenchi comprendenti i nomi di cittadini di ogni estrazione sociale, tra i quali venivano scelti coloro che avrebbero svolto funzioni pubbliche all'interno delle amministrazioni locali. Gli elenchi, in questo caso stilati dalle varie confraternite di Scicli, venivano aggiornati periodicamente e contenevano, oltre ai nomi dei candidati, anche altre notizie relative alla loro età, alla professione, al grado di istruzione, alla rendita e all'esistenza di eventuali legami di parentela con altri candidati. Con il passare degli anni la presenza di esponenti di estrazione sociale più modesta quali artigiani, impiegati e commercianti, divenne sempre più scarsa a favore del ceto più agiato e poichè esisteva una stretta correlazione tra la graduatoria della lista e il patrimonio della famiglia di appartenenza del candidato, i Penna erano sempre in cima all'elenco, insieme ad altri notabili della città. È per tale ragione che molti di essi sono stati spesso presenti negli organi di governo della città e, in seguito, anche del Paese, come avvenne nel 1895 e nel 1897 quando Guglielmo Penna venne eletto deputato crispiño con il sostegno politico e finanziario dell'Opera Pia Busacca, nonostante questa fosse amministrata dalla confraternita di S. Maria La Nova e pur appartenendo la famiglia Penna, da generazioni, alla confraternita avversaria di San Bartolomeo. Fu così che i Penna ebbero per molto tempo il controllo dell'amministrazione comunale, grazie ad alleanze stipulate, a seconda della convenienza, anche con avversari politici e furono molti gli esponenti della famiglia impegnati nella carica di sindaco del paese⁵ e quasi sempre più di uno era presente nel Consiglio Comunale con la carica di assessore.

3 - Barone G. Op. cit.

4 - Lettera di frate Simone Rondinelli al vicerè Gonzaga, in ARSG - Sezione di Modica, Fondo Contea, Segreteria di Giustizia, vol.44, fol 200-2004. Documentazione dall'ottobre 1677 al luglio 1678.

5 - Guglielmo Penna è sindaco di Scicli nel 1825-27, nel 1834-36 e nel 1858-60, fino cioè alla caduta del governo borbonico. Nel 1867-1869 è sindaco Ignazio Penna, Dal 1883 al 1887 è sindaco Clemente Penna. Dal 1893 al 1895 è nuovamente sindaco Guglielmo. Nel 1898 è la volta del cugino Cav. Bartolomeo.

6 - Le tande regie erano oneri fiscali deliberati dal Parlamento siciliano e che tutti i comuni del regno dovevano annualmente corrispondere alla Regia Corte (Erario Regio). Il pagamento veniva eseguito secondo le antiche leggi romane che dividevano la somma in tre parti la prima delle quali da versare ai primi di gennaio, la seconda ai primi di maggio, la terza ai primi di settembre.

Il titolo nobiliare fu invece acquistato dalla famiglia Penna nel XVII secolo, in seguito alla determinazione presa nel 1636 dal Parlamento siciliano di vendere titoli nobiliari per far fronte alla richiesta di 40.000 scudi avanzata dal vicerè spagnolo, Don Francisco de Melo, necessari «... per armare la cavalleria leggera nella guerra contro la Francia.». Gli anni Trenta del Seicento segnano il periodo peggiore della crisi economica dell'impero spagnolo e fu così che si decise di rimpinguare le magre casse del regno mettendo in vendita titoli di "spettabile" e di "barone" a chiunque avesse avuto la disponibilità economica per riscattare almeno cinquanta onze delle tande regie⁶ dei comuni del regno che non avevano ancora provveduto al pagamento dell'onere fiscale.

Nel maggio del 1638 Don Vespasiano Trigona, capitano d'arme e guerra del Val di Noto, viene inviato a Scicli per riscuotere le somme e ratificare l'acquisizione del titolo, dando inizio alla "nascita" di numerosi "spettabili" e "baroni", tra i quali don Francesco Penna che «versò 714 onze ed otto tarì per riscattare le prime 50 onze sulla tanda di 185 assegnata all'università di Scicli, dietro formale impegno della Regia Corte di spedirgli lo privilegio di Barone di Portosalvo, dal luoco o possessione con case, cisterne et vigne existente in territorio di Modica, in contrada di Chiarchuri ecc..»⁷.

Fu così che Francesco Penna divenne barone di Portosalvo, sulla tenuta di Ciarcuri (Ciarciolo) del Porto Salvo, così chiamata per la presenza di una cappella dedicata alla Madonna protettrice dei pescatori e dei caduti in mare. Ancora oggi nel vicino centro balneare di Marina di Modica, il quindici agosto, viene celebrata la festa in onore della Madonna del Porto Salvo.

Lo stemma araldico riconosciuto con il titolo è: «D'azzurro all'aquila d'oro col volo spiegato portante una penna d'argento nel rostro»⁸.

Il titolo di barone di Portosalvo venne così tramandato alle generazioni seguenti attraverso il figlio primogenito che acquisiva per diritto tutti i privilegi del padre godendo di ogni onore e beneficio garantito da tale condizione. È del 1794 la dedica dell'avvocato Francesco Da Paola Avolio al «chiarissimo signore Don Guglielmo Penna Solonia, Barone di Portosalvo un libro dal titolo "Saggio sovra lo stato presente

7 - Barone G., Op. cit.

8 - Rivista del Collegio Araldico anno XXXI - 1933.





Stemma nobiliare decorativo di un mensolone di un balcone di Palazzo Penna in via S. Giuseppe a Scicli.

della poesia in Sicilia per servire la storia della letteratura nazionale del secolo XVIII" », pubblicato in volgare, presso le regie stampe del Pulejo, a Siracusai⁹.

Tutto questo fino alla caduta della Monarchia ed al successivo avvento della Repubblica che, con l'articolo 3 della Costituzione proclamò la parità sociale di tutti i cittadini e la conseguente decadenza degli ordini cavallereschi e dei titoli nobiliari.

Nonostante ciò, il titolo di barone fu riconosciuto al discendente Guglielmo Penna a mezzo di decreto ministeriale del 15 maggio 1918 ed ancora oggi, nel XXI secolo, sono molti coloro che continuano a fregiarsi di tale onorificenza per ottenere privilegi e "rispetto".

Ma la scalata al potere della famiglia Penna non aveva ostacoli e al momento giusto seppe anche trovare il modo per essere accreditata all'Ordine dei Cavalieri di Malta, nella persona di Ignazio Penna che nel 1815 divenne titolare della commenda Cannizzaro di Vizzini¹⁰.

«Indossare l'abito crociato consentiva di realizzare l'ideale aristocratico del santo-guerriero e nello stesso tempo di accelerare la nobilitazione di nuovi casati, abbattendo le barriere di ceto e di status che dividevano le oligarchie municipali.»¹¹. La cosa fu possibile poichè, contrariamente a quanto prescritto dalla legislazione del Regno delle due Sicilie che definiva 'nobiltà generosa' la condizione derivante dal possesso di un feudo nobile «... *nella continuata serie di secoli ...* »¹², per l'Ordine di Malta il requisito di 'nobiltà gene-

9 - Fondo storico della Biblioteca "Don Cavolito Ravasi" dell'Istituto Teologico "San Tommaso" di Messina.

10 - Collezione delle Leggi e Decreti per il Regno delle Due Sicilie 1839, II sem., pp. 173-175.

11 - Barone G., Op. cit.

12 - Reale Dispaccio del 25 gennaio 1756 del Regno delle due Sicilie in materia di regolamentazione della Nobiltà.

13 - Spagnoletti A., *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in Buono L., Pace Gravina G. (a cura di), "La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)", Roma 2003.

14 - I possedimenti templari erano organizzati in otto Lingue (una ciascuna in Alvernia, Aragona, Castiglia, Francia, Germania, Inghilterra, Italia e Provenza).

15 - I Titoli Primordiali presentati da Ignazio Penna erano: regio milite con cingolo militare, concesso da Filippo II nel 1584 a Vincenzo Penna, «dato per stipite di detta famiglia e suoi discendenti», e barone di Portosalvo, «coll'acquisto di onze cinquanta delle regie tande con tutte le prerogative ed onori de' baroni feudali, concesso con editto viceregio a Francesco Penna, figlio del suddetto Vincenzo e loro discendenti».

Fonte D'Avenia F., *Nobiltà allo specchio, Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Quaderni Mediterranea Ricerche Storiche, Palermo 2009.

16 - D'Avenia F., *Op. cit.*, *Nobiltà allo specchio, Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Quaderni Mediterranea Ricerche Storiche, Palermo 2009.

17 - D'Avenia F., *Op. cit.*

rosa' richiesto per l'ammissione al cavalierato riduceva il periodo di appartenenza di quattro quarti di nobiltà dell'aspirante cavaliere ad un arco temporale di almeno duecento anni addietro, tempo sufficiente «... a far dimenticare le pregressa ignobiltà delle famiglie.»¹³.

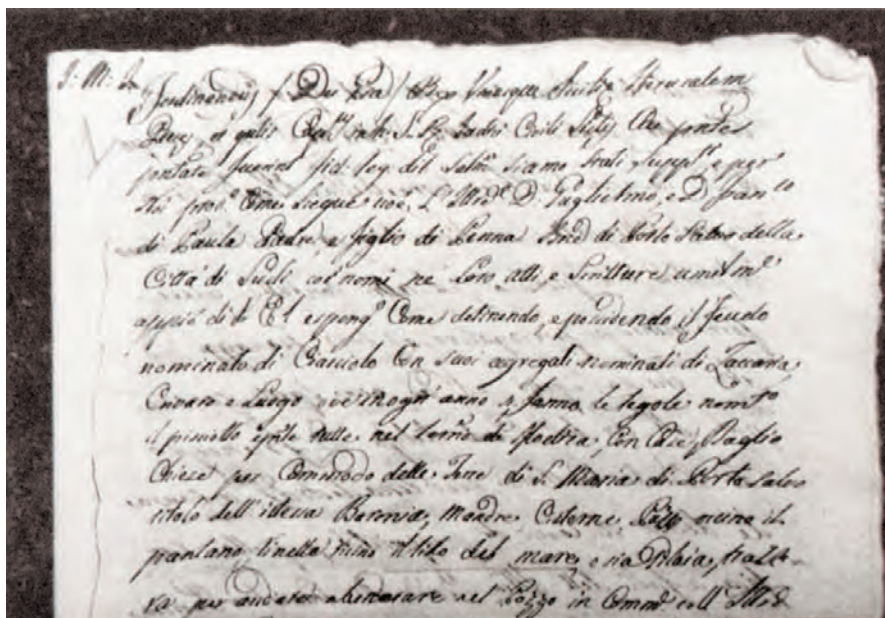
Fu così che Ignazio Penna sottopose all'esame della Lingua (d'Italia)¹⁴ i suoi "Titoli Primordiali", cioè i documenti attestanti la nobiltà e la legittimità, approvati i quali si poteva avviare il processo di ammissione che fu portato a compimento soltanto nel 1815, ben venticinque anni dopo l'approvazione dei Titoli Primordiali, avvenuta il 9 agosto 1790, con due voti contrari su sei¹⁵.

La causa del ritardo fu un documento inviato in data 5 agosto 1790 da don Oronzio Rossi e pervenuto alla Lingua dopo l'approvazione dei Titoli; in questo documento, intitolato "*Albero discendentale della famiglia [Penna] di Scicli che oggi vuol fare il figlio cavaliere per cui di qui ne ha mandate le falsificate sue prove*", erano contenute pesanti accuse che discreditavano enormemente varie generazioni dei Penna «a partire dal capostipite della famiglia, Vincenzo, indicato come 'mastro', "figlio di una schiava della casa Beneventano" e sposo nel 1588 della figlia di un "lordo bottegaio" (Nicolò Cuffaro); e così per i discendenti successivi, uno - Giuseppe, trisavolo del candidato - sposato con la nipote di un sacerdote (figlia di un figlio naturale di quest'ultimo), un altro - il bisnonno Giovanni - con la figlia di un argentiere, giù giù fino al nonno Stanislao e al padre Guglielmo, entrambi baroni di Portosalvo»; quest'ultimo aveva avuto dal secondo matrimonio con Antonia La Rocca "molti figli, il di cui terzo Don Ignazio procura falsamente adornare colla croce di Malta»"¹⁶. Nonostante ciò Ignazio riuscì a dimostrare la falsità delle calunnie grazie alla testimonianza del Magistrato di Scicli (giudice Giuseppe Salonia) e di due notabili (tra cui il capitano d'armi e guerra Ignazio Carpinteri Salonia) che dichiararono di aver verificato la falsità delle dichiarazioni contenute nel documento, attraverso il confronto diretto dei documenti custoditi negli archivi. È forse solo un caso che, come nota il D'Avenia¹⁷, sia il giudice che il capitano avessero lo stesso cognome della nonna paterna di Ignazio Penna, Bartolomea Salonia.

La famiglia Penna fu fervente sostenitrice dei Borboni e tra le varie azioni volte in favore dei regnanti si ricorda il dono di un cannone fatto nell'agosto del 1848 all'esercito del regno delle Due Sicilie per la repressione dei moti rivoluzionari che partendo dalla Sicilia sconvolsero tutta l'Europa. Successivamente alcuni esponenti della famiglia saranno impegnati nella campagna meridionale a sostegno di Vittorio Emanuele e Garibaldi ritenendo che quella sarebbe stata l'occasione per far rientrare "l'oro di Busacca" a Scicli. Stanislao e Raimondo Penna furono molto attivi nell'opera di reclutamento dei volontari e furono al fianco di Garibaldi dopo il suo sbarco in Sicilia. Stanislao, morto in duello, lasciò in eredità il suo patrimonio al Generale.

L'antefatto

Tornando alla nostra storia, nel XVII secolo parte dei fondi dei baroni Penna confinavano con i possedimenti del barone Batà di Palermo il quale, nei primi anni del 1700, incaricò Don Antonino Carpentieri, anch'egli proprietario di terre nella zona, di prendere contezza di tutti i suoi possedimenti che comprendevano anche la tenuta detta 'della Carcara', così chiamata per la presenza di una fornace per la produzione di laterizi nelle cui vicinanze si trovava una cava di argilla. Carpentieri ricevette la delega del barone Batà di vendere i terreni suddetti e nel 1742 la Carcara viene acquistata da Stanislao Penna, giurato di Scicli nel 1721 e 1722, con atto oggi conservato presso l'Archivio Storico dell'Opera Pia Carpentieri a Scicli. Il feudo acquistato dal barone Penna confinava con le proprietà di Don



Documento del 1742 attestante la vendita del feudo a Don Stanislao Penna. Archivio Storico dell'Opera Pia Carpentieri a Scicli.

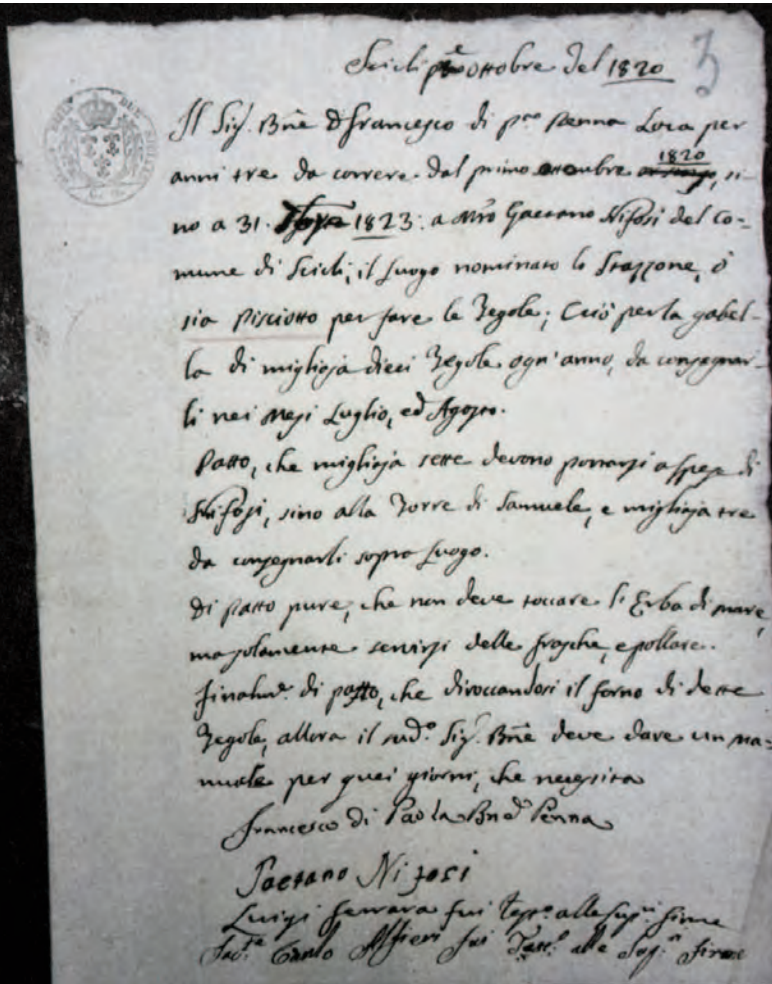
Nel documento si legge, tra l'altro: «...nominato di Ciarciole con i suoi aggregati nominati di Zaccaria Crivaro e luogo ove ogni anno si fanno le tegole nominato Pisciotto e tutte nel territorio di Modica... fino il filo del mare...».

Antonino Carpentieri, di Don Giulio Grimaldi, del barone Rosso e con quelle già appartenenti allo stesso Stanislao Penna.

Si tratta di terreni ubicati sulla fertile pianura che si protende verso il mare, occupati già nel XVI secolo a seguito dell'espansione demografica ed urbana di Scicli che ne segna anche la trasformazione sociale ed economica. Lo sviluppo mercantile, i commerci marittimi, i contatti sempre più frequenti con i paesi del Mediterraneo facevano del litorale sud orientale della Sicilia una meta ambita dalla nuova classe imprenditoriale che non ebbe scrupoli ad occupare con tutti i mezzi, spesso anche illegali, quelle terre tanto agognate.

Non sono poche le controversie nate tra i 'gentiluomini' proprietari di quelle terre che cercavano tutte le occasioni per imbastire litigi e prevalere gli uni sugli altri. Nel 1795 nacque una contesa tra il barone Penna ed il suo vicino barone Rosso, per la proprietà di un pozzo posto al confine tra i due possedimenti. Alla fine del contenzioso il pozzo venne inglobato nella proprietà del barone Rosso. Un altro litigio nacque, negli stessi anni tra Francesco di Paola Penna ed il barone Carmelo Beneventano, per l'eredità del vicino Don Giulio Grimaldi. Dopo una lunga controversia giudiziaria ebbe la meglio il barone Penna, in quanto sposo di Corradina Grimaldi Solonia, figlia di Don Giulio.

Stanislao e i suoi discendenti, continuarono l'attività di produzione di laterizi affittando la fornace ai tegolai di Scicli che vendevano coppi nelle loro botteghe prospicienti la vecchia Piazza dell'Annunziata, oggi piazza Busacca. Gli affitti si rinnovavano ogni due-tre anni e il contratto prevedeva la cessione al proprietario della fornace di una quota percentuale del materiale prodotto che i tegolai si impegnavano a consegnare puntualmente al barone,



Contratto stipulato nel 1820 tra il barone Francesco di Paola Penna e il signor Gaetano Nifosi. Archivio Storico dell'Opera pia Carpentieri di Scicli.

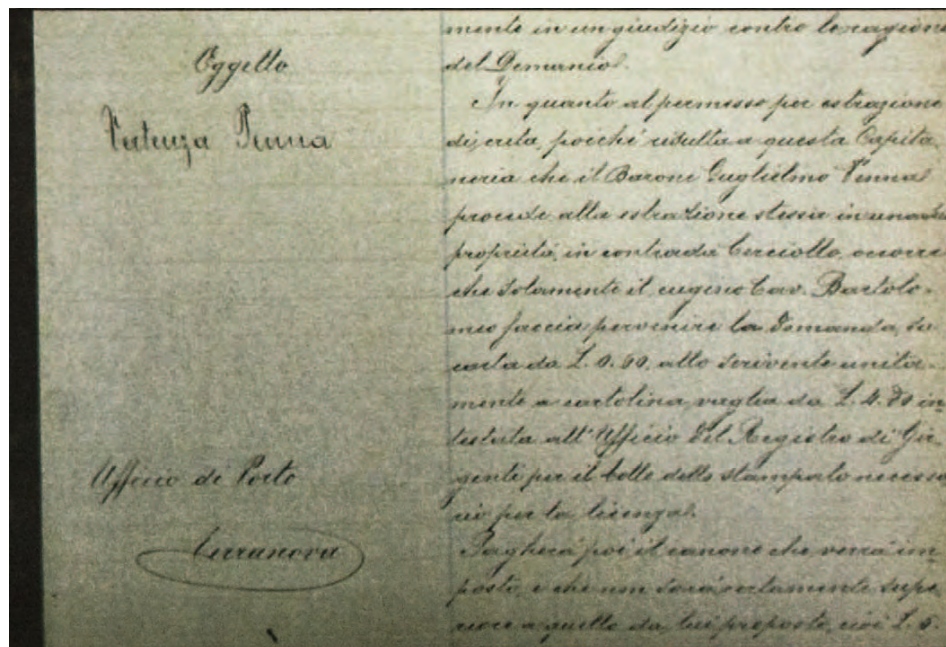
«Il Sig. Barone Francesco di Paola Penna loca per anni ... da contare ... dal primo ... 1820 sino a 31 ... 1823 a ... Gaetano Nifosi del Comune di Scicli, il luogo nominato lo stazzone, o sia Pisciotta per fare le tegole; ciò per la gabella di migliaia di dieci tegole ogn'anno, da consegnarsi nei mesi di luglio ed agosto. Patto che migliaia sette devono... di Nifosi sino alla torre di Samuele, ... da consegnarli sopra luogo ...»

pena la rescissione dello stesso. Questa attività si protrasse negli anni, così come documentato in cinque contratti di locazione che sono oggi custoditi presso l'Archivio Storico dell'Opera Pia Carpentieri. Nel primo, che porta la data del 1820, l'accordo è stipulato tra il barone Francesco di Paola Penna e il signor Gaetano Nifosi. Il secondo è datato 1836 e definisce i termini con cui Guglielmo Penna, figlio di Francesco, affitta per tre anni le terre del Ciarciolo a don Girolamo Favacchio.

Nel 1849 un nuovo contratto stipula la locazione della fabbrica e del terreno ad essa attinente (che qui è denominato Ciaramidaro), ai signori Luigi Nicito, Carmelo Savà, Antonino Asta e Girolamo Trovato, per un compenso di novemila tegole l'anno. Infine, nel contratto del 1853, il barone Guglielmo Penna affitta al signor Carmelo Savà e ai fratelli Asta la sua proprietà dal mese di settembre 1856 all'agosto 1858, per un compenso di diecimila tegole l'anno. Questa volta, però, il barone si impegna al pagamento annuale di un'onza e sei tari ai locatari.

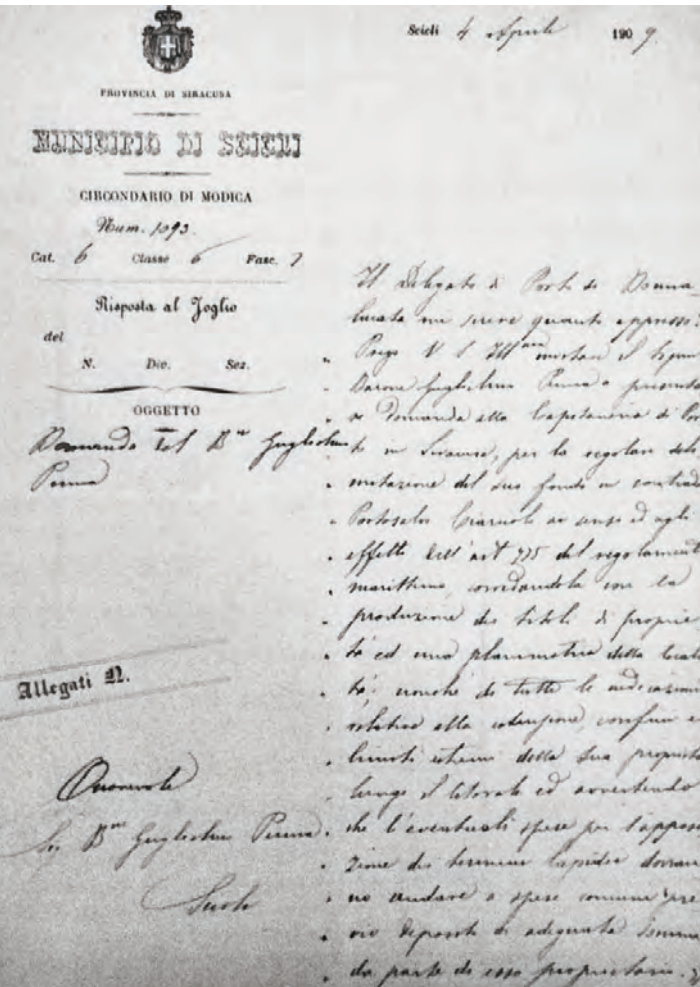
La fornace continuò ad essere affittata fino alla fine del XIX secolo, quando l'Onorevole barone Guglielmo Penna decide di continuare in proprio l'attività di estrazione e di produzione di laterizi.

Un documento del 1906, anche, questo custodito presso l'Archivio Storico dell'Opera Pia Carpentieri, attesta che già prima di tale data il barone Penna estraeva argilla dalla cava della sua tenuta in contrada Ciarciolo, nella quale aveva anche avviato la viticoltura con-



Documento del 1906. Archivio Storico dell'Opera pia Carpentieri di Scicli.

Nel documento si legge: «in quanto al permesso per costruzione di creta, poichè risulta a questa Capitaneria che il barone Guglielmo Penna procede alla estrazione della stessa in una sua proprietà, in contrada Ciarciolo, occorre che solamente il cugino Cav. Bartolomeo faccia pervenire la domanda su carta da £ 0,60 allo scrivente, unitamente a cartolina vaglia da £ 4,80 intestata all'Ufficio del Registro di Girgenti per il bollo dello stampato necessario per la licenza».



Comunicazione del Sindaco in merito alla domanda di delimitazione delle terre di Portosalvo di Ciarciolo che doveva essere eseguita tramite «apposizione dei termini lapidei» cioè a dire attraverso la costruzione dei tradizionali muretti a secco, comuni in tutto il territorio. Archivio Storico dell'Opera pia Carpentieri di Scicli.

cedendo in enfiteusi le sue terre fin dalla seconda metà del XIX secolo.

In una missiva, inviata dalla Capitaneria di Porto del Compartimento Marittimo di Porto Empedocle, è descritta la procedura per ottenere il permesso per la produzione di laterizi, richiesta al Cavaliere Bartolomeo Penna, intenzionato ad intraprendere tale attività insieme al cugino Guglielmo.

Nel 1908 il Sindaco di Scicli chiede al barone Penna di presentare la domanda per la delimitazione delle terre della Contrada Portosalvo di Ciarciolo, unitamente alla planimetria dei luoghi e ai documenti attestanti il titolo di proprietà. Sarà soltanto poco tempo dopo che il barone Guglielmo deciderà di demolire la vecchia fornace per costruirne una molto più grande e trasformare quella che fino a quel momento era stata una semplice produzione artigianale in un'impresa di carattere industriale che avrebbe segnato la nascita di una nuova attività lavorativa e produttiva, fino ad allora quasi inesistente in Sicilia e lontana dalla realtà contadina, del tutto estranea ad una economia a carattere industriale. Importanti furono le ripercussioni economiche, sociali e territoriali determinate da questa iniziativa.

Secondo alcune fonti sembra che tutto abbia avuto inizio con l'arrivo a Scicli dell'ingegnere Liparasi, esperto di fornaci in quanto aveva lavorato per lungo tempo presso una fabbrica di laterizi di Spadafora, località nelle vicinanze di Messina, nota per la produzione e l'esportazione di questo materiale. Sempre secondo tali fonti, la data del suo arrivo a Scicli coincide con i giorni immediatamente successivi al 28 dicembre 1908, giorno in cui un catastrofico terremoto scuote l'Italia meridionale portando morte e distruzione nelle città di Reggio Calabria e Messina.

Molti dei sopravvissuti lasciarono le macerie delle loro case rifugiandosi nei territori che si erano salvati dall'immane calamità; alcuni feriti furono trasferiti presso i presidi sanitari delle città più vicine scampate all'immane disastro, tra questi appunto, l'ingegnere Liparasi che, ferito leggermente, viene

accolto nel nuovo Ospedale Busacca, appena terminato, dove riceve le visite di alcune esponenti dell'aristocrazia locale impegnate in opere sociali e di solidarietà. Tra queste "dame di carità", emerge la figura della duchessa Ines Crescimanno d'Albafiorita, moglie di Francesco Penna, con la quale l'ingegnere Liparasi intesse un rapporto amichevole che lo introduce in seno alla famiglia.

In occasione di una passeggiata nelle tenute dei baroni Penna, l'ingegnere viene condotto in contrada Trippatore da cui era possibile ammirare lo splendido paesaggio fino alla costa, dove l'imponente basamento roccioso di Punta Pisciotto si protendeva verso il mare. L'esperienza lavorativa fatta a Spadafora e la competenza maturata negli anni gli permisero di valutare molto attentamente le caratteristiche di quello sperone di roccia calcarea, che ben si prestava ad ospitare un impianto per la produzione di laterizi a carattere industriale. L'ingegnere Liparasi sapeva bene che la scelta del luogo era determinante per il soddisfacimento di precise esigenze quali la reperibilità delle materie prime e la facilità dei collegamenti via mare e via terra.

L'impiego di materiali provenienti da luoghi vicini dall'area di lavorazione era, in passato, un aspetto di grande importanza per ogni tipo di attività, sia industriale sia edilizia, a causa della mancanza di una capillare rete di comunicazione che rendeva difficile il trasporto dei materiali, con conseguenti aumenti dei costi¹.

Punta Pisciotto sembrò il sito più adatto: la presenza di una cava di argilla, a circa 200 metri dall'impianto e di cui oggi rimane un piccolo laghetto circondato da dune, sfruttava un giacimento di enormi proporzioni, consentendo la facile reperibilità della materia prima, insieme all'acqua proveniente dalla sorgente carsica locale prima descritta e alla sabbia silicea delle spiagge della costa.

Altra peculiarità di Punta Pisciotto era il fondale che, nonostante il fenomeno di insabbiamento che aveva inesorabilmente colpito la costa, era ancora sufficientemente profondo per l'attracco delle navi, con una disponibilità sotto chiglia di circa cinque metri, in rapido aumento già a qualche metro dalla riva. I velieri potevano essere ormeggiati a poca distanza dal litorale ed essere facilmente raggiunti dai barco-

1 - Oggi la necessità di un facile reperimento delle materie prime riguarda non solo l'aspetto economico dovuto ai costi per il trasporto delle merci, ma soprattutto quello ambientale legato alle sempre più pressanti esigenze di risparmio energetico e di controllo dell'inquinamento.

ni che, carichi di materiale, facevano la spola tra il molo e le navi. Il trasporto del prodotto finito, attraverso la via del mare, permetteva di raggiungere facilmente e rapidamente le coste di tutti i Paesi del Mediterraneo e i porti siciliani distribuendo il materiale anche sul mercato edilizio isolano, in concorrenza con le fornaci dislocate lungo la costa tirrenica.

Un breve percorso di un chilometro collegava inoltre l'opificio alla strada provinciale e il vicino scalo ferroviario di Sampieri, a circa sei chilometri dallo stabilimento (due chilometri in linea d'aria), garantiva un costante e veloce collegamento con le località dell'entroterra.

La presenza di stazioni ferroviarie in prossimità di piccole comunità come Sampieri o la vicina Donnafugata sembrerebbe oggi un privilegio singolare ma in un'epoca in cui il potere della nobiltà era determinante per l'economia di un territorio, non appariva affatto strano agevolare i più importanti rappresentanti di questa classe sociale anche nelle loro consuetudini di vita, come quella di raggiungere più comodamente le loro residenze di villeggiatura.

Nel caso specifico, la stazione di Sampieri, inaugurata il 23 dicembre 1891, fu realizzata proprio in c o n t r a d a Trippatore, a poca distanza dalla residenza estiva dei baroni Penna, in quanto il progetto della ferrovia Siracusa-Gela-Canicattì prevedeva il passaggio della linea proprio sulle proprietà della famiglia².

Il baronello Francesco, figlio di Guglielmo, colse l'occasione per vendere quella por-



Il baronello Francesco Penna Denaro. (Foto gentilmente concessa dalla Dott.ssa Giovanna Giallongo.

2 - La costruzione della linea ferroviaria fu abbastanza tardiva rispetto alle altre della Sicilia. I lavori si collocano in un arco temporale che va dal 1880 al 1894. Il tronco di linea Noto-Modica, lungo 59,49 chilometri e particolarmente articolato, comprendeva la fermata di San Paolo e le stazioni di Rosolini, Spaccaforno (il nome antico di Ispica), Pozzallo, Sampieri, Scicli e Modica.



La Villa Penna, nota anche come Villa Trippatore, nell'omonima Contrada poco a monte di Sampieri, è uno dei più interessanti esempi di architettura patrizia rurale realizzati nella seconda metà dell'800 sul territorio ibleo, ricco di tali manufatti che ne caratterizzano il paesaggio.

zione di terra al prezzo da lui stabilito, imponendo anche la costruzione dello scalo ferroviario proprio nelle vicinanze della villa³. La stazione di Sampieri permetteva così ai baroni Penna di arrivare molto più facilmente a villa Trippatore così come il barone Arezzo de Spuches, giunto alla stazione di Donnafugata, poteva condurre facilmente e in breve tempo la sua famiglia all'omonimo castello.

3 - Nel 1919 viene eseguito l'esproprio per pubblica utilità, di una porzione di terreno coltivato a mandorli e vigne, per la costruzione di un alloggio di 159 metri quadrati, a servizio della linea ferroviaria e per la quale fu pagata alla famiglia Penna, proprietaria delle terre, la cifra di £ 808.



Lo scalo ferroviario di Sampieri. (www.stazionidelmondo.it).

La piccola stazione, ancora oggi in attività, è servita da un modesto fabbricato a due elevazioni, non accessibile ai viaggiatori. Lo scalo merci non è più attivo ma è possibile scorgere alcune porzioni di binari tronchi ed una vecchia pensilina lignea con tetto spiovente, sotto la quale un tempo veniva accatastata la merce in attesa della partenza.

Tutto sembrava quindi perfetto e l'idea di intraprendere un'attività imprenditoriale a livello industriale solleticava molto le aspirazioni della famiglia Penna che, come tutta l'aristocrazia e l'alta borghesia siciliana del tempo, avrebbe voluto emulare la grande famiglia Florio, tra i principali protagonisti del XIX secolo in Sicilia, artefice di un impero economico incontrastato, che aveva fatto di Palermo il polo culturale, industriale, artistico e armatoriale del meridione.

Già nel 1903 l'Onorevole barone Guglielmo, sposando il secondogenito baronello Francesco con la giovane e bella diciottenne Ines Crescimanno, duchessa d'Albafiorita, voleva in un certo senso riproporre, a scala ridotta, quello che Ignazio Florio e sua moglie Donna Franca Jacona della Motta dei baroni di San Giuliano, rappresentavano per Palermo.

Le due bellissime donne, nobili per discendenza e non per acquisizione, entrambi colte, intelligenti e straordinariamente



Franca Jacona della Motta dei baroni di San Giuliano, (Palermo 1873 - Migliarino Pisano 1950), moglie di Ignazio Florio.



Ines Crescimanno, duchessa d'Albafiorita, moglie del baronello Francesco Penna. Caltagirone 1884 - Caltagirone 1968. (Archivio dell'Opera Pia Carpentieri, Scicli).

eleganti, avevano ognuna, nel proprio contesto territoriale, un'enorme fascino; ma se Donna Franca ricoprì un ruolo fondamentale nella gestione dei tanti affari del marito e nei rapporti con personaggi autorevoli e potenti della terra, diventando una delle figure di maggior spicco della *Belle Époque* italiana, al contrario, la giovane Ines, appena diciottenne, si trovò catapultata in un mondo che da subito non sentì suo. L'arroganza del suocero, la poca considerazione che il marito Francesco manifestata nei suoi confronti, l'ambiente fami-



La duchessa Ines Crescimanno Penna al teatro con tre delle sue figlie e i regnanti d'Italia. (Foto gentilmente concessa dalla Dott.ssa Giovanna Giallongo).



Francesco Penna Denaro con due delle cinque figlie avute dal matrimonio con Ines Crescimanno. (Foto gentilmente concessa dalla Dott.ssa Giovanna Giallongo).

liare ostile, fecero della duchessa d'Albafiorita una donna incompressa e infelice che si rifugiò nel suo mondo occupando i suoi giorni in attività benefiche.

Nonostante ciò Ines negli anni si trasformò in una persona dall'aspetto freddo e autoritario che neanche l'amore per le sue cinque figlie, Carolina, Gerolama, Ottavia, Guglielmina e Gaetana riuscì a dissipare.

Il matrimonio tra Ines e Francesco non fu certo un matrimonio d'amore ma piuttosto uno dei tanti contratti matrimoniali che in ambito aristocratico si era soliti stipulare per mero interesse economico. Dopo la morte del marito, nei primi anni Trenta del secolo scorso, Ines abbandonò la famiglia e la Sicilia per sempre, lasciando le figlie alla custodia del suocero Guglielmo.

Fu un matrimonio da favola quello di Ines e Francesco, celebrato nel mese di ottobre e al quale seguì un viaggio di nozze lungo cinque mesi, alla fine del quale gli sposi andarono ad abitare in una splendida dimora, fatta costruire per l'occasione al posto della chiesa della Concezione proprio accanto al palazzo Penna.

L'enorme patrimonio ed un altrettanto enorme potere economico e politico, non riuscirono però a fare della famiglia Penna neanche uno sbiadito ricordo dei Florio. A proposito della Chiesa della

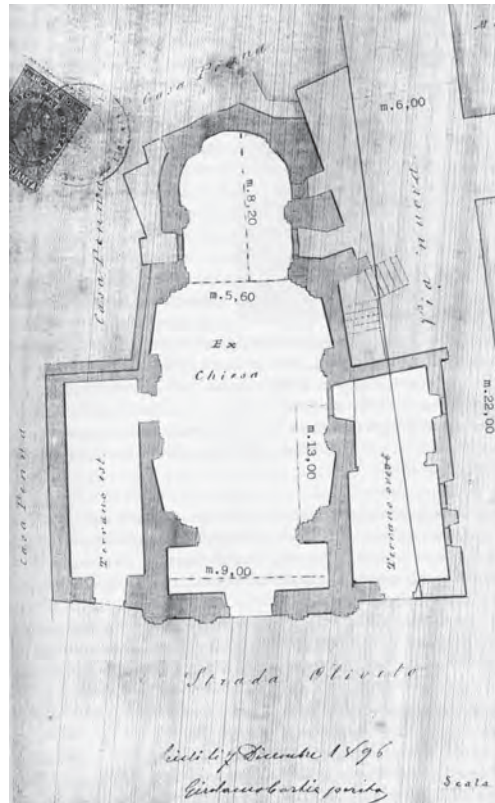


Le cinque figlie di Ines e Francesco Penna. (Foto gentilmente concessa dalla Dott.ssa Giovanna Giallongo).

Concezione, si racconta una storia che merita attenta riflessione e che conferma, ancora una volta, quanto la fame di potere e la scalata al successo spesso acciechino le menti e mortifichino la dignità degli uomini. La storia racconta che nel 1882 la chiesa della Concezione, confiscata dal Fondo per il Culto istituito dal Ministero dell'Interno a seguito della legge del 1866 sull'abolizione dell'asse ecclesiastico⁴, viene consegnata al Comune di Scicli che aveva presentato richiesta di assegnazione per la sua trasformazione in Teatro Comunale regio.

La chiesa, faceva parte del complesso monastico comprendente il fabbricato ex conventuale e il giardino annesso, anche questi inclusi nella richiesta di assegnazione in uso per-

4 - Dopo l'Unità d'Italia gli edifici ex conventuali e tutti i beni del patrimonio ecclesiastico vengono acquisiti dal governo che utilizza gli immobili per ospitare le sedi degli uffici pubblici.



Planimetria della Chiesa della Concezione su via Oliveto, oggi Corso Garibaldi. Foto tratta dal volume di Attilio Trovato Scicli, *la città delle due Fiumare*.

petuo e in base alla quale sarebbero stati destinati ad accogliere il mercato annonario. Ma nè il fabbricato nè il giardino risultarono idonei cosicchè si stabilì l'alienazione di tali beni il cui ricavato sarebbe stato impiegato per la realizzazione della sede municipale del paese, fino ad allora ospitata in strutture temporanee. Nella vendita fu inclusa anche la chiesa, fino a quel momento destinata al teatro che, messa all'asta, viene acquistata, il 28 marzo 1898, al costo di 7.872,14 lire, dall'unico concorrente presente, signor Guglielmo Burgaletta, su incarico del baronello Francesco Penna Denaro, figlio di Guglielmo, il cui interessamento all'acquisto della chiesa bastò a persuadere i possibili acquirenti a disertare, per 'rispetto', tutte le aste che furono bandite a tal scopo, «... perchè quando in un'asta si presentava un Penna od un Mormina ogni altro pre-

tendente doveva farsi da parte. Regole non scritte, ma puntualmente osservate. Mafia in tight e cilindro.»⁵ Si verificò così quanto aveva previsto Filippo Scrofani che, in sede di Consiglio comunale aveva alzato gli scudi contro la decisione di mettere all'asta la chiesa sapendo bene che i Penna avrebbero fatto di tutto per impossessarsi della costruzione che confinava con il loro palazzo. Ecco alcuni passi dell'intervento di Filippo Scrofani nella seduta consiliare del 27 novembre 1896: «Né è pensabile che con il calore dell'asta possa essere raggiunto il valore reale dell'edificio perché è risaputo pubblicamente che la famiglia Penna sin dal 1882 ha rivolto gli occhi su quella chiesa per annetterla al proprio

5 - Attilio Trovato, *Scicli, la città delle due Fiumare*, Erre Produzioni, Siracusa 2001.

palazzo e che il b.ne Penna, direttamente o per interposta persona, si presenterà per comprarla e nessuno si metterà a lui di fronte.»⁶.

La famiglia Penna fece demolire la chiesa e al suo posto realizzò il completamento del palazzo sul fronte ovest, destinando il piano terra ad un piccolo teatro della capienza di 180 posti, con galleria e palco centrale riservato alla famiglia.

Il Palazzo andò in eredità alla nipote di Francesco e Ines, figlia di Guglielmina, sposata al barone Ignazio Mormino.

La realizzazione della fornace e l'avvio di un'attività imprenditoriale fa parte quindi di un più vasto progetto finalizzato al controllo economico e politico del territorio e che avrebbe sicuramente segnato un passo importante per l'ingresso della famiglia Penna nel mondo dell'industria, offrendo un segnale rilevante anche in ambito locale in quanto esempio di coraggio, arditezza ed originalità imprenditoriale.

Per l'occasione fu costituita la società '*Barone Guglielmo Penna e C.*' , una "*società di capitali e gentiluomini*", così come la definì Attilio Trovato nel suo libro dedicato a Scicli⁷. La società nacque infatti da un accordo fatto sulla parola tra il barone Guglielmo, figlio di Ottavio, i suoi due figli, Tommaso (primogenito a cui fu trasferito il titolo di barone) e Francesco, il cavalier Bartolomeo Penna, figlio di Raimondo e cugino di Guglielmo, più volte sindaco di Scicli, ed il progettista Ignazio Emmolo che partecipò con il 10%, suddiviso in una quota di capitale e una di prestazioni. Infatti, oltre all'elaborazione del progetto, l'ingegnere seguì i lavori di costruzione dell'impianto e successivamente si dedicò alla direzione dello stabilimento, attività che si protrasse per tre anni, dal 1912 fino al 1915 e per la quale non fu mai retribuito. La società, priva di atto costitutivo e senza statuto, possedeva un capitale di £ 200.000.

L'ingegnere sospese ogni altra sua attività professionale, interrompendo, come già detto, anche i lavori di costruzione della sua casa a Scicli, dove è incisa a scalpello la data 1909.

Durante i tre anni trascorsi per la progettazione e la realizzazione dello stabilimento Ignazio Emmolo si documentò a lungo sul tema progettuale e studiò attentamente il funzionamento delle fabbriche e delle fornaci fino ad allora realizzate in Italia e in Germania. La figlia Giuseppina racconta che la

6 - Trovato A. , Op. cit.

7 - Trovato A. , Op. cit.

8 - Savà G., *Op. cit.*

loro abitazione in quegli anni era disseminata di riviste che ritraevano impianti per la produzione di laterizi⁸. Emmolo intraprese anche alcuni viaggi, recandosi lungo la costa tirrenica dove sorgevano numerose fabbriche di laterizio, come la già citata Spadafora, e visitò anche gli stabilimenti che sorgevano in Emilia Romagna, vicino Piacenza. Il viaggio in Germania fu invece prezioso per studiare, attraverso l'esperienza diretta, il funzionamento delle fornaci Hoffmann che sfruttavano una tecnologia altamente innovativa per i tempi che consisteva nell'introdurre aria calda dalla parte alta della fornace ed esplellere i gas prodotti dalla combustione attraverso apposite griglie poste sul pavimento della camera di cottura.

Acquisite le conoscenze necessarie, Emmolo elaborò il progetto dello stabilimento, i cui lavori di costruzione furono dati in appalto al capomastro Antonio Carubba. I lavori furono alquanto impegnativi sia per l'approvvigionamento del materiale lapideo di cui se ne rese necessaria una quantità di circa 2500 metri cubi solo per la costruzione dell'edificio principale, sia per la posa in opera dello stesso che avveniva solo con l'ausilio di scale e impalcature attraverso le quali gli uomini trasportavano i blocchi, caricati in spalla, fino alle parti più alte della struttura, dove venivano impostati sui filari con grande perizia.

La fornace fu inaugurata nella primavera del 1912, evento che segna un momento molto importante nella storia di Scicli e della sua gente che vede in questa impresa la speranza di un futuro di lavoro e l'occasione di riscatto sociale di un territorio e di un popolo avvilito da secoli di sfruttamento ad opera di genti straniere prima e, dalla fine del Settecento, anche della borghesia agraria; e che aveva lottato in prima persona per la causa dell'Unità d'Italia che nulla portò se non ulteriore malcontento.

La disponibilità di un'area così vasta consentì la realizzazione di un impianto dalle dimensioni a dir poco monumentali che, negli anni in cui fu in attività, vantava una produzione più che ragguardevole raggiungendo anche il numero di 10.000 pezzi al giorno. Mattoni pieni, forati, tegole curve e tegole alla marsigliese, erano il frutto del lavoro di un centinaio di giovani operai di età compresa, per lo più, tra i 16 e i



Una pagina del listino dei prezzi dei prodotti realizzati presso lo stabilimento del Pisciotto.

18 anni, che lavoravano dalle sei del mattino fino al tramonto, con una pausa di due ore per il pranzo, durante la quale, a turno, doveva essere garantita la sorveglianza del motore e delle macchine.

Nei taccuini ritrovati dagli eredi dopo la morte dell'ingegnere Emmolo, insieme ai progetti, ai documenti e ai carteggi, oggi gelosamente custoditi da alcuni eredi del progettista, erano riportate anche note relative alla paga degli operai che consisteva in un salario settimanale di un tumulo di frumento e due tarì (poco più di una lira). Venivano inoltre garantiti i pasti e l'alloggio, disponibile all'interno dei fabbricati posti a nord dell'impianto.

Molti di quei piccoli lavoratori erano figli naturali di aristocratici e ricchi borghesi che circonvano le giovani donne a servizio presso le loro ricche dimore, costringendole poi ad abbandonare i figli negli orfanotrofi o nei conventi. Si racconta anche che questi ragazzini erano spesso oggetto di attenzioni da parte di omosessuali che aspettavano la fine della giornata di lavoro per intrattenersi con loro e trascorrere qualche ora in compagnia, secondo un'ancestrale tradizione di emancipazione ed apertura mentale che ha fatto della Sicilia una regione culturalmente più avanzata rispetto al resto d'Italia⁹.

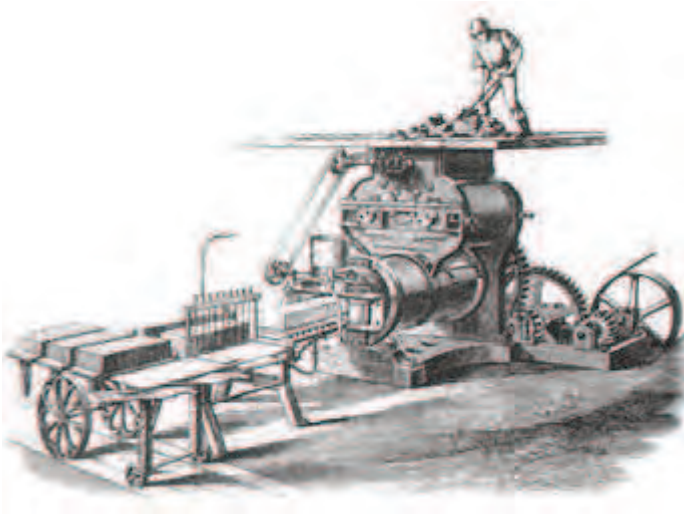
Il lavoro in fabbrica

Il lavoro svolto in fabbrica era molto faticoso e complesso. Si partiva dall'estrazione dell'argilla che, fino all'avvento dell'escavatore meccanico, veniva eseguita con badile e carriola; seguiva la preparazione della materia prima che com-



I giovani operai della fornace Penna. Archivio Storico Bellia-Savà. Foto tratta dall'articolo apparso sul giornale *La Sicilia* del 12 luglio 2004.

9 - Il codice penale promulgato il 20 novembre 1859 da Vittorio Emanuele II, dedicava il Titolo VI del Libro II, ai reati contro il buon costume (articoli da 420 a 425). Con l'Unità d'Italia, nel 1861, il codice penale insieme allo Statuto Albertino furono estesi a tutta l'Italia unita ad eccezione degli articoli di legge sul "reato di omosessualità" (e quelli relativi all'incesto), che non furono applicati all'ex regno delle due Sicilie perchè latore di tradizioni derivate da un "carattere particolare delle popolazioni meridionali". Il Pisciotto e le sue dune vantano quindi una secolare tradizione di luogo privilegiato per incontri che avvenivano già agli inizi del Novecento, così come tramandato da vecchi racconti degli abitanti del luogo, grazie alla presenza di ragazzi e giovani uomini che lavoravano tutto il giorno alla fornace e che costituivano un'attrattiva non indifferente per coloro che aspettando l'uscita dei lavoratori speravano in una possibile occasione di incontri. Tale pratica continuò anche dopo l'incendio della fornace, pur con momenti di particolare inibizione soprattutto durante il periodo fascista.



Macchina impastatrice e filiera. (<http://www.costierabarocca.it>).

prende varie fasi: ibernazione, sminuzzamento, affinazione, impasto.

L'ibernazione consisteva nel posizionare l'argilla appena estratta dalla cava in cumuli all'aperto, dell'altezza di circa un metro, affinché potessero venire disgregati dall'azione meteorica della pioggia, del vento e del gelo. Il periodo migliore per l'ibernazione era quello invernale e quindi occorreva prelevare la maggiore quantità di argilla possibile entro la fine dell'autunno. Se non si riusciva ad ottenere il volume necessario di materiale prima dell'inizio dell'inverno e l'ibernazione veniva fatta nei periodi asciutti, era necessario provvedere ad una continua asperzione dei cumuli di argilla.

La seconda operazione prevedeva lo sminuzzamento dell'argilla che avveniva manualmente in una prima fase, seguita poi dall'impiego di molazze e cilindri. Una volta sminuzzata la massa materica veniva fatta passare attraverso stacci. I granuli più grossi, che non riuscivano a passare attraverso i fori, venivano asportati.

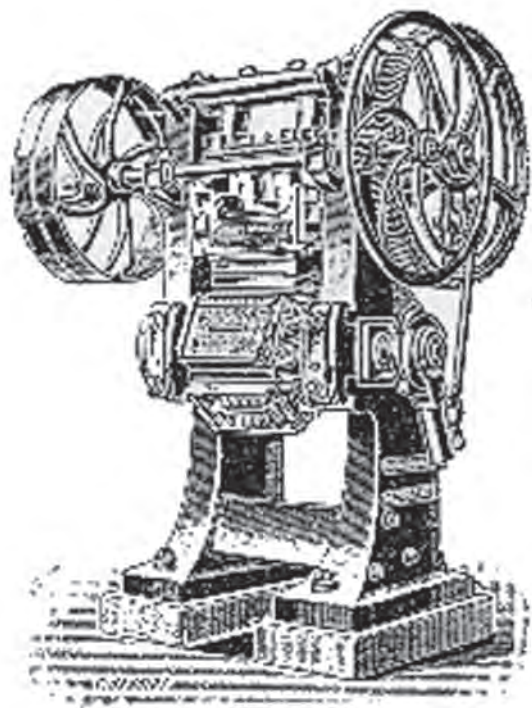
Il materiale passava quindi alle macchine impastatrici composte da cilindri verticali e orizzontali dentro i quali un albero con lame ad elica impastava l'argilla con sabbia di mare e acqua, spingendola verso il foro di uscita collegato alle filiere che provvedevano alla formatura, cioè alla modellazione del materiale nelle forme e dimensioni stabilite.

Nelle fabbriche di laterizio prive di attrezzatura di tipo industriale la modellatura avveniva a mano, costipando il materiale all'interno di stampi in legno, senza fondo e preventivamente cosparsi di sabbia per impedire all'impasto di attaccarsi alle superfici.

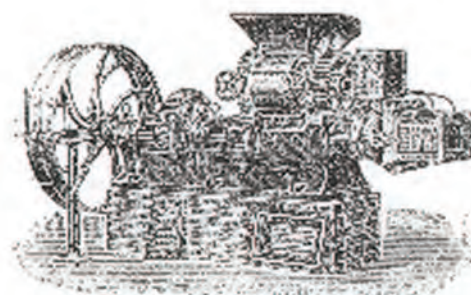
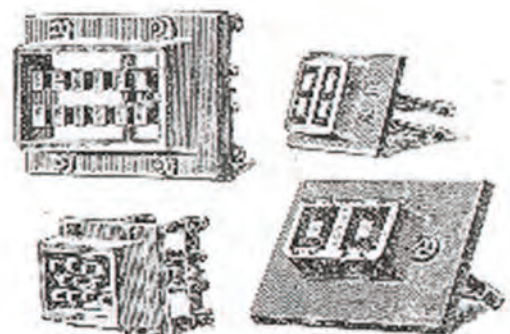
Il materiale che usciva dalla filiera in forma continua prismatica, scorreva su rulli lungo i quali erano fissati fili di acciaio o astine che, posti ad opportune distanze, tagliavano i pezzi



Due operai impegnati nella modellatura dei pezzi all'interno di una fabbrica di laterizi. (<http://www.milanoneicantiereidellarte.it>).



Pressa a revolver per tegole marsigliesi; da *Fabrication des Briques et des tuiles*, Paris 1924.

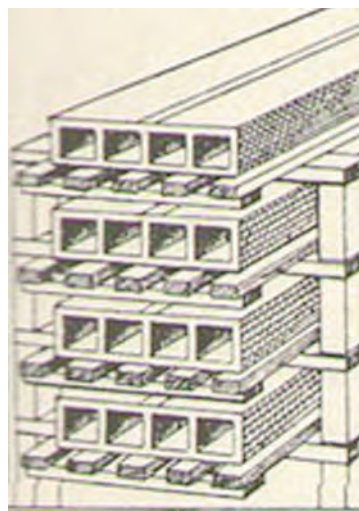


Mattoniera a due eliche con due cilindri laminatori e filiera della ditta Richter e Kolle; da *I laterizi*, Hoepli, Milano 1907.

secondo le lunghezze volute. Per ottenere elementi forati si introducevano all'interno della filiera elementi a sezione piena che, attraversati dall'impasto, ne determinavano la foratura. Per la produzione di tegole e pezzi speciali come, ad esempio, le tegole alla marsigliese, si utilizzava un impasto più lavorato e raffinato che veniva introdotto in presse a revolver che comprimevano il materiale entro gli stampi.

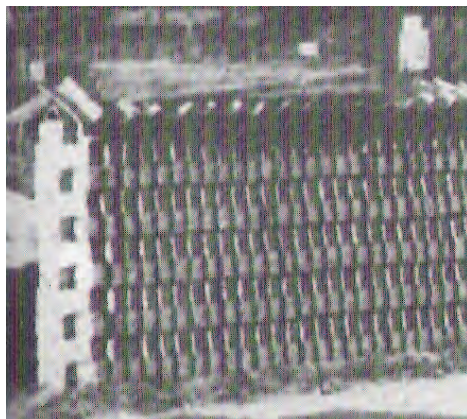
Sia i pezzi ordinari sia quelli speciali, prima della cottura, dovevano essere essiccati affinché perdessero l'umidità in eccesso. Questa fase era molto importante perché il materiale prodotto doveva essere accatastato secondo particolari criteri, in modo da garantire la ventilazione, ma nello stesso tempo doveva essere opportunamente protetto dall'umidità, dalla pioggia, dal vento e anche dal sole.

Nello stabilimento del Pisciotto i prodotti più delicati, quali



Tavole poste sui telai per l'essiccazione. (<http://www.fornacedellame-moria.org>).

Muretto di mattoni pieni impilati a nido d'ape per agevolare l'essiccazione dei manufatti prima della cottura.



forati, tegole curve e marsigliesi, venivano essiccati al piano superiore del fabbricato che ospitava la fornace e la cui aerazione era regolata meccanicamente da un sistema a lamelle predisposto in corrispondenza delle aperture perimetrali. Questi pezzi venivano disposti su telai in legno piani provvisti di appoggi (da cui il nome gambette) che venivano issati attraverso un montacarichi e posti su un nastro trasportatore lungo circa 75 metri, dove venivano continuamente girati da operai esperti muniti di forchettoni, al fine di ottenere un'essiccazione uniforme. Anche i mattoni pieni, più resistenti, venivano essiccati prima della cottura

ma il processo avveniva negli essiccatoi predisposti nel piazzale sud prima descritto.

In alcuni stabilimenti i pezzi, trasportati nelle aree destinate all'essiccazione, venivano impostati in lunghe file di muretti, alti anche due metri, realizzati sovrapponendo i mattoni da essiccare secondo una disposizione a filari alterni o alveolare per garantire l'aerazione dei singoli pezzi. Il materiale così impilato veniva quindi coperto con tavelloni spezzati o stuoie di cannicciato. I tempi di essiccazione variavano in funzione delle condizioni meteorologiche ma le alte temperature estive della Sicilia richiedevano tempi piuttosto brevi.

Dopo aver verificato le condizioni di umidità, il materiale veniva condotto alla fornace per la cottura.

I macchinari presenti nello stabilimento del Pisciotto furono in parte acquistati a Monza e in parte in Germania e comprendevano: due mulini a martello per lo sfarinamento dell'argilla essiccata, un'impastatrice ad eliche grandi con elevatori a tazze, due laminatoi con filiera per la produzione di gallette, laterizi forati e tegole curve o coppi, una pressa a revolver per la produzione delle innovative, per l'epoca, tegole alla marsigliese, una pressa per la produzione di tegole di colmo e un elevatore a pedane.

Tutti i macchinari furono installati da manodopera locale ma, una volta pronti, nessuno riuscì ad avviare il forno Hoffmann e l'impianto rischiò di essere bloccato. Emmolo chiamò quindi in aiuto un fornaciario di Monza, il signor Illide

Pernigotto, che arrivò subito in Sicilia e si adoperò per accendere la fornace¹. I ragazzi si occupavano della manovalanza, gli adulti erano addetti al funzionamento delle macchine, mentre i compiti più delicati erano affidati ad operai specializzati come don Carmelo Militello, addetto al motore: un generatore di energia elettrica della potenza di 80 HP, alimentato con gas povero e che doveva azionare tutto l'impianto; Il meccanico era il signor Carmelo Spadaro. Un'altra presenza indispensabile per l'opificio era il falegname, signor Giovanni Migliorino, il quale si occupava di tutti i lavori di costruzione e manutenzione dei componenti lignei. Don Ciccio Carbonara era il magazzinoiere e addetto alla sorveglianza. Lo spedizioniere era il signor Xiumè proveniente da Ragusa.

1 - L'accensione delle fornaci Hoffmann era molto complessa e richiedeva la presenza di personale altamente specializzato.

Le prime contrarietà

Nonostante la fornace fosse stata finalmente avviata e nonostante la presenza di personale specializzato, i lavori segnarono subito una battuta d'arresto in quanto lo spesso strato di arenaria che copriva il giacimento di argilla per 4-5 metri sotto il piano di campagna, richiedeva un faticoso e lungo lavoro di rimozione del cappellaccio roccioso che permettesse l'estrazione della materia prima. Come se non bastasse, il prodotto ottenuto era troppo fragile. Emmolo fece analizzare l'argilla ma l'esito non fu confortante in quanto risultò non idonea alla produzione di laterizi ma la cosa non convinse molto l'ingegnere in quanto si trattava dello stesso materiale estratto ed impiegato dai tegolai che in passato avevano affittato quelle terre e la vecchia fornace ivi presente per la produzione dei loro manufatti che vendevano in tutto il territorio. Furono quindi fatti numerosi tentativi, provando con impasti a diverse percentuali di argilla e sabbia ma gli esiti erano sempre deludenti. Il materiale ottenuto risultava sempre troppo cotto ed i manufatti si rompevano con estrema facilità. Quando ormai le speranze sembravano infrangersi come i laterizi sfornati dalla fabbrica, il 15 agosto 1912 gli operai, approfittando della mezza giornata di ferie per festeggiare il Ferragosto nel vicino borgo di Sampieri, lascia-

rono distrattamente i laterizi dentro le camere con i forni accesi a fuoco bassissimo. Al ritorno alla fornace trovarono i laterizi cotti ed in perfette condizioni. L'ingegnere si rese subito conto che il problema era legato ad una particolare caratteristica dell'argilla, la cui cottura richiedeva un tempo prolungato ed una temperatura bassa. Apportate le modifiche necessarie, sostituendo il carbon fossile con la sansa e calibrando i tempi di cottura del materiale (annotati diligentemente sui suoi quaderni di lavoro), il problema fu felicemente risolto e da quel momento la produzione entrò a pieno regime.

L'ingegnere Emmolo era orgoglioso della sua creatura e si dedicò a tempo pieno nella direzione tecnica dell'opificio. Attilio Trovato racconta che «di fronte alla clientela egli era solito collaudare la solidità del prodotto facendo esercizi di equilibrio su una tegola coppa rovesciata, cioè poggiata a terra dalla parte convessa»¹.

Il lavoro era limitato al periodo compreso tra maggio e settembre, cessando all'arrivo delle piogge perché la cava di argilla si riempiva d'acqua ed era pertanto impossibile estrarre la materia prima. Nonostante ciò, l'attività era molto intensa e permetteva di produrre una grande quantità di materiale che non era destinato ad un impiego esclusivamente locale anche perché il mattone in laterizio non fa parte della tradizione costruttiva tipica siciliana, legata piuttosto all'uso della pietra naturale².

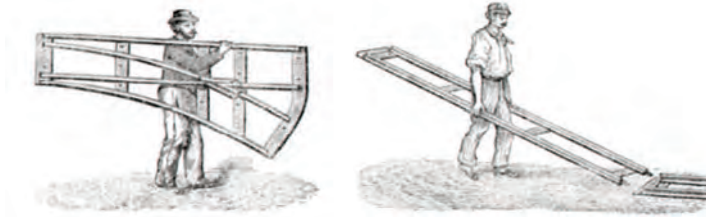
I laterizi del Pisciotto venivano caricati su carri agricoli o sui treni merce che facevano tappa nella vicina stazione di Sampieri e fornivano il mercato siciliano sviluppando un florido commercio che si estese anche ai Paesi del Mediterraneo tra cui l'isola di Malta e la Libia, dove giungevano i *marlingari* (velieri maltesi) che partivano da Punta Pisciotto. Il materiale veniva portato al punto di imbarco attraverso vagoni Decauville³ che viaggiavano su un sistema di rotaie disposto dallo stesso ingegnere Emmolo e di cui, fino a non molto tempo fa, emergevano le tracce dei binari in pietra. Ivi giunto, attraverso un pontile mobile in legno, veniva caricato sui barconi e trasportato sui velieri ormeggiati poco distante.

Quando il mare era molto agitato il pontile veniva smontato e le operazioni di imbarco temporaneamente interrotte.

1 - Trovato A., Op. cit.

2 - La pietra bianca di Siracusa, il basalto dell'Etna, la pietra forte del ragusano, l'arenaria di Caltanissetta e Niscemi, le calcareniti e le rocce tufacee delle cave di Carini e Aspra, i marmi di Custonaci, ecc., caratterizzano gran parte degli insediamenti antropici dell'Isola evidenziando il massiccio sfruttamento della vasta gamma di materiale lapideo presente nel territorio siciliano.

3 - La Decauville produce locomotive, vagoni e strutture ferroviarie fin dal 1875. Il fondatore, Paul Decauville, apportò un'importante innovazione in questo campo inventando la ferrovia a scartamento ridotto che veniva costruita con elementi prefabbricati provvisti di traversine e che grazie alla loro leggerezza potevano essere facilmente trasportati, montati e smontati.



Il disegno illustra la facilità di trasporto e montaggio delle traversine brevettate da Decauville. Fonte dei disegni: Lavori di terra dell'ingegnere Giuseppe Martelli, Ulrico Hoepli, Milano 1881.

La Libia fu un importante acquirente, in particolare per la ricostruzione di Tripoli, distrutta durante la guerra del 1911. Il governo locale acquistò per l'occasione una grande quantità di laterizi del Pisciotto.

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale interruppe l'attività produttiva dell'impianto sia perché non arrivavano più commesse, sia perché i giovani operai che lavoravano allo stabilimento furono chiamati a "servire la Patria". Come se non bastasse, la guerra sottomarina, messa in atto dai tedeschi nel Canale di Sicilia, rese impossibile il trasporto della merce via mare, impedendo così il commercio anche con i Paesi del Mediterraneo. Nel maggio del 1915, quindi, la fabbrica fu costretta a chiudere i battenti.

L'ingegnere Emmolo ritorna alla sua attività professionale e, sempre in ambito pubblico, si interessa del progetto per la realizzazione del mercato coperto di Scicli che subì numerose rielaborazioni sempre ad opera dello stesso Emmolo e che impegnò il Comune di Scicli per circa un trentennio. Il progetto prevedeva la realizzazione di un percorso porticato sviluppato su una pianta a C a lati uguali, ognuna comprendente cinque grandi arcate che si affacciavano su uno spazio scoperto.

Emmolo mise molta cura nell'elaborazione del progetto prevedendo, tra l'altro, la fornitura di acqua in tutti i locali per consentire la costante pulizia degli ambienti secondo quanto previsto dalle nuove indicazioni in materia igienico sanitaria.

Quando nel 1919, finalmente, vennero ripresi i lavori, gli

operai tornarono al Pisciotto insieme a don Carmelo Militello che si occupava del motore e al meccanico Carmelo Spadaro, ma l'ingegnere Emmolo si rifiutò di riprendere la direzione dello stabilimento senza alcun compenso ed abbandonò la fabbrica per continuare la sua attività professionale. In quegli anni progetta e dirige i lavori per la pavimentazione del primo tratto del corso Garibaldi, per il quale l'ingegnere prevede la realizzazione di un lastricato di calcare forte «configurato a baule, dello spessore di cm 22-25, lavorato semplicemente a piccone»⁴.

Intanto la famiglia Penna affida la gestione dello stabilimento a due parenti di Caltagirone, uno dei quali, il cavaliere Ciancio, marito della sorella maggiore di Ines, morì di lì a poco. Il secondo, un certo Annino, non fu in grado di riaccendere la fornace ma cercò di avviare ugualmente l'attività facendo costruire due forni provvisori in prossimità dell'opificio.

Alcune fotografie della fornace, risalenti agli anni Venti del secolo scorso, testimoniano la presenza di questi corpi di fabbrica posti in corrispondenza dei lati nord ed est dell'edificio che ospitava la fornace e destinati a contenere i due forni ed il magazzino. Di questi oggi resta soltanto la traccia degli innesti della muratura e del tetto del corpo di fabbrica realizzato lungo il fianco nord del manufatto, in corrispondenza del forno Hoffmann.

Nel 1923 il Pisciotto viene dato in gestione alla società "Polara e compagni" del barone Saverio Polara di Modica;



A destra, foto tratta dall'articolo apparso sul giornale *La Sicilia* del 12 luglio 2004. L'immagine ritrae il fianco nord della fornace sul quale è innestato il nuovo corpo di fabbrica.



Una porzione dell'attuale prospetto nord della fornace. Si possono ancora scorgere le tracce degli innesti della parte di fabbricato fatta costruire successivamente. (Foto C. Bustinto).

questi era consapevole che l'unica persona in grado di far funzionare una struttura tecnologicamente all'avanguardia come il forno Hoffmann fosse il suo caro amico Emmolo e non esitò a chiedergli di tornare a dirigere la fabbrica. L'amore dell'ingegnere per quella creatura che era nata dal suo

genio e che aveva seguito nei primi anni con devozione e passione, lo indusse ad accettare, anche se decise di dedicare a quella attività solo parte della sua giornata, continuando a mantenere il suo studio di ingegneria a Scicli. Così, tutti i pomeriggi l'ingegnere arrivava con il treno alla piccola stazione di Sampieri dove veniva prelevato e condotto allo stabilimento.

L'epilogo

Ripresa la sua attività, la prima cosa di cui occuparsi era ovviamente il riavviamento del forno Hoffmann e per fare ciò Emmolo chiese nuovamente l'aiuto del fornaciario Illide Pernigotto il quale tornò volentieri in Sicilia chiedendo di essere ospitato nella stessa stanza in cui era stato alloggiato nel 1912, quando fu chiamato per la medesima ragione.

La fornace fu così riaccesa e la produzione riprese, anche se si rendeva necessaria la sostituzione del generatore di corrente che, ormai vetusto, non riusciva ad alimentare tutti i macchinari della fabbrica. I titolari della società promisero al barone Polara che avrebbero provveduto alla sostituzione entro la primavera del 1924 e l'attività proseguì regolarmente fino alla notte del tragico incendio, quasi sicuramente doloso, che avvolse tra le fiamme l'intero complesso, distruggendo in poche ore tutte le strutture lignee (solai, coperture, infissi) e quanto altro completava l'impianto di produzione dello stabilimento, facendo crollare i piani superiori dell'edificio e decretando la definitiva cessazione dell'attività.

Al divampare dell'incendio tutti gli abitanti dei dintorni accorsero in aiuto, arrivarono i pescatori da Sampieri e gli agricoltori dai campi vicini, ma vani furono i tentativi di domare le fiamme devastatrici che illuminarono a giorno quella terribile notte. Guglielmo Penna assistette incredulo alla scena che si presentò ai suoi occhi, affacciato alla terrazza della sua villa, in contrada Trippatore e quando all'alba il magazziniere don Ciccio Carbonaro andò da lui e gli disse: «*Lo stabilimento non c'è più*», questi rispose: «*A mma m'hanno scippatu un pilu di capiddu*», o, come fu successivamente riportato dalle cronache del tempo: «*Hanno tolto il pane a*

tanti operai, a me non hanno tolto nulla».

Il nipote del progettista, ricordando il nonno così racconta: «Mio nonno aveva un carattere impetuoso e, presa una decisione, la manteneva con tenacia. Non solo non volle più occuparsi della fornace, ma, da allora, in famiglia fu vietato perfino parlarne. Alla sua morte, fra le sue carte, sono stati trovati progetti, documenti e carteggi.»

Ed in realtà nessuno più fece qualcosa per riportare in vita la fornace, di cui era rimasto integro solo lo scheletro murario che ancora oggi fa da sfondo alle coltivazioni di vite che presto ricomparvero nelle terre a nord dell'opificio.

Circa la data dell'incendio esistono opinioni contrastanti in quanto secondo alcune testimonianze, prima fra tutte quella di Giuseppina Emmolo Scimone, il disastro è avvenuto nel gennaio del 1924; secondo altre fonti, tra cui il testo di Attilio Trovato, sembra che sia avvenuto il 30 gennaio 1926. L'autore, infatti pubblica una fattura emessa dalla ditta Polara al sig. Giovanni Benedetto di Pozzallo, in data 16 aprile 1924, cioè tre mesi dopo la data indicata dalla figlia dell'ingegnere Emmolo. La fattura documenta l'acquisto di mattoni pieni e forati per un importo totale di 1.222 lire. È probabile che la vendita del materiale sia continuata anche dopo l'incendio della fabbrica, così come è avvenuto per tutte le macchine dell'opificio scampate al fuoco, ma di questo non si può avere certezza.

Sulla dolosità dell'incendio, invece, non c'è mai stato alcun dubbio dal momento che, quando questo divampò, lo stabilimento era chiuso da quattro mesi perchè, come già detto, le piogge invernali riempivano la cava di argilla impedendo l'estrazione della materia prima. Pertanto, fu subito esclusa l'ipotesi di un guasto o di un incidente. Sono state avanzate più ipotesi riguardo la responsabilità del gesto: si pensò ad una vendetta socialista o ad una vendetta fascista. Quanto alla prima ipotesi questa sembra poco attendibile poiché nel 1926 il regime fascista, già al potere, aveva messo fuori gioco i socialisti locali che, sotto la guida di Lucio Schirò, avevano costituito il più forte movimento socialista della Sicilia, strenuo difensore della lotta dei lavoratori contro la borghesia conservatrice e reazionaria. È quindi impensabile che i socialisti abbiano potuto bruciare lo stabilimento pri-

FABBRICA LATERIZI
POLARA & C.
Succari B.ne G. PENNA e C.

N. 45 Scicli, li 16 aprile 1924
Sig. Giovanni Benedetto
Pozzallo Dato

Per le sottodescritte merci vendute e spedite per mezzo carri
pagabili in Scicli al nostro domicilio.

Valuta Contante

La merce viaggia a rischio e pericolo del destinatario. — Non si accettano bonifiche per rotture o ammaccati. —
Eventuali contestazioni saranno giudicate dal Pretore di Scicli o dal Tribunale di Modica.

N. Invi	Indicazione dell'Articolo	Peso in Kg per 1000 pz.	DIMENSIONI	PREZZO al MILLE	IMPORTO
447	4 for. 85 I			260	279 48
288	" " II			200	44 40
1200	6 for. I			630	796
121	pieni I			230	28 75
460	3 for. 85 I			340	141
200	" " II			200	1279 87
Attorno al 4.50%					58 87
Pozzallo					1222 00
Totale					1222 =

Fattura della Fabbrica Polara emessa il 16 aprile 1924. Foto tratta dal volume di Attilio Trovato Scicli, la città delle due Fiumare.

vando del lavoro circa un centinaio di persone. Più accettabile sembra la seconda ipotesi in quanto, l'opposizione al movimento socialista fu in quegli anni, nel territorio ragusano, molto forte e violenta.

A supporto della seconda ipotesi, ovvero di un'azione fascista, si ricorda che i primi anni del '900 segnarono il graduale inizio della crisi delle attività connesse alla lavorazione della pietra. Il fenomeno fu avvertito anche in ambito culturale ed in particolare in seno alla scuola d'arte di Comiso, diretta allora dal Prof. Giacomo Cusumano, allievo di Basile e che più volte fece presente tale situazione anche al Ministero dell'Antichità e delle Arti chiedendo la promozione di mostre, fiere campionarie e la riduzione delle tariffe ferroviarie per consentire di superare la crisi e anche la concorrenza della fornace del Pisciotto che con la produzione di laterizi minacciava di oscurare la tradizione locale. La scuola d'arte di Comiso fu molto appoggiata in questo intento dal regime fascista che non lesinò alcun tipo di aiuto, forse anche quello di un'azione a carattere doloso.

Le richieste di aiuto al Ministro dell'Antichità e delle Arti continuarono anche dopo il 1926 ma il superamento della crisi non avvenne.

La tesi politica è stata però più volte contestata dalla famiglia Emmolo: «Dell'origine dolosa del fatto a casa non si è mai dubitato. Quando l'incendio divampò, lo stabilimento era chiuso da quattro mesi, l'ipotesi di un guasto o di un incidente sarebbe perciò infondata (...) Abbiamo sempre avuto un sospetto, ma nessuno di noi lo ha mai detto. Forse è stato un nemico acerrimo di mio padre». Questo è quanto ha raccontato Giuseppina Emmolo Scimone a Giuseppe Savà nel 1999¹.

Quanto ad altre spiegazioni circa le cause del rogo, si racconta che questo sia stato provocato dall'incendio sviluppatosi in una delle baracche in prossimità della fornace e a causa del quale morì un uomo che si disse essere stato l'autore materiale del disastro. Sono racconti comunque privi di alcun riscontro e di conferme, così come quello secondo il quale la responsabilità sarebbe riconducibile ai mezzadri che coltivavano l'uva nei terreni limitrofi alla fornace. Secondo quanto ipotizzato a tal proposito sembra che i giovani lavo-

1 - Savà G., Op. cit.

ratori dell'impianto, durante la pausa, si introducessero nei vigneti senza autorizzazione, per raccogliere qualche grappolo d'uva e che i mezzadri, per spaventare gli operai, avessero appiccato l'incendio come ammonimento. Purtroppo, però, le fiamme presero il sopravvento e si diffusero velocemente in tutta l'area dello stabilimento distruggendolo in poche ore. Ma il racconto non trova una rispondenza plausibile in quanto l'incendio avvenne a gennaio, quando lo stabilimento era chiuso e i vigneti erano ancora privi di grappoli di uva. Resta comunque il fatto che l'incendio del Pisciotto fu un evento talmente straordinario ed inaspettato che sconvolse per molto tempo la vita degli abitanti del luogo che per anni cercarono di farsene una ragione, a volte anche parlandone in termini fantasiosi o poco attendibili.

L'ingegnere Emmolo profondamente colpito da questa tragedia concentrò tutte le sue energie nella sua professione che esercitò ancora per diversi anni. Le sue conoscenze in ambito geologico e la sua passione per l'ingegneria idraulica lo portano ad essere tra i protagonisti della bonifica dell'agro di Donnalucata, una delle più importanti iniziative condotte per l'incremento della coltura intensiva del territorio costiero, già praticata da oltre un trentennio. Le caratteristiche climatiche e territoriali della piana di Donnalucata facevano di questo territorio il luogo ideale per la produzione di colture orticole precoci destinate ad un mercato di nicchia. Protetta a nord dalle colline, lambita dalle calde brezze marine e bagnata dall'acqua dei torrenti e delle sorgenti vicine, la vasta pianura alle falde dell'altopiano ibleo è tra i maggiori produttori di pomodoro di qualità precoce fin dalla seconda metà del diciannovesimo secolo.

Ma è nel periodo compreso tra il 1925 e il 1927 che avviene la grande trasformazione agraria del territorio costiero, grazie alla domanda sempre più in aumento di un mercato in espansione. L'esigenza di disporre di una maggiore quantità di terra agricola e di acqua sufficiente all'irrigazione impose ai proprietari delle aree costiere un intervento di vaste proporzioni e di enorme impegno economico volto al recupero di terreni aridi e incolti, attraverso opere di dissodamento e di captazione delle acque sotterranee per l'irrigazione dei nuovi campi.

La prima trivellazione viene fatta nel 1925 dal cavaliere Bartolomeo Penna sulle sue terre di contrada Fossa, vicino Sampieri. L'acqua, trovata alla profondità di sessantacinque metri, con una portata di 150 litri al secondo, veniva sollevata ad un serbatoio posto all'altezza di trenta metri e da qui distribuita ai campi riuscendo ad irrigare sessantacinque ettari di terre.

Seguono altre trivellazioni di cui sei diedero esito positivo, tra le quali quella eseguita nel 1927 dal barone Guglielmo Penna, in Contrada Ciarciole, con una portata di cento litri al secondo che garantiva l'irrigazione di cento ettari di terre.

In questo contesto di grande fermento l'ingegnere Emmolo è chiamato a redigere il progetto per la captazione e la canalizzazione delle acque sotterranee che scorrevano sotto il greto del torrente Modica-Scicli, per l'irrigazione della piana di Donnalucata. Il progetto commissionatogli e approvato dal Consorzio di Bonifica dell'agro di Donnalucata², giunse a compimento nell'ottobre del 1928 consentendo la captazione di 250 litri di acqua al secondo intercettati dalle vene che scorrevano sotto la collina di Licozia, a circa un chilometro di distanza dalla costa e convogliate in una galleria sotterranea che le conduceva per caduta libera fino a valle.

L'opera consentì l'irrigazione di circa trecento ettari di terra che permisero di aumentare la produzione orticola dei primaticci, incentivando l'occupazione di molti braccianti agricoli del territorio ed arricchendo i proprietari di quelle terre che fino a qualche anno prima erano aride pietraie, ma anche i commercianti e gli agricoltori. Anche in questa occasione la famiglia Penna è in prima linea; tra i produttori più attivi furono il barone Tommaso Penna e il cavaliere Bartolomeo Penna.

Nel 1927 Emmolo progetta la sistemazione di Piazza Fontana (oggi Piazza Italia) del Piano del Collegio il cui livellamento era stato già compiuto nel 1885 in occasione dello sventramento di via Maestranza, secondo il progetto dello zio Bartolomeo. L'intervento di Ignazio riguardava lo spazio compreso tra il Palazzo del cavaliere Bartolomeo Penna ed il ponte del Gesù. Il progetto prevedeva la copertura del torrente S. Bartolomeo e la ripavimentazione della piazza, opere concluse nel 1932.

2 - Il Consorzio di Bonifica venne riconosciuto con Regio Decreto del 3.11.1927.



Piazza Italia ritratta in una cartolina del 1950.

Con il figlio Guglielmo, giovane ingegnere, realizza, tra l'altro, la facciata della chiesa di S. Maria del Gesù in Corso Mazzini e le scuole elementari di via Bixio. Negli anni Trenta del secolo scorso, progetta e dirige i lavori di ampliamento della villa Mormino in contrada Santa Rosalia, nota anche come villa Santa Rosalia. Il progetto prevedeva la realizzazione di un nuovo corpo di fabbrica con prospetto arretrato rispetto all'edificio originario, risalente alla seconda metà del XIX secolo e composto da un edificio a due elevazioni, con

ingresso principale posto al centro del prospetto e fiancheggiato da due balconi-finestre.

La figura di Ignazio Emmolo è ricordata da Attilio Trovato nelle parole che seguono e che esprimono in tutta la loro efficacia la grande personalità e la professionalità di uno sciclitano che ha lasciato un segno tangibile del suo amore per la sua città di cui andava fiero: «Poteva essere l'anno 1947, ed in piazza Maria José (oggi piazza Italia) attorno all'ing. Ignazio Emmolo, considerato a giusto titolo un maestro, si formò un capannello di professiononisti, fra i quali, ricordo come, c'ero anch'io, prossimo alla laurea. Uditore molto attento era l'ing. Bartolomeo Piccione, da poco tempo tornato dalla prigionia militare. Orbene, con un parlare fascinoso da cui traspariva il suo amore per la professione, l'Emmolo ci tenne peripateticamente una dotta lezione di geologia, spiegando la natura del sottosuolo sciclitano ed il percorso sotterraneo che le acque piovane compiono dal luogo di raccolta al mare, e più in particolare la struttura morfologica delle rocce dei monti Iblei che, grazie alla loro porosità, hanno una grande capacità di trattenuta delle acque piovane, che poi rilasciano gradatamente alimentando in tal modo i corsi d'acqua perenni, superficiali e sotterranei.»³.

Quanto ai Penna, questi insieme ad altri notabili del paese, continuarono a gestire più o meno palesemente le sorti di Scicli tramandando da generazione in generazione l'arroganza di una famiglia abituata ad ottenere sempre tutto ciò che ha voluto senza porsi tanti problemi.

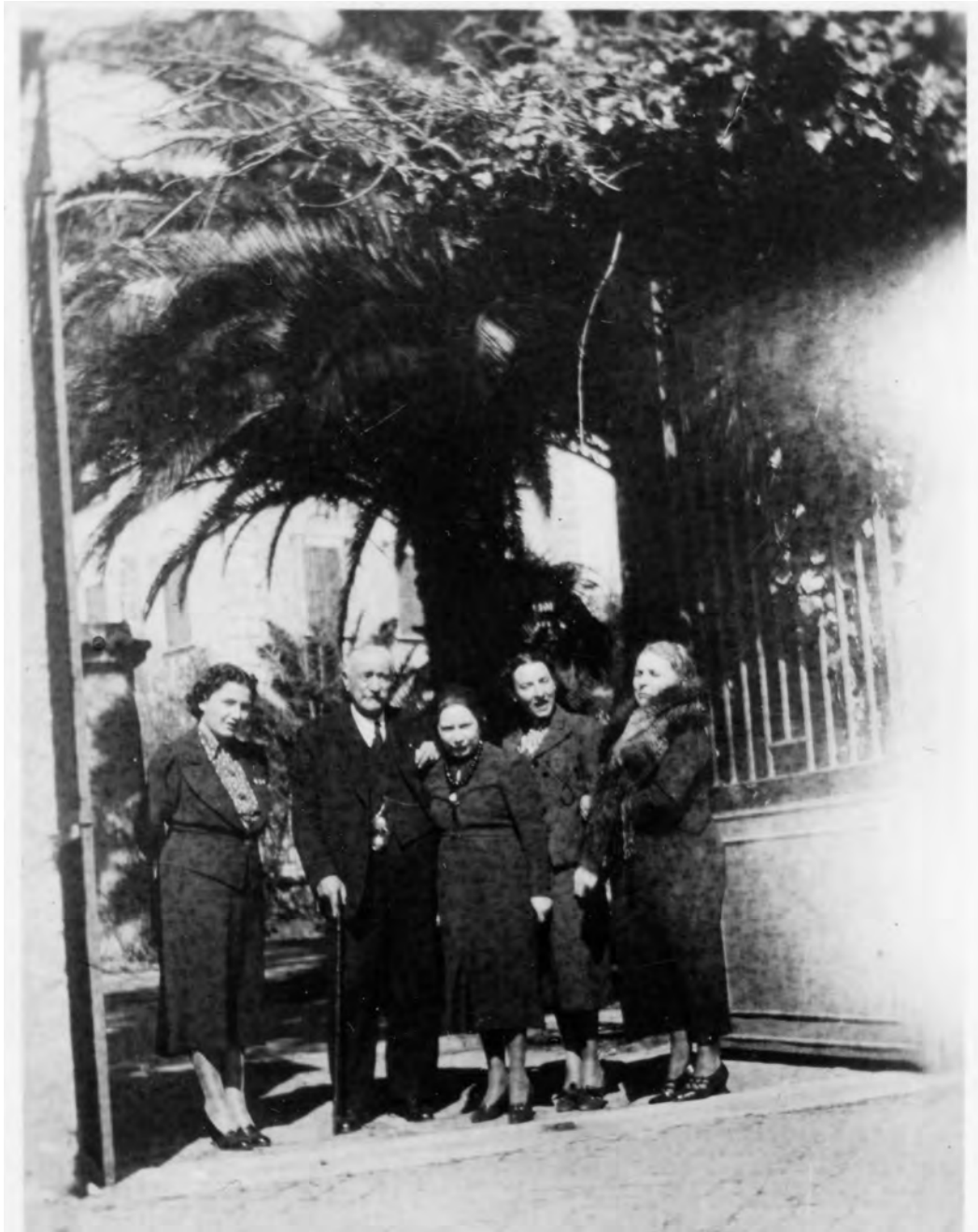
Alla morte del baronello Francesco, negli anni Trenta, la moglie Ines, come già detto, lascia Scicli per trascorrere il resto della sua vita nelle proprietà di Campobasso e di Roma. Le figlie rimangono con il nonno Guglielmo. Queste, educate in un convento a Rimini, seguono destini diversi: la più grande, Carolina, nata nel 1904, ha vissuto la sua vita alternando a periodi di permanenza a villa Trippatore, lunghi viaggi di piacere in compagnia della Principessa di Savoia sua cara amica. Secondo alcune testimonianze ha sempre avuto a cuore la sua città natale e si è prodigata in opere di beneficenza in favore dei più poveri ed emarginati. Non si è mai sposata ed è morta ultranovantenne a Palermo nel 1994.

Guglielmina, detta Mimì, sposa nel 1929 il Barone Ignazio



Carolina Penna
Crescimanno
D'Albafiorita, figlia del
Barone Francesco
Penna e della duchessa
Ines Crescimanno.

3 - Trovato A., Op. cit.



Il barone Guglielmo Penna ritratto, in una foto degli anni Trenta del secolo scorso, con quattro delle nipoti, figlie di Francesco e Ines. (Foto gentilmente concessa dalla Dott.ssa Giovanna Giallongo).



Ottavia Penna Buscemi.

Mormino ed ha cinque figli tre maschi e due femmine, il primo dei quali, Francesco (detto Picci), acquisisce il titolo di barone di Portosalvo ottenuto per discendenza dallo zio Tommaso che, sposato con la cugina Nunziatina Penna, ebbe solo figlie femmine così come il fratello Francesco. Picci, nato nel 1930 muore prematuramente.

Ottavia, nata nel 1907, sposa un medico, il dottore Filippo Buscemi Galasso e si trasferisce a Caltagirone, nella casa della madre Ines. Ottavia fu una delle 21 donne che nel 1946 fecero parte dell'Assemblea Costituente e, nel 1953, si presenta alle elezioni amministrative di Caltagirone e viene eletta nelle fila del Partito Monarchico, divenendo così prima donna sindaco in Italia. Fu anche candidata a primo presidente della repubblica. Muore a Caltagirone nel 1986 lasciando due figlie Maricò e Cristina.

Di Gerolama e Gaetana poco si conosce.

Oggi, parte dell'archivio privato della famiglia Penna è stato donato al Museo del Costume di Scicli dal Professore Gabriele Arezzo di Trifiletti, entratone in possesso per ascendenza familiare.

Molte testimonianze fanno riferimento alla duchessa Ines Crescimanno e a sua figlia Carolina, ma la donazione si compone anche di alcuni documenti e manoscritti appartenuti al baronello Francesco Penna e riguardanti, tra l'altro, la fabbrica del Pisciotto. La dott.ssa Giovanna Giallongo, esperta archivistica e studiosa ha ordinato, catalogato e inventariato l'Archivio Storico dell'Opera Pia Carpentieri arricchitosi anche della recente donazione. Si riporta di seguito un suo breve contributo tratto da alcune note riguardanti il matrimonio di Francesco Penna e Ines Crescimanno.



Le ventuno donne della Costituente, ritratte su un giornale dell'epoca.

Le Nozze Penna - Crescimanno

Giovanna Giallongo*

«Come nei racconti delle fate, si videro e si amarono e da quel giorno germinò nei loro cuori tutta una primavera floreale, irrorata dalle soavi rugiade d'amore». Con queste righe il Gazzettino Siciliano del 20 settembre 1903 presenta sulla prima pagina le nozze Penna - Crescimanno. È lunedì sera del 14 settembre 1903 e nel palazzo municipale di Caltagirone, alle ore 23, si celebrano le nozze civili tra la signorina Ines Crescimanno, figlia del duca Gaetano e della duchessa Girolama Maggiore e il baronello Francesco Ignazio Penna, figlio di Guglielmo barone di Portosalvo e della fu baronessa Carolina Denaro. Dopo la funzione, gli sposi e gli invitati si recano con le carrozze al Palazzo Crescimanno dove ha luogo il matrimonio religioso. Accanto alla sposa, bella come una gemma nel suo ricchissimo abito, per tutta la cerimonia ecclesiastica e per l'ultima volta, c'è la colta e buona signorina Giuseppina Manari, l'istitutrice e confidente di Ines per ben dodici anni. Mentre il Mons. Mineo celebra le nozze, la Manari ricorda il giorno in cui viene assunta in casa Crescimanno per istruire nella musica e nelle lingue la piccola Ines, una bambina di 6 anni, minuta e piccola di statura per l'età e che, a causa della cagionevole salute, non frequenta alcun tipo di scuola.

Una lacrima scende sul viso della signorina Giuseppina quando rievoca i momenti di incertezza di Ines nello scegliere il vestito e il gioiello adatto per l'evento mondano come una prima serata teatrale a Catania o Palermo o un ballo di gala al Castello di Donnafugata, dimora della zia, granduchessa Ignazia Crescimanno. È sempre la signorina Manari a cui Ines, ormai diciottenne, confida le sue prime ansie d'amore e di gelosia quando conobbe il nobile Francesco. Degli strepitosi applausi riportano nella realtà la signorina Giuseppina; piange di felicità perché la sua "bambina" non ha più bisogno delle sue premure, ha accanto un giovane ricco di bontà e nobiltà d'animo.

Dopo il rinfresco di dolci e liquori, gli sposi distribuiscono a tutti gli invitati i sachets de mariage, raffinatissimi borsellini



Una pagina della rivista "Gazzetta Commerciale" del 30 aprile 1909.

pieni di confetti e, verso le cinque del mattino, partono alla volta di Scicli, paese natio dello sposo. Molto ricchi ed eleganti i doni offerti agli sposi, dai gioielli con perle, diamanti e brillanti, ai servizi in cristallo e argento fino all'automobile, l'unica a Scicli in quel periodo, regalata dal barone Guglielmo Penna.

Nel corso degli anni, la duchessa Ines si distingue, tra le nobildonne sciclitane, per generosità d'animo e spirito d'abnegazione: provvede alla distribuzione di indumenti e cibo tra i profughi della catastrofe del 1908 a Messina; fonda, nel 1915, con alcune signore aristocratiche del paese, "Le Dame della Carità", per soccorrere ammalati e bisognosi; provvede finanziariamente all'istruzione dei figli dei suoi servi.

Nel 1930 muore il baronello Francesco ed Ines lascia per sempre Scicli per andare ad abitare a Roma. Tornerà sporadicamente, solo per qualche visita alle sue cinque figlie, due delle quali rimaste nubili.

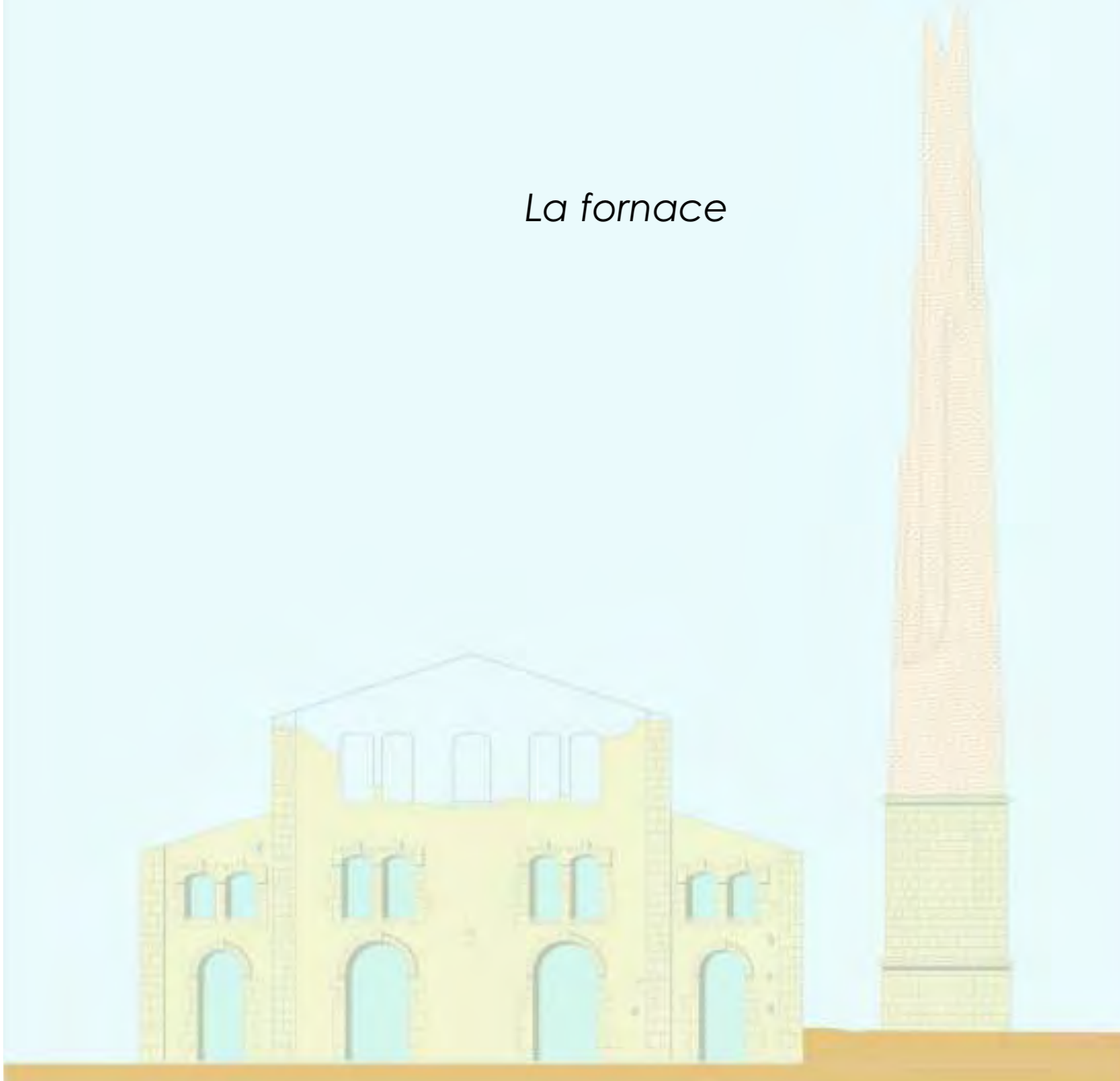
Muore nel 1968 e la sua attività di benefattrice sarà continuata dalla figlia maggiore la duchessa Carolina.



Foto dell'automobile donata agli sposi da Guglielmo Penna.

** Giovanna Giallongo, laureata in Scienze dei Beni Culturali, vive e lavora a Scicli dove svolge un'intensa attività di studio e ricerca presso l'Archivio Storico dell'Opera Pia Carpentieri. Curatrice di numerose mostre, organizza convegni, dibattiti e incontri su tematiche riguardanti la città di Scicli, la sua storia, il suo passato economico, culturale e sociale.*

La fornace



Rilievo prospettico ovest. (Elaborazione grafica C. Bustinto).



Punta Pisciotto. Google Earth.

L'impianto planimetrico

Il basamento roccioso a ridosso del mare, ospitava tutte le strutture che componevano il grande impianto per la produzione di laterizi, sviluppato su una superficie di circa 18 mila metri quadrati.



Veduta panoramica dell'impianto. (Foto aerea di Paolo Nifosi).



Impianto planimetrico dell'insediamento. (Elaborazione grafica C. Bustinto).

L'ingresso, posto lungo il lato nord dell'area, era individuato da due pilastri in blocchi di pietra calcarea squadrata con aggetti lapidei in sommità lavorati a bugnato e dalle cui estremità si articolavano alcuni corpi fabbrica bassi, a servizio dell'opificio, segnando parte del confine dell'impianto. Le costruzioni alla sinistra dell'ingresso seguono un andamento planimetrico ad L che si sviluppa a nord-est su un fronte di cinquanta metri sul lato lungo e di dodici metri su quello corto. Una parte di questo fabbricato si elevava su due piani ed era adibito ad alloggi per il personale, mentre la parte ad una elevazione ospitava gli uffici amministrativi.

Alla destra dell'ingresso si trovavano tre piccole costruzioni, una delle quali oggi crollata, destinate a magazzini e depositi di materiali e combustibili. Un grande piazzale di oltre 8.000 mq divideva questi manufatti dall'edificio principale, posto più a sud e destinato alla produzione dei laterizi.



L'ingresso all'opificio, oggi ostruito dalla presenza di blocchi lapidei posti a ridosso di quello che resta della struttura metallica di una recinzione in tubi dalmine. (Foto C. Bustinto).



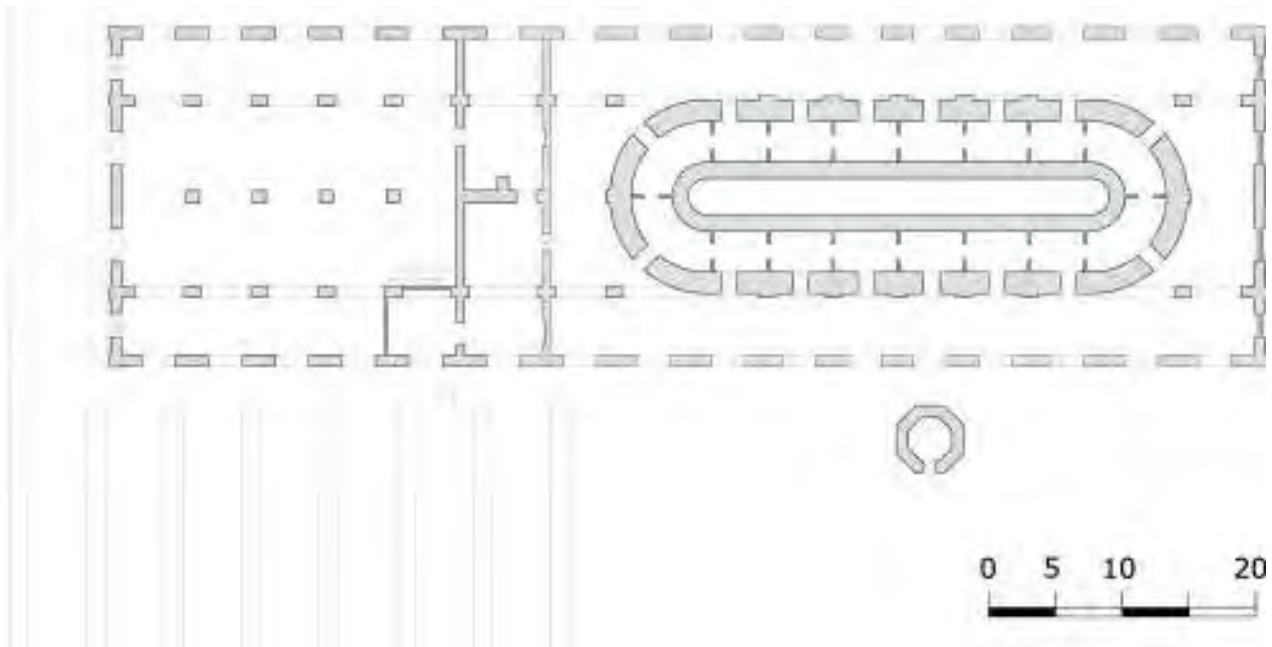
Il piazzale nord che divide la fornace dai fabbricati di servizio. (Foto F. Palazzolo).

Il monumentale edificio a tre elevazioni, dall'originale architettura neoclassica, sviluppa la sua pianta rettangolare lungo l'asse est-ovest, per una lunghezza di 86,70 metri ed

1 - Il combustibile fiacco è un tipo di combustibile con potere calorifico inferiore rispetto a quello di combustibili generalmente in uso quali carbon fossile, benzina. Combustibili fiacchi sono il metano, il GPL, il carbone di Sebenico, i combustibili da biomassa come la sansa, i gusci di mandorle.

una larghezza di 25,54 metri. Il piano terra ospitava a ovest la sala macchine, il vano motore in cui era alloggiato il generatore di corrente elettrica che azionava tutte le macchine necessarie al funzionamento dell'opificio ed altri vani di lavorazione tra cui un piccolo ambiente destinato alla fabbricazione di stampi, tegole marsigliesi e rulli scorrimento per i carrelli delle filiere. A est trovavano posto il deposito per il materiale e la fornace di tipo Hoffmann, alimentata dall'alto con combustibile fiacco¹. Il forno era composto di una galleria ellittica che costituisce la camera di cottura e che poteva essere suddivisa in sedici scomparti o camere, separabili con diaframmi mobili.

Una scala in muratura, oggi parzialmente crollata, conduceva al piano superiore, in cui trovavano posto i locali per l'essiccazione dei prodotti più leggeri e delicati, che venivano issati con un montacarichi, sistemati su un nastro trasportatore ed essiccati attraverso un sistema di ventilazione naturale regolato mediante l'apertura di lamelle orientabili applicate alle finestre.



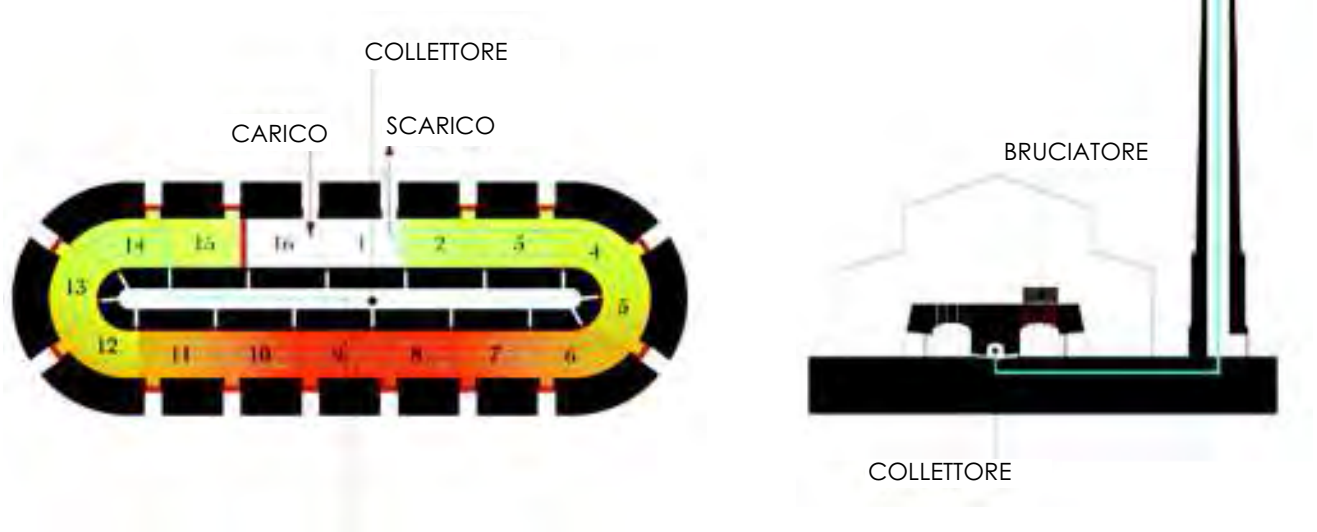
Pianta piano terra (Elaborazione grafica C. Bustinto).

Il forno Hoffmann costituisce un'innovazione tecnologica in quanto sostituisce sia la tipologia di forni a circolazione d'aria ascendente², utilizzati fino alla metà dell'800, il cui fumo veniva evacuato dalla sommità della struttura attraverso una serie di sportelli, sia la prima generazione di forni discendenti denominati a ciclo singolo o ad intermittenza in quanto ogni ciclo di cottura prevedeva l'introduzione del materiale nell'unica camera del forno quando questo era freddo, la cottura graduale dei mattoni, il successivo raffreddamento e lo svuotamento del forno³. Questo determinava una limitazione della quantità di materiale prodotto ad ogni ciclo. Il forno brevettato da Friedrich Hoffmann in Germania, nella seconda metà dell'Ottocento, oltre ad essere a circolazione d'aria discendente, era anche a ciclo continuo, cioè garantiva un funzionamento continuo di 24 ore al giorno in quanto ogni camera è provvista di uno sportello di carico e scarico indipendente.

Nel caso specifico della fornace Penna ogni camera di cottura comunicava con l'esterno attraverso una porta ed era provvista di uno sbocco, regolabile da valvole azionate dall'esterno, per l'evacuazione dei fumi che venivano con-

2 - I forni a circolazione d'aria ascendente non garantivano un'essiccazione uniforme dei mattoni in quanto quelli posti in basso, essendo a contatto con il fuoco, si riscaldavano troppo mentre quelli più in alto non venivano cotti a sufficienza.

3 - Nei forni a circolazione discendente, l'aria calda veniva introdotta dall'alto mentre i gas di combustione defluivano dalla base attraverso griglie sul pavimento. Fondamentale in questo sistema era la presenza della ciminiera che agevolava la circolazione dei gas.



Schema di funzionamento del forno Hoffmann realizzato all'interno dell'edificio. (Immagine tratta dal sito www.gianlucadaman-te.com).

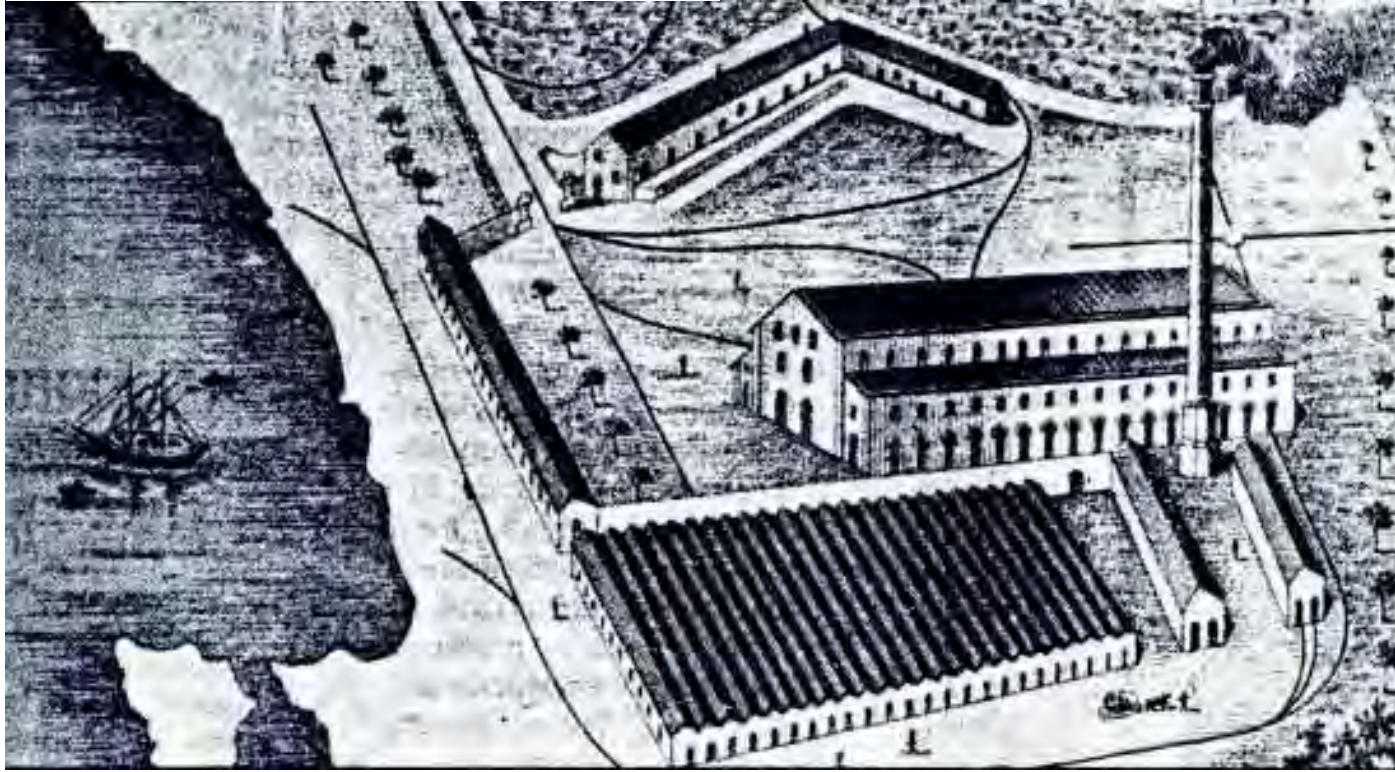
vogliati in un collettore predisposto in corrispondenza della parete interna della camera di cottura e in comunicazione con la canna fumaria. Il fuoco giungeva dall'alto, attraverso gli ugelli dei bruciatori, allocati al di sopra del forno, che lanciavano le fiamme verso il basso percorrendo la camera di cottura secondo la sequenza dei vani. Era quindi il fuoco che avanzava mentre il materiale restava sempre allo stesso posto così che mentre una parte di questo veniva cotto in uno dei sedici vani dove giungeva il fuoco, in quello precedente, in cui il fuoco era già stato spento, i laterizi cotti cominciavano a raffreddarsi. Nel vano successivo, invece, avveniva il preriscaldamento del materiale.

Dai racconti tramandati negli anni da anziani abitanti di Sampieri, sembra che il forno Hoffmann sia costato, allora, duecentocinquantamila lire.

In prossimità del lato sud dell'edificio, a metà della lunghezza del forno, si ergeva l'alta ciminiera che, con i suoi quarantuno metri di altezza, dominava l'intero complesso. La ciminiera costituisce un elemento fondamentale nei forni Hoffmann in quanto permette la circolazione dei gas prodotti dalla combustione e la sua altezza era determinante per il corretto funzionamento della fornace.

Poco distante dalla ciminiera, un fabbricato con copertura a falde ospitava gli attrezzi, mentre l'abitazione del responsabile dello stabilimento era isolata dal resto delle costruzioni e sorgeva a monte dell'area. Sempre a sud, in un'area di circa 5.400 mq, si trovavano gli essiccatoi dove venivano fatti asciugare i laterizi pieni prima della cottura. Di queste strutture restano oggi soltanto le tracce affioranti dei basamenti, disposti perpendicolarmente al lato maggiore della fornace.

Una litografia del 1921 ritrae gli essiccatoi costituiti da corridoi stretti e lunghi, disposti uno accanto all'altro. L'immagine ritrae anche una sequenza di costruzioni che delimitano il confine ad ovest dell'opificio. Dell'effettiva esistenza di questi manufatti non si ha certezza nè si conosce l'eventuale destinazione d'uso, essendo la documentazione e gli elaborati grafici in mano agli eredi del progettista. Le uniche tracce rimaste sono quelle di un lungo muro, in parte cadente, che potrebbe anche essere ciò che resta di una delimitazione di confine dell'opificio.



Litografia del 1921, tratta da *Il Giornale di Scicli*, 17 Aprile 1988.



I ruderi del muro sul fronte a mare, forse quel che resta di corpi di fabbrica a servizio dell'opificio, forse un semplice muro di confine dell'impianto. (Foto C. Bustinto).



La fornace. (Foto C. Bustinto).

Analisi morfologica e strutturale

Sebbene tutto l'impianto industriale comprendesse numerosi corpi di fabbrica dislocati su un'area di circa 2 ettari, quello che certamente rapisce oggi l'attenzione sono i ruderi dell'edificio che un tempo ospitava la fornace e i macchinari per la produzione di laterizi. Questo perché il manufatto presenta caratteristiche formali e canoni estetici molto raffinati per una costruzione a carattere industriale quale l'edificio era destinato e nel quale furono applicate tecnologie senza dubbio all'avanguardia per i tempi.

Le visite condotte dal progettista alle fornaci a quel tempo attive in Emilia Romagna e in Toscana, furono comunque determinanti per la stesura del progetto. Si trattava di semplici capannoni la cui pianta, per lo più rettangolare e molto allungata, ospitava al suo interno il forno Hoffmann. La struttura muraria, realizzata con mattoni in laterizio e segnata ritmicamente da ampie aperture, si sviluppava su più elevazioni coperte con tetto ligneo a falde inclinate.

Per quanto la tipologia della fornace Penna sia pressochè simile a quella dei manufatti industriali destinati al quel tipo di produzione e fino ad allora realizzati in Italia, lo stile, ispirato all'architettura neoclassica, rispecchia invece i gusti del progettista, professionista di grande talento e appassionato cultore di questa forma espressiva, sulla quale, come abbiamo avuto già modo di apprezzare, sono improntate molte delle sue opere più significative, tra le quali l'Ospedale Busacca e la sua stessa casa di via Roma, a Scicli.

Alle semplici e modeste strutture in laterizio, stilisticamente anonime e prive di alcuna valenza architettonica, l'ingegnere Emmolo contrappone un elegantissimo e maestoso edificio neoclassico, con impianto architettonico ispirato all'edilizia religiosa e sapientemente costruito con calcare duro locale, impreziosito da sobri dettagli stilistici. Tali sono le caratteristiche che contraddistinguono questa singolare opera e che hanno intrigato negli anni studiosi e appassionati di arte nel tentativo di dare una spiegazione alle scelte progettuali dell'autore.

Limitiamoci invece ad ammirare il risultato o meglio ciò che ne resta, a oltre cento anni dalla sua realizzazione e alla



Fornace di laterizi a Campotto, Emilia Romagna. (<http://www.panoramio.com>).



Ruderi della fornace Brunori a Borgo San Lorenzo, Mugello. (<http://www.ilfilo.net/fornacibrunori01.htm>).



Ruderi della Fornace Penna. (Foto C. Bustinto).

luce dei danni provocati dall'incendio, dal tempo e dall'incuria degli uomini.

Dal punto di vista della morfologia complessiva, è palese il riferimento all'architettura sacra ed in particolare alla tipologia della basilica romana, con facciata a capanna e tetto a falde inclinate, a cui si affianca la snella e svettante struttura della ciminiera che ricorda il campanile di una chiesa. Il manufatto si sviluppa simmetricamente, lungo l'asse longitudinale est-ovest, definendo in pianta i tre percorsi caratteristici delle navate basilicali: la centrale, più ampia, che si eleva sul doppio ordine e le due laterali più strette e con un'altezza più contenuta.

Archi a tutto sesto impreziositi da conci e chiavi in rilievo, lavorati a bocciarda, forano al piano terra le imponenti muraure perimetrali in calcare duro lasciato a vista, dal colore paglierino. Su questi poggiano eleganti bifore a sesto ribassato. Anche le murature di spina, più alte di quelle perimetrali, sono scandite da alti archi a tutto sesto e soprastanti bifore.

La presenza degli archi e delle finestre che marcano con regolare modularità la struttura muraria, per tutta la lunghezza dell'edificio, conferisce al complesso una particolare leggerezza unita all'eleganza data dalle modanature delle porte e delle finestre. Peculiarità queste che vanno oltre le esigenze funzionali di un comune edificio a carattere industriale.

Ma quello che più sorprende di questa magnifica opera è il materiale impiegato per la sua realizzazione e la tecnica costruttiva adottata.

L'uso della pietra naturale è una scelta decisamente originale per la realizzazione di fornaci che, per consuetudine e tradizione costruttiva, presentano un impianto strutturale in laterizio, essendo questo il materiale specifico ottenuto dall'attività produttiva di tale opificio. L'adozione della pietra locale è spiegabile non solo dal punto di vista tecnologico e cioè con l'esigenza di garantire una maggiore resistenza della muratura alle condizioni ambientali del luogo, vista la posizione del manufatto particolarmente esposto all'azione erosiva della salsedine ed ai venti predominanti che soffiano da ovest; ma anche dal punto di vista estetico, per la sensibilità del progettista che ha voluto garantire, anche con l'ap-

propriato uso dei materiali, il completo inserimento della sua opera in un luogo di particolare bellezza.

La pietra locale, infatti, deriva dalle cave di calcare¹ che si estendono sul territorio ragusano, in un'area a sud-est del capoluogo che comprende, in particolare, i comuni di Vittoria e Comiso a ovest e il comune di Modica a est.

Le cave di questi territori forniscono un materiale che pur avendo nelle linee generali le stesse caratteristiche, presenta nel dettaglio alcune specifiche peculiarità che ne identifica la varietà.

Il materiale estratto nel territorio di Modica si distingue in due tipi: un calcare tenero, molto poroso e poco compatto e un calcare duro, poco poroso e compatto, denominato 'pietra forte'.

Il calcare tenero ha una formazione geologica risalente a un periodo compreso tra il Serravalliano e il Messiniano (10-20 milioni di anni fa). Presenta un colore bianco tendente al giallo oro o al grigio, secondo le cave da cui viene estratto e dell'esposizione agli agenti atmosferici variabili da luogo a luogo. Di questo materiale l'eminente storico dell'arte Antony Blunt così scrive: «La pietra ... è ... di un pallido colore giallo-oro che al sole acquista un'indescrivibile opulenza: abbastanza tenera per consentire un taglio elaborato, la si può anche lasciare quasi nuda, in modo da dar libero corso al molteplice linguaggio della materia»².

Questa pietra, molto diffusa nel territorio e facilmente lavorabile, è particolarmente adatta alla realizzazione di elementi ornamentali anche se il suo impiego a scopo strutturale è ampiamente testimoniato dai meravigliosi edifici civili e religiosi che impreziosiscono la città di Modica e la sua provincia.

Il calcare tenero non è solo una prerogativa del territorio modicano, questo è ampiamente diffuso anche nelle aree di Palazzolo, Noto e Siracusa, località da cui rispettivamente prende il nome: pietra di Palazzolo, pietra di Noto e pietra

1 - Tutti i calcari, assieme alla farina fossile e ai diaspri, appartengono alle rocce organogene. In funzione del grado di coerenza e di cristallinità si distinguono in calcari incoerenti (usati per pulire i metalli e per realizzare i gessetti da lavagna), calcari teneri (facilmente lavorabili, segabili e molto durevoli, come la pietra di Lecce e la pietra bianca di Siracusa), calcari compatti (con ottime proprietà tecniche e meccaniche, molto diffuse nella penisola italiana e in Sicilia dove troviamo la pietra di Comiso) e calcari cristallini (marmi, con proprietà meccaniche inferiori a quelle dei calcari compatti).



Cava Gisana in territorio di Modica. <http://www.verdi-modica.it>.

2 - Antony Blunt, *Barocco siciliano*, Edizioni il Polifilo, Milano 1968, p.31.

3 - Roberto Calandra, progettista, urbanista, è stato docente di restauro presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo.



Pietra di Modica.



Cattedrale di Noto.

4 - Corrado Fianchino, *Le pietre nell'architettura*, I.D.A.U., Catania 1988, cit, p. 110.

bianca di Siracusa. Inoltre, per le sue particolari caratteristiche estetiche e di lavorabilità è stata utilizzata, già a partire dal 1300, anche in altre zone della Sicilia, così come ci informa il professore Roberto Calandra³. Le cave di estrazione si trovavano in prossimità dei centri abitati se non, addirittura, al loro interno.

La particolare porosità di questo calcare (circa 30%), è una delle cause principali del deterioramento del materiale, che presenta fenomeni di degrado particolarmente accentuati se in presenza di umidità.

Il calcare duro è, invece, una roccia sedimentaria costituita da biocalcareni cementate a macroforaminiferi di colore bianco grigiastro, formatasi nel Miocene (10-26 milioni di anni fa). I massi, chiamati 'balate', affiorano sul

piano di campagna e quindi è sufficiente asportare lo strato superficiale di terreno ed incidere gli strati che compongono i banchi calcarei dello spessore variabile da 50 cm a 2-3 metri.

«Prima dell'uso delle pale meccaniche, per sollevare e movimentare le balate affioranti sul terreno, gli scalpellini lavoravano direttamente su di esse in aperta campagna, riquadrando con solchi a V, del tipo di quelli per il calcare tenero, i diversi pezzi secondo le misure richieste; poi, inserendo in essi dei cunei, con colpi di mazza si rompeva a misura voluta la roccia. Le tecniche di lavorazione antiche si sono in parte conservate nella attuale seconda lavorazione fatta sui pezzi squadrati con seghe a disco diamantato.»⁴.

Oggi le balate, delle dimensioni di 1-1.5 metri in larghezza, di 2-3 metri in lunghezza e di 0.3-0.6 metri in spessore, vengono estratte dal suolo con l'ausilio di pale meccaniche e caricate sui camion per essere trasportate negli stabilimenti di lavorazione che si trovano in prevalenza nel territorio di Modica.

La particolare durezza del calcare ne ha permesso l'impiego anche per la realizzazione di elementi che non richiedono particolari lavorazioni di sagomatura, quali elementi di zoccolatura, basamenti, pavimentazioni esterne lastricate, cantonali, gradini. Anche il calcare duro, così come tutti i materiali lapidei che caratterizzano l'area iblea, ha un uso



Chiesa Madre di San Giorgio, Modica.

antico⁵, diffuso e continuato nel corso dei secoli, fino all'introduzione del calcestruzzo armato il cui impiego ha stravolto in meno di cento anni la fisionomia di quei territori in cui spiccano i meravigliosi gioielli del barocco siciliano, oggi protetti dall'Unesco e simbolo della genialità e della maestria di architetti, ingegneri, artisti e artigiani locali. L'esportazione di questa pietra ebbe un notevole incremento alla fine dell'Ottocento, grazie anche allo sviluppo della ferrovia che permetteva un commercio più rapido e capillare. La diffusione del calcare duro ibleo in Sicilia è testimoniata da opere di grande pregio architettonico. La pietra raggiunse anche le coste africane (Tripoli e Bengasi) e l'isola di Malta.

5 - È doveroso precisare che il calcare del territorio dei monti iblei era stato ampiamente utilizzato in tutta l'area anche prima del catastrofico sisma del 1693 che distrusse gran parte del territorio, come testimoniano alcune latomie risalenti al periodo delle colonie greche, in sarcofagi e sepolcri rinvenuti nelle necropoli greco-romane del IV secolo a.C., in manufatti risalenti al periodo bizantino, normanno ed aragonese ed in alcune bellissime opere di architettura civile ed ecclesiastica di Modica, di Ragusa e di Scicli; nonché gli splendidi manufatti realizzati durante la ricostruzione, ad opera di una maestranza locale altamente specializzata e ricca di esperienza frutto di un'attività costante e consolidata anche negli anni che precedettero il tragico evento.

6 - L'errore di considerare questa arenaria un calcare deriva dal fatto che, in passato, insieme all'arenaria sono state rinvenute modeste quantità di calcare.

La pietra di Vittoria non è un vero e proprio calcare ma un'arenaria biancastra molto compatta⁶, con ottime caratteristiche meccaniche. Ampiamente utilizzata per la realizzazione di strutture murarie portanti, di tamponamento ed anche elementi divisorii. Poco adatta alla realizzazione di fregi, cornici e modanature varie.

La pietra di Comiso è una roccia di calcare a grana compatta, formatasi nell'Oligocene Superiore (37-38 milioni di anni fa), largamente diffusa nel ragusano ed in particolare nelle colline che sovrastano Comiso, città nota al mondo per la splendida architettura barocca che la contraddistingue, interamente ricostruita con questo materiale, dopo il disastroso terremoto che nel 1693 la rase completamente al suolo.

La coltivazione della pietra di Comiso viene fatta in cave ('pirrere') a cielo aperto; se i giacimenti sono affioranti sui rilievi le cave assumono una conformazione ad *anfiteatro*, se in pianura, lo scavo viene effettuato a *fossa*. Ogni cava è composta dalla successione di più strati, dello spessore e numero variabile a seconda della località di estrazione: le cave ad ovest di Comiso presentano generalmente ventiquattro strati, quelle ad est sono costituite da un numero maggiore. Ogni strato presenta, inoltre, valori di durezza e compattezza che li differenziano l'uno dall'altro e ne caratterizzano le peculiarità.

Il calcare, dall'intensa tonalità paglierina, presenta aspetti del tutto simili al marmo e viene largamente impiegato come materiale da costruzione per interni ed esterni; ma anche nel settore artistico-decorativo, nel quale vengono sfruttate le sue caratteristiche di segabilità, lucidabilità, durezza, nonché nel campo dell'arredo urbano.



Pirrera della famiglia Lena a Comiso, 1948. (<http://comisani.altervista.org>).

Le particolari caratteristiche meccaniche⁷ di questo calcare, tra le quali ottima resistenza a compressione, buona lavorabilità e durezza, ne hanno permesso un largo impiego nel settore edilizio, in particolare per la realizzazione di elementi strutturali quali fondazioni, murature portanti, volte reali.



Basilica Maria SS. Annunziata, Comiso.

Analizzando le varie parti del paramento murario della fornace del Pisciotto, si può notare come ad una maggiore uniformità nella natura del materiale costituente il paramento esterno, corrisponda in alcune porzioni della muratura interna, la presenza di conci lapidei di colorazione diversa. È verosimile ritenere che la diversa colorazione dei blocchi sia dovuta alle caratteristiche proprie del materiale estratto da più cave⁸. Si ipotizza infatti che, data la mole dell'opera e la rapidità dei tempi richiesti per la sua realizzazione, era impossibile che una sola cava potesse fornire tutto il materiale occorrente, considerato anche il fatto che le tecniche di estrazione

7 - La pietra di Comiso ha peso specifico di 2490 kg/mc, resistenza alla compressione di Mpa 100, resistenza alla flessione di Mpa 21,1 e resistenza al calore di classe A.

8 - Era piuttosto usuale prelevare il materiale lapideo per la costruzione di un'opera da cave ubicate in zone diverse, così come è avvenuto, ad esempio, per la chiesa di San Giorgio a Modica per la quale è stato utilizzato calcare proveniente da più cave (contrada Vignazza, contrada S. Filippo, contrada sopra la Pianta di Santa Teresa, Santa Maria, Consolazione).



Dettaglio di alcuni conci costituenti una porzione del paramento di un setto murario interno. (Foto C. Bustinto).

erano a quei tempi ancora artigianali, così come le attrezzature che si limitavano a cunei, mazze e picconi. Tale ipotesi è confortata anche dal fatto che in una stessa porzione di muratura, soggetta quindi allo stesso tipo di azione di degrado, i conci non presentano tutti le medesime condizioni e tra blocchi contigui si evidenzia un diverso stato di conservazione dei blocchi.

Per di più, anche il materiale prelevato da una stessa cava presenta caratteristiche differenti (dalla struttura più porosa a quella più compatta), a seconda della profondità dello strato in cui viene estratto. Ogni strato ha una propria denominazione dialettale, derivante dalla tradizione locale. Si riporta di seguito un esempio di stratificazione del fronte dell'antica

cava in contrada "A Razia", situata ad est di Comiso, oggi in completo abbandono, come tutte le cave del ragusano.

1. Cappellaccio
2. Otto strati di "selvaggia"
3. Quattro strati di "fradicia"
4. Uno strato di "marcasita"
5. Uno strato di "timpazza di sopra"
6. Uno strato di "timpazza di sotto"
7. Uno strato di "buttignuni"
8. Uno strato di "scuoccio"
9. Uno strato di "timpa di quattro palmi"
10. Dodici strati di "selvaggia".

Quest'ultimo strato, di circa 30 centimetri ciascuno, è un ottimo calcare ampiamente impiegato.

Da quanto sopra esposto e dall'esame visivo della pietra costituente le strutture murarie del manufatto oggetto del presente studio, si può tranquillamente ritenere che questa sia stata prelevata dalle cave di Modica o di Comiso. Si tratta infatti di un calcare duro a grana compatta che giunto in cantiere dalla cava, veniva lavorato in conci mediamente squadrati e di dimensioni variabili.

Le strutture murarie furono realizzate con blocchi di calcare aventi pezzatura di media grandezza e forma più o meno



Dettaglio di alcuni conci costituenti una porzione del paramento di un setto murario interno. (Foto C. Bustinto).



regolare, sbozzati con buona tecnica nella faccia a vista, mentre una lavorazione più grossolana si evidenzia sul resto delle superfici che costituiscono il piano di posa dei vari strati e le facce interne della muratura. Le dimensioni dei blocchi presentano una lunghezza compresa tra 20 e 40 cm, un'altezza tra 5 e 25 cm e una larghezza tra 15 e 30 cm. Questi furono utilizzati sia per le strutture perimetrali, sia per i muri divisorii. La muratura perimetrale è spessa 75 cm alla base e presenta una risega in corrispondenza di ogni orizzontamento, diminuendo lo spessore di circa 10 cm per volta cosicché la muratura del primo piano si riduce a 65 cm e quella dell'ultima elevazione a 55 cm.



Misurazione dei blocchi lapidei durante un sopralluogo effettuato nel febbraio 2012. (Foto C. Bustinto).

I blocchi lapidei costituiscono i paramenti esterni della muratura e furono posti in opera a giunti sfalsati su filari orizzontali. Blocchi più piccoli e irregolari furono inseriti nell'intercapedine muraria insieme alla malta aerea.

Gli interstizi tra un concio e l'altro del paramento murario venivano riempiti con malta e schegge di pietrame o laterizio di varia pezzatura, al fine di garantire una corretta distribuzione dei carichi verticali su tutta la struttura muraria.



Schegge di calcare inserite tra un concio e l'altro. (Foto C. Bustinto).

Blocchi delle dimensioni pari alla larghezza del muro venivano disposti trasversalmente per migliorare la solidità della struttura. La grande perizia e sapienza costruttiva delle maestranze coinvolte hanno dato vita ad un manufatto sorprendente il cui risultato è ancora oggi agli occhi di tutti.



Sezione trasversale della struttura muraria.
(Restituzione grafica C. Bustinto).

Lo spazio interno era scandito da alti pilastri sormontati da archi a tutto sesto che segnavano l'andamento longitudinale delle tre navate, interrotto trasversalmente dalla presenza



Dettagli della struttura muraria in cui si evidenzia la tecnica di posa in opera dei conci. (Foto C. Bustinto).



Le grandi arcate delle navate centrali fortemente danneggiate. (Foto C. Bustinto).

dei setti murari che delimitavano il vano motore ed altri spazi di servizio, dividendo la sala macchine, ad ovest, dal forno Hoffmann, ad est.

La struttura muraria lasciata a vista mostra i fori delle buche pontaaie, di tradizione medievale ma ampiamente usate nel sud Italia fino al XIX secolo, necessarie per la costruzione delle impalcature che dovevano sostenere gli operai durante l'esecuzione dell'opera. Altri fori si possono scorgere in corrispondenza degli interpiani dove le travi dei solai lignei si innestavano alla struttura in elevazione.

Le partizioni interne dei vani erano realizzate anch'esse in conci di calcare duro ma la muratura presenta uno spessore inferiore a quello delle strutture portanti principali.

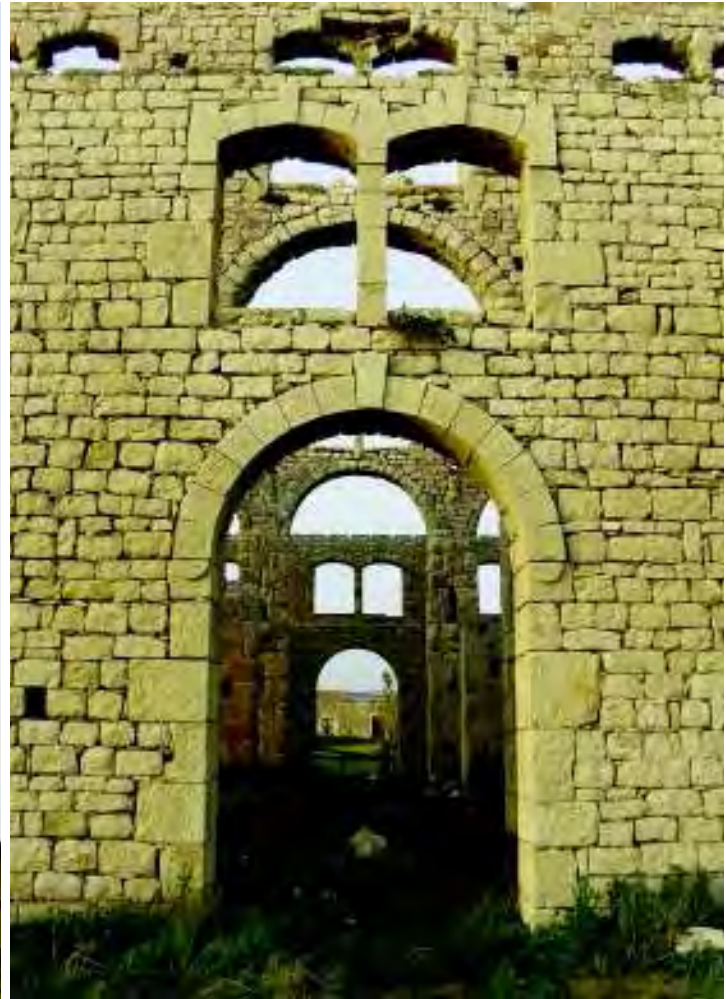
Contrariamente al resto dell'edificio, alcune pareti di questi vani presentano tracce di intonaco sulle due facce.

La struttura muraria denuncia una lavorazione più accurata laddove è stata integrata da elementi sia strutturali sia decorativi che conferiscono all'edificio una particolare eleganza, come i cunei degli archi a piano terra e delle bifore



Le partizioni interne: si può ancora scorgere qualche traccia di intonaco su alcune pareti dei vani centrali. (Foto C. Bustinto).

delle successive elevazioni, lavorati a bocciarda e posti in rilievo di circa 10 cm. Le chiavi di volta degli archi sono più alte degli altri cunei e il concio d'imposta è impreziosito da una modanatura semicircolare. Anche le mensole poste al di sotto delle travi di solaio, necessarie a ridurre la luce libera d'inflessione, contribuiscono a conferire una sobria eleganza al manufatto.



A sinistra, particolare di una mensola ricavata da un blocco di calcare e posta in corrispondenza degli appoggi delle travi di solaio per la riduzione della luce libera di inflessione. A destra, le arcate e le bifore di prospetto impreziosite dagli elementi lapidei lavorati a bugnato ed emergenti dal piano del paramento murario. (Foto C. Bustinto).

Le spalle degli archi e delle bifore soprastanti, gli spigoli e i cantonali sono realizzati con conci più grandi accuratamente lavorati. Questi ultimi presentano ottime ammorsature nelle due direzioni che garantiscono un perfetto ancoraggio tra le pareti⁹. I prospetti dei lati più corti presentano alte paraste (anche queste leggermente aggettanti e bocciardate), che segnano il paramento murario in corrispondenza della "navata centrale" dell'edificio.



Cantonale realizzato con grandi blocchi in leggero aggetto rispetto al piano della muratura. (Foto C. Bustinto).

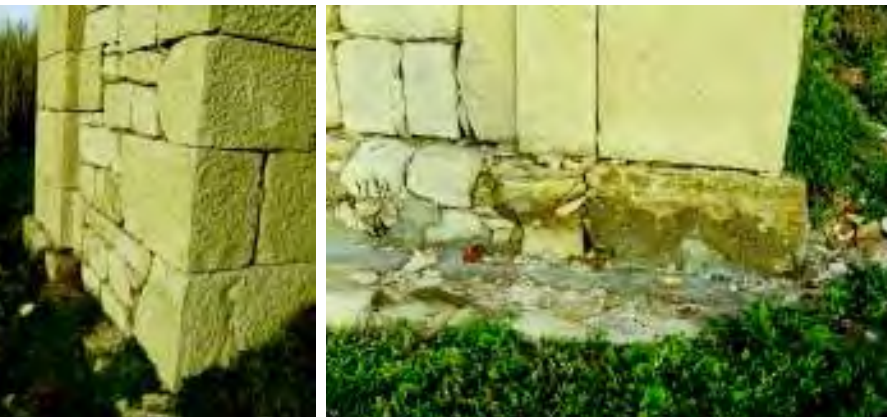
9 - In genere, spigoli e cantonali venivano realizzati con conci di calcare tenero, più facilmente lavorabile, sui quali era possibile realizzare decorazioni e rilievi. Nel caso specifico della Fornace Penna, anche i sobri cantonali sono stati realizzati in conci di calcare duro, così come era uso comune nell'edilizia rurale per la quale non erano richieste particolari lavorazioni.



Misurazione dei blocchi lapidei durante un sopralluogo effettuato nel febbraio 2012. (Foto C. Bustinto).



Il prospetto est dell'edificio non denuncia crolli e risulta ancora in buone condizioni non essendo esposto ai venti predominanti e all'attacco diretto della salsedine. (Foto C. Bustinto).



Sia i cantonali sia le paraste partono da un piccolo basamento in pietra costituente il piano di imposta di tutta la struttura muraria e si concludono, in sommità, all'altezza della copertura.

Dettaglio dell'attacco a terra. (Foto C. Bustinto).

Quanto alle pavimentazioni interne, di cui ancora oggi rimane qualche traccia, queste erano realizzate con mattoni pressati, in genere di forma quadrata, con lato compreso tra 35 e 40 cm ed uno spessore di circa 3 cm.

Gli infissi di porte e finestre erano in legno, così come la copertura e i solai.

La restante parte del piano terreno era occupata dal grande forno Hoffmann, a pianta ellittica, che si sviluppava per una lunghezza di 44 metri, all'interno dell'area delimitata dalla navata centrale, i cui pilastri erano parzialmente inglobati nella struttura muraria leggermente inclinata nella faccia esterna.



Qualche residuo della pavimentazione dei vani. (Foto C. Bustinto).



Fianco laterale del forno in una foto del 1989. (Foto T. Firrone).



Una delle porte di ingresso alla fornace. (Foto C. Bustinto).

Il paramento murario esterno, realizzato con blocchi di calcare, denuncia anch'esso la presenza di conci lapidei differenti sia nella pezzatura che nella natura intrinseca del materiale.

Le bocche delle sedici camere del forno riprendono la tipologia ad arco di tutte le aperture che forano l'edificio e anche queste sono incorniciate da blocchi accuratamente lavorati. Il grande corridoio ellittico del forno è largo 3,20 metri ed è coperto da una volta a sesto ribassato, avente un'altezza di 2,80 metri in sommità. Attraverso i fori praticati nella volta le fiamme giungevano in una camera dopo l'altra, ognuna lunga 5 metri e separata dagli altri vani da setti rimovibili.

La struttura interna del forno è stata realizzata con mattoni refrattari in argilla con alta percentuale di allumina e silice, in grado di sopportare altissime temperature e notevoli shock termici. I mattoni, legati con malta anch'essa refrattaria, furono poi rivestiti esternamente con i blocchi di calcare.



Porzioni del corridoio ellittico del forno (foto F. Palazzolo e C. Bustinto).

Le uniche strutture realizzate con mattoni di laterizio sono, oltre il già citato forno, il camino della ciminiera, il cui basamento è rivestito con i blocchi lapidei che esaltano il contrasto materico, e parte degli altri edifici di servizio annessi all'opificio.

L'elegante ciminiera per il tiraggio forzato dei fumi sveltava con i suoi 41 metri, in prossimità dello stabilimento, in posizione centrale rispetto alla lunghezza del forno. Un basamento a pianta ottagonale, faceva da piano di appoggio all'alto camino circolare realizzato in mattoni rossi con mirabile tecnica costruttiva, oggi venuta alla luce a causa del crollo parziale del manufatto.

Le altre costruzioni pertinenti all'impianto non presentano particolari stilistici degni di nota. Si tratta in genere di costruzioni modeste, realizzate con conci di calcare duro insieme a mattoni in laterizio impiegati per la costruzione di stipiti, cantonali, architravi, archi ribassati.



L'alto basamento della ciminiera, rivestito esternamente in pietra calcarea e impreziosito da semplici accorgimenti stilistici, conferisce maggiore solennità all'intero complesso. (Foto C. Bustinto).



Suggestiva immagine della fornace ripresa dall'alto in cui è possibile valutare le condizioni di degrado in cui versa il manufatto. (Foto tratta dal sito <http://www.vanityfair.it>. Viaggi di Archeologia Industriale in Italia).

Lo stato dell'arte

L'edificio principale è ridotto a un rudere: l'intera struttura, priva di orizzontamenti, ha perso la stabilità e i muri di spina non hanno alcun elemento a contrasto delle spinte trasversali, tranne i setti murari del vano motore e degli altri ambienti di servizio.



Porzione delle strutture murarie del vano adibito alla fabbricazione degli stampi. Si può ancora vedere una porzione dell'arco di scarico della scala in muratura che conduceva al primo piano. (Foto C. Bustinto).

Alcune arcate sono crollate così come la porzione superiore del prospetto ovest.

Il calore prodotto dal gravoso carico d'incendio, costituito da tutti i componenti lignei presenti in esso (solai, coperture, infissi ed altro), hanno minato la staticità dell'opera muraria che si eleva in gran parte a bandiera, per un'altezza di circa tredici metri. Inoltre, la mancanza della copertura ha facilitato l'azione corrosiva delle acque meteoriche che, infiltrandosi tra le connesure, hanno contribuito al degrado della malta aerea usata come legante e del materiale lapideo che, lasciato a faccia vista, costituisce l'intero paramento murario e sul quale si notano fenditure di varia entità. Le acque meteoriche sono un fattore determinante nei proces-



Dettaglio delle connesure tra i conci in cui si evidenzia la mancanza della malta erosa dall'azione meteorica. (Foto C. Bustinto).

si di degrado anche se in questo caso specifico, essendo il calcare compatto e non poroso, lo stato di alterazione riguarda soltanto la superficie esterna esposta o eventuali fessure presenti nel materiale.

Il vento di tramontana e il vento di ponente continuano a colpire impietosamente le ormai semidistrutte facciate esposte a nord e a ovest e la salsedine ha intaccato interamente la struttura.

L'attenta osservazione del manufatto ha posto in evidenza che alcune zone della muratura risultano più degradate di altre. Si rileva, in particolare, l'esfoliazione e la differente colorazione.



Prospetto nord. (Foto F. Palazzolo).



Prospetto ovest. (Foto C. Bustinto).



I blocchi di calcare forte calcificati dall'incendio. (Foto C. Bustinto).



Porzioni di muratura in cui è possibile vedere i fori per l'alloggiamento delle travi e i blocchi lapidei più scuri, proprio al di sopra delle travi di solaio, perchè più intensamente colpiti dalle fiamme. (Foto C. Bustinto).

zione della parte superficiale dei conci del paramento murario interno, che risultano più scuri in corrispondenza della quota di solaio, dove la presenza massiccia di elementi lignei colpiti dalle fiamme, ha agito sui blocchi lapidei in maniera più incisiva e più a lungo rispetto ad altre zone della muratura.





Dettaglio dei blocchi lapidei che hanno subito maggiori danneggiamenti a causa delle altissime temperature e del prolungato tempo di esposizione alle fiamme. (Foto C. Bustinto).

Tutti i serramenti lignei sono ovviamente mancanti. Restano le tracce dei perni in legno infissi agli stipiti delle arcate per accogliere i controtelai delle porte di accesso al corpo di fabbrica.



A destra, dettaglio dei perni in legno per il fissaggio dei serramenti. (Foto C. Bustinto).





Le strutture superstiti del manufatto, invaso dalla vegetazione e disseminato dai blocchi che costantemente ed inesorabilmente cadono al suolo. (Foto C. Bustinto).

Le erbacce e la vegetazione si sono riappropriate degli spazi svuotati dai macchinari ed avanzano su quello che resta della struttura pericolante. Le macchine, le attrezzature, tutte le parti metalliche e le rotaie dei vagoni Decauville che portavano il prodotto finito all'imbarco, furono venduti subito dopo quella devastante notte che mandò in cenere i sogni e le speranze di un centinaio di giovani operai e con essi quelli di una rappresentanza dell'imprenditoria siciliana.

Crolli di consistente entità si osservano sull'alta ciminiera che sovrasta l'edificio e che, ormai persa la sua funzione primaria, sopravvive oggi come suggestivo segnale. L'alto basamento in calcare è ancora in buone condizioni, mentre la struttura del camino circolare, colpito da un fulmine a metà degli anni Ottanta del secolo scorso, nel 1989 è crollata, a metà, per quasi tutta l'altezza del camino, mostrando gravi danneggiamenti e importanti lesioni nella parte restante della complessa struttura, che fanno temere un imminente definitivo crollo.



La ciminiera (Foto C. Bustinto).



Dettaglio del paramento murario del camino in cui si evidenzia il distacco dei mattoni provocato dal degrado della malta. (Foto C. Bustinto).

In buona parte della muratura è infatti assente la malta che un tempo legava i mattoni, molti dei quali sono gravemente degradati e continuano a staccarsi dal manufatto con seri pericoli per l'incolumità di chi, mosso dalla curiosità e dal fascino di questi luoghi, si avvicina ai fabbricati per ammirarne da vicino l'imponenza e l'accurata fattura. Il deterioramento dei giunti ha determinato l'infiltrazione delle acque meteoriche con ulteriore e continuato aggravamento delle condizioni statiche del manufatto, che si possono notare anche lungo le pareti interne del camino.



Interno del camino. (Foto F. Palazzolo).

I crolli hanno messo a nudo la struttura 'a doppia canna' del camino, posta



Dettaglio della tecnica costruttiva impiegata per la costruzione del camino. (Foto C. Bustinto).

in opera con grande maestria. Si tratta di una costruzione alquanto complessa che prevede la realizzazione di un camino interno a sezione circolare costante, collegato al rivestimento esterno attraverso sedici costolonature che hanno anche il compito di irrigidire la snella struttura del manufatto, consentendo altezze maggiori rispetto al passato, necessarie per lo smaltimento veloce dei fumi. Il rivestimento esterno, inoltre, smorzava l'escursione termica delle pareti del camino interno, proteggendolo anche dagli agenti atmosferici.

Delle strutture destinate ad essiccatoi per i mattoni pieni ed il materiale più resistente, restano oggi solo le tracce che si sviluppano perpendicolarmente al fianco sud del fabbricato principale, per una lunghezza di circa 42 metri, estendendosi su una superficie di circa 1900 mq ed occupando circa un terzo del grande piazzale a sud dell'impianto.



Tracce delle strutture murarie costituenti gli essiccatoi. (Foto C. Bustinto).

In prossimità della ciminiera sorgeva un fabbricato con tetto a capanna, destinato ad accogliere alcune attrezzature. Oggi le mura, anche queste in blocchi di calcare forte, sono quasi del tutto dirute ma si possono ancora vedere le arcate a sesto ribassato dei prospetti più corti, realizzate con mattoni pieni, sapientemente ammorsati, che regalano un tocco di colore al bianco delle superfici murarie.



I resti del corpo di fabbrica in prossimità della ciminiera. (Foto C. Bustinto).



Porzione del fronte nord dell'impianto. Le costruzioni si presentano ancora oggi in discrete condizioni. (Foto C. Bustinto).

A destra foto di un ambiente interno di un fabbricato a due elevazioni. Il tetto è crollato, così come il solaio di interpiano realizzato con profili in acciaio e tavelle in laterizio. (Foto C. Bustinto).



I corpi di fabbrica a nord dell'opificio si presentano ancora in discreto stato conservativo. In particolare, alcune costruzioni che si sviluppano lungo il fronte nord-est, destinate ad alloggi ed uffici, presentano parziali crolli delle coperture lignee, a falde inclinate, che hanno determinato il degrado delle strutture interne sottoposte all'azione degli agenti atmosferici. Le strutture murarie, anche queste realizzate in calcare compatto, sono invece in discrete condizioni, pur presentando in alcune porzioni del paramento murario condizioni di degrado maggiore rispetto ad altri punti.

Alcuni di questi fabbricati sono abitati da contadini locali che lavorano i campi intorno la fornace, ancora oggi coltivati a vite.



Attuali condizioni dei corpi bassi fotografati dal piazzale interno dell'opificio. (Foto C. Bustinto).



I vigneti intorno alla fabbrica. (Foto C. Bustinto).

Un destino ancora incerto

Carmelo Bustinto*

La fornace costituiva un polo di grande interesse economico attorno al quale si svolgeva un'attività frenetica che vedeva coinvolto non solo il lavoro degli operai ma gli interessi dell'imprenditoria siciliana della fine del secolo scorso e con essi l'abilità, l'inventiva, il senso d'avventura che caratterizzò la prima Rivoluzione Industriale¹.

Dopo il disastro nessuno volle più occuparsi di ciò che restava dello stabilimento bruciato. Venduti i macchinari e quel poco che rimase delle attrezzature, tutto fu lasciato così come si presentò all'alba dall'incendio. L'ingegnere Emolo non volle più sentir parlare della fornace e lo stesso barone Penna e la sua famiglia, si disinteressarono completamente dell'impianto il cui terreno si trasformò ben presto in pascolo, circondato dai preesistenti vigneti.

Dopo pochi anni dall'incendio dello stabilimento, il barone Guglielmo dona ai figli, Tommaso e Francesco, le terre del Pisciotto ed «ogni suo diritto e pertinenza sul detto diruto stabilimento ed accessori ed annessi dello stabilimento medesimo» che vengono divisi in parti uguali tra i due fratelli così come si legge nell'atto notarile redatto il 7 marzo 1930, dal notaio Francesco Paolo Conforto di Scicli e registrato al n.488.

Un primo segnale di interesse per la sorte della fornace si manifesta nel 1955, quando gli eredi dei soci della 'Barone Guglielmo Penna e C.', costituita per la realizzazione dell'opificio, conferirono procura speciale al dott. Alberto Vacirca di Noto di espletare «...tutte le pratiche necessarie per ottenere

1 - Gli ultimi anni dell'800 e i primi del '900 individuano per l'Italia un momento decisivo dell'evoluzione industriale del Paese, in cui emerge una fervente attività imprenditoriale agevolata ed incrementata dallo sviluppo delle tecnologie industriali.

tutte le agevolazioni fiscali e di qualunque altra natura relative all'impianto per la produzione di laterizi e di altri eventuali prodotti prefabbricati per l'edilizia in Contrada Pisciotto, in territorio di Scicli e per la costruzione, fra gli stessi comparenti ed altri, di una società a responsabilità limitata per la produzione e vendita di laterizi ed altri eventuali materiali per l'edilizia». L'atto, redatto dal notaio Francesco Favi di Scicli, in data 18 ottobre 1955 e registrato al n.450, fu firmato da Guglielmo Penna figlio del barone Tommaso, Raimondo e Mariannina Penna figli del cavaliere Bartolomeo, Gerolama, Carolina e Gugliemina Penna figlie del baronello Francesco e della duchessa Ines, Guglielmo, Francesco ed Emilio Emmolo figli dell'ingegnere Ignazio.

Nel febbraio del 1963, con atto del notaio Cartia di Scicli, i signori barone Guglielmo Penna, ingegnere Mario Galvano e il signor Raffaele Tomai costituirono una società per azioni denominata '*Industria Laterizi Mediterranea*', iscritta al n.420, con capitale sociale di £ 1.000.000 e sede a Scicli; ma dopo poco più di due anni, il 12 luglio 1965, una delibera di assemblea straordinaria, annotata nel registro società presso la Cancelleria del Tribunale di Modica, ne decretò lo scioglimento.

Intanto, sempre negli anni Sessanta, la costa sud-orientale dell'isola cominciava ad assumere importanti valenze turistiche e la fornace del Pisciotto di Scicli non fu più solo '*lo stabilimento bruciato*', tristemente noto alla popolazione locale, ma cominciò ad essere considerata un simbolo di quei luoghi e, insieme, oggetto di grandi polemiche e dibattiti. Gente comune, enti, associazioni, si sono più volte mossi negli anni e nei modi più vari, al fine di svegliare l'interesse dei responsabili sulla necessità di salvaguardare quel che restava dell'opificio. Ma raccolte di firme, manifestazioni, mostre, incontri, convegni, proteste, articoli apparsi sui quotidiani locali, tesi di laurea e proposte di recupero, sono finiti sempre nel silenzio e l'intera area, sempre più degradata, è oggi ridotta ad un cumulo di immondizia e a luogo di incontro di coppie in cerca di privacy.

I problemi che determinano la stasi sono molteplici, primo fra tutti è la divergenza degli intenti portati avanti dai privati e dalle amministrazioni pubbliche; c'è poi il problema legato

agli elevatissimi costi degli interventi di messa in sicurezza, risanamento ed eventuale recupero dell'area.



Omaggio alla fornace Penna dello scomparso pittore sciclitano Ugo Caruso, legato fortemente alla sua terra e ai luoghi del Pisciotto dove amava trascorrere il suo tempo libero.

CROLLA IN PARTE LA CIMINIERA DI PISCIOTTO



I privati sono sempre stati interessati essenzialmente al profitto economico propendendo, per lo più, per la completa demolizione del manufatto o, in alternativa, per l'inserimento di nuove strutture all'interno del costruito. Numerose sono state, in tal senso, le iniziative presentate fin dagli anni Ottanta del secolo scorso, con proposte quali la realizzazione di un centro multimediale di supporto del *Costabilea Film Festival* di Scicli o di un impianto polifunzionale, servito da un porto turistico, con albergo, teatro e museo o, ancora, un centro sperimentale per le colture in serra della fascia costiera. L'Amministrazione Pubblica ha invece optato per proposte operative inizialmente mirate alla rifunzionalizzazione dell'area (ma non del manufatto), nel tentativo di riabilitare aree abbandonate, realizzando passeggiate panoramiche ed itinerari naturalistici. Il rischio però di relegare l'edificio della fornace a un mero reperto archeologico e l'incalzare di petizioni popolari e lettere aperte, nonché il succedersi dei crolli, ha indotto, verso la fine degli anni Ottanta, ad un diverso atteggiamento volto alla preservazione della memoria collettiva e alla promozione di interventi di restauro delle strutture sopravvissute. A tale fine il Comune di Scicli ha imposto una serie di vincoli per impedire la demolizione dello stabilimento ma non è ancora riuscito a procedere all'acquisizione del manufatto, unico mezzo per giungere alla sua valorizzazione pubblica.

Già nell'agosto del 1989 il *Giornale di Scicli* pubblicò una petizione popolare con la quale veniva espressa la preoccupazione dei cittadini e dei villeggianti per il lento e inarrestabile processo di degrado delle strutture murarie della fornace, minata dall'azione erosiva del tempo e dall'incuria umana.

A tutela, salvaguardia e valorizzazione dell'impianto, mirabile testimonianza di archeologia industriale, i firmatari della petizione proponevano le seguenti linee operative:

«1. interventi urgenti di ripristino e di consolidamento conservativo utilizzando, eventualmente, anche i poteri di ordi-

Fotografia tratta dall'articolo pubblicato il 5 febbraio 1989 su *Il Giornale di Scicli*.

nanza sindacale;

2. acquisizione al Comune della fornace e dell'area del Pisciotto;

3. concorso di idee per la valorizzazione e l'uso pubblico del Pisciotto»².

Sempre nell'agosto del 1989 viene istituito a Sampieri il Premio Nazionale di Poesia 'Marsa Siklah', promosso e organizzato dal Club Nautico di Sampieri, con il patrocinio del Comune di Scicli e la collaborazione dell'Amministrazione Provinciale di Ragusa, della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ragusa (C.C.I.A.A.) e del Comune di Modica. Obiettivo principale del Club Nautico, il cui simbolo ritrae la fornace Penna, era quello di valorizzare il litorale, le dune e la spiaggia di Sampieri e richiamare l'attenzione su Punta Pisciotto e la sua fornace, splendidamente illuminata per l'occasione.

Nel 1990 la Fondazione Culturale Vitaliano Brancati ottenne la disposizione del decreto di "Vincolo Monumentale" sullo

2 - Pisciotto: una petizione popolare, in "Il Giornale di Scicli", 27 agosto 1989.



La Fornace Penna illuminata a giorno in occasione del Premio Nazionale di Poesia promosso dal Club Nautico di Sampieri.

stabilimento, ai sensi della ex legge 1089/39, con il riconoscimento di "Esempio di Architettura Industriale di notevole pregio", ma l'apposizione del vincolo non ha mai avuto natura giuridica cogente in quanto la notifica fu inviata ad uno solo degli eredi che, tra l'altro, la ricevette solo nel 2004, con ben quattordici anni di ritardo.

A causa di questo grave errore la Sovrintendenza non potè operare una perizia di messa in sicurezza in danno dei proprietari, dato che il vincolo non era stato formalmente notificato agli stessi.

Intanto la fornace continua a sgretolarsi sotto gli occhi di tutti e nel 1993 crolla parte della facciata esposta a ovest.

Nel 1997 l'assessore regionale ai Beni Culturali e Ambientali emana un provvedimento di tutela della costa in prossimità di Sampieri, apponendo un vincolo di "Immodificabilità Temporanea" al fine di procedere alla pianificazione paesistica adottata dalla Regione Sicilia con un proprio Piano Territoriale. Tale provvedimento vietava, fino all'approvazione del Piano Territoriale, ma comunque non oltre il 1998, «... qualsiasi modifica ordinaria, straordinaria, d'assetto del territorio nonché qualsiasi opera edilizia con l'esclusione degli interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria, di consolidamento statico e di restauro conservativo che non alterino lo stato dei luoghi e l'aspetto esteriore degli edifici.».

Nel 1998 viene presentato il Piano Regolatore Generale, redatto dall'architetto Paolo Portoghesi, che prevedeva per la Fornace e il lotto a questa pertinente una destinazione d'uso socio-culturale, destinando invece il fabbricato che ospitava gli operai e gli uffici, posto a nord dell'area, ad attrezzatura privata turistico-ricettiva. In conseguenza di ciò, nello stesso anno, viene apposto alla Fornace il vincolo di "Destinazione Socio-Culturale". La cosa non fu gradita dagli eredi che già in sede di osservazione del PRG chiedevano la modifica della destinazione d'uso della fornace da socio-culturale a turistico-ricettiva. Ma anche la Variante Generale al PRG, approvata nel 2002, conferma le due diverse destinazioni d'uso.

Nell'art. 35.Ft1 al punto 9 si legge: «... nella zona Ft.2 (Attrezzature ricettive ovvero il fabbricato a L) adiacente alla fornace Penna non è consentita l'edificazione di nuovi edifi-

Scicli, le dune di Sampieri e l'area della Fornace sono state sottoposte dalla Regione al vincolo di tutela

SCICLI — Ancora un provvedimento di tutela della costa in prossimità di Sampieri, vale a dire per tutto l'ambiente che ruota attorno alla Fornace e alla derelitta ciminiera.

L'ambiente costiero di Sampieri, ricadente nei territori comunali di Scicli e Modica, è stato nuovamente sottoposto al vincolo di immodificabilità temporanea con provvedimento dell'assessore regionale ai Beni culturali e ambientali. Nel provvedimento viene fatto rilevare che esso è stato reso necessario per procedere alla pianificazione paesistica che la Regione sta adottando con un proprio Piano territoriale.

Il vincolo viene prorogato di un ulteriore anno. Per l'assessore permane l'esigenza di proteggere il territorio stesso mediante misure di salvaguardia così come richiesto dalla Soprinten-



Lo scheletro della Fornace sulla spiaggia di Sampieri

denza. Infatti nella zona permane il grave rischio di interventi indiscriminati, non compatibili con le destinazioni urbanistiche del vigente strumento idonee ad

alterare i connotati salienti dell'area.

Fino all'approvazione di questo piano e comunque entro e non oltre il '98, è vietata nel territorio interessa-

to ogni modifica ordinaria, straordinaria, ogni modifica dell'assetto del territorio nonché qualsiasi opera edilizia con esclusione degli interventi di manutenzione

ordinaria, straordinaria, di consolidamento statico e di restauro conservativo che non alterino lo stato dei luoghi e l'aspetto esteriore degli edifici.

Sampieri e la sua costa rimangono sicuramente tra gli ambienti che con più tenacia sono stati nel complesso difesi dalla cementificazione. Questo è uno dei tanti problemi della zona, anche se occorre rilevare che l'abusivismo è regnante in tutta la costa che ruota attorno alla Fornace e alla ciminiera, a dispetto proprio dei vincoli e delle leggi. Nascono case come funghi. Poi c'è il grosso problema della sabbia la cui commercializzazione, stava spogliando le splendide dune.

Il vincolo, come si vede, riguarda una zona dove i problemi non mancano. Occorre adesso molta vigilanza per una tutela reale del sito.

Franco Ventura

Articolo comparso su La Sicilia il 12 agosto 1997.

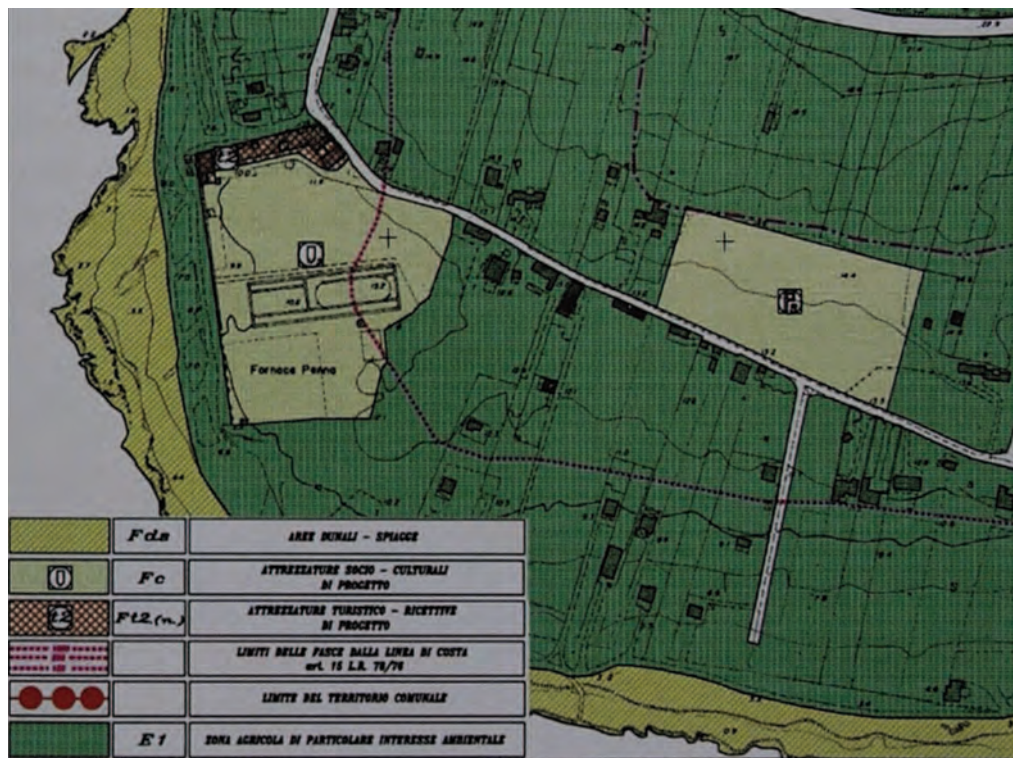
ci n'è l'ampliamento di quelli esistenti». ³

Intanto, nel 1999 era stato approvato il Piano Paesistico Regionale nel quale la fornace Penna viene classificata come bene isolato, al n.241 per la classe D9, ovvero architettura produttiva (calcare, fornaci, forni, stazzoni).

Veniva anche proposto all'Ars l'inserimento in finanziaria 2001- 06 di 500 mila euro per la riqualificazione del sito. La cifra fu ridotta della metà, ma lo stanziamento non avvenne.

Oggi le proprietà di Contrada Pisciotto di Ciarciole sono registrate al N.C.T. del Comune di Scicli al foglio 135, particella 63 di ha. 0.70.30 e particella 65 di ha. 1.92.30, ricadente in Zona E1, ovvero "zona agricola di particolare interesse ambientale", sulla quale grava un vincolo di inedificabilità

3 - Articolo 35 Ft.1: attrezzature balneari, Titolo IV: norme per zone. Norme Tecniche di Attuazione del Piano Regolatore Generale del Comune di Scicli.



Stralcio della tavola 14 della variante generale del PRG.

assoluta.

Il Comune di Scicli chiese ai proprietari la messa in sicurezza dell'impianto ma solo nel 2003 questi provvidero a fare realizzare una recinzione, oggi in parte distrutta, per impedire l'ingresso all'area ormai pericolante.

Sempre nel 2003 la famiglia Penna ritorna alla carica presentando, in occasione di una conferenza di servizio tra la Provincia Regionale di Ragusa, il Comune di Scicli e la Soprintendenza, la proposta per la trasformazione della fornace in un resort a

cinque stelle, l'*Hotel Barone di Portosalvo*, con 100 camere con vista mare e duecento posti letto, sala congressi e campo da golf. Una costruzione sviluppata su tre livelli ed inserita nella preesistente struttura. Gli eredi speravano così di convincere i rappresentanti delle amministrazioni a modificare la destinazione d'uso della fornace da socio-culturale a turistico-ricettiva.

La baronessa Angela Penna che detiene la maggioranza della proprietà, insieme ai figli Guglielmino e Francesca continua a battersi per portare a compimento l'intenzione del marito Francesco Penna, barone di Portosalvo, prematuramente scomparso, il quale fin dai primi anni Ottanta aveva lavorato all'idea di realizzare un albergo, avviando una nuova attività imprenditoriale che, sulle orme del suo avo Guglielmo, avrebbe garantito la continuità del controllo della

famiglia sul territorio, in cambio di nuove prospettive di lavoro e crescita economica in un contesto già valorizzato dall'UNESCO per le sue prestigiose opere barocche e ricercata meta turistica per l'offerta naturalistica e paesaggistica.

I pareri a tal proposito furono contrastanti. Esponenti della Sovrintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Ragusa, avevano apprezzato il progetto, definendolo accettabile dal punto di vista della tutela in quanto prevedeva l'inserimento di corpi di fabbrica all'interno della struttura esistente che non veniva pertanto demolita. Anche gli esponenti della Provincia di Ragusa sembrava vedessero di buon grado questa proposta in quanto in linea con la politica di sviluppo turistico del territorio, volta alla qualificazione del patrimonio artistico di Scicli e del suo comprensorio.

Il sindaco di Scicli pro-tempore, passò la mano dichiarando di non essere nelle condizioni di poter prendere una decisione che, per la sua delicatezza, richiedeva un più ampio dibattito che oltrepassasse anche i limiti territoriali della provincia, coinvolgendo esponenti della cultura e tecnici. Seguono incontri, dibattiti e convegni sull'argomento, in occasione di uno dei quali, promosso nel 2004 dall'Assessore al Territorio e Ambiente, sulla salvaguardia dell'ex fornace Penna, sono emerse due possibili linee di condotta: una relativa alla proposta di intervento di carattere privato che mira alla ristrutturazione finalizzata alla realizzazione di un'attività alberghiera; l'altra che prevede la costituzione di un tavolo tecnico composto da esponenti della Provincia, del Comune e della Sovrintendenza con lo scopo di mettere in atto interventi urgenti e mirati per fermare il processo di degrado dello stabilimento. Anche in seguito la Giunta Comunale e la Soprintendente della Provincia di Ragusa, in carica dal 2007 al 2010, si espressero negativamente riguardo il progetto per la realizzazione di un'attività turistico-alberghiera, ritenendo che il nuovo impianto turistico avrebbe distorto lo skyline e l'essenza stessa del sito e «... avrebbe stravolto la natura dell'edificio ...»⁴. Ma al di là di alcune proposte per la rifunzionalizzazione dell'area (e non del costruito), con passeggiate panoramiche e itinerari naturalistici, nulla ad oggi è stato effettivamente compiuto.

Intanto, altri vincoli si sono aggiunti nel tempo tra cui il

4 - A questo seguirono altri progetti presentati all'Ufficio Tecnico Comunale e che ricorrevano all'artificio del "falso storico" per ricostruire la fornace e farne struttura ricettiva turistica, ma le proposte sono sempre state bocciate.

“Vincolo di inedificabilità entro i 150 metri dalla costa” il quale, secondo quanto previsto dall'art. 15 della Legge Regionale 78/76, prescrive che: «... entro detta fascia sono consentite opere ed impianti destinati alla diretta fruizione del mare, nonché la ristrutturazione di edifici esistenti senza alterazione dei volumi già realizzati.».

Ma, nella notte dell'8 dicembre 2005, la maggioranza all'Ars approva un maxi emendamento, nel pacchetto omnibus della Finanziaria Regionale, consentendo ai privati proprietari di ruderi ricadenti entro 150 metri dalla battigia, di utilizzare i volumi urbanistici precedenti e costruire strutture ricettive; legge che avrebbe permesso la realizzazione dell'albergo dentro la fornace. Fortunatamente, nel 2007, il Commissario dello Stato impugna l'emendamento.

Le proteste dei cittadini si fanno sempre più accese ed enti e associazioni fanno di tutto per svegliare il torpore che continua a gravare sulla fornace. C'è chi approda a Punta Pisciotto per affiggere la sagoma di un tirannosauro vicino alla fornace, con la scritta: *«Immobile abbandonato a rischio di estinzione.»*.



La sagoma del tirannosauro campeggia sulla staccionata del Pisciotto nell'estate del 2007.

È opinione sempre più condivisa che primo passo per il recupero del bene debba essere l'esproprio e quindi l'acquisizione della fornace al patrimonio pubblico. È un percorso individuato dalla legge sui beni culturali del 1939 (risalente quindi al Ventennio fascista) e ribadita dal cosiddetto “Codice Urbani”, varato dal Ministro Giuliano Urbani.

La legge prevede che nel caso in cui i proprietari di un bene sottoposto a vincolo monumentale non provvedano

alla preservazione del monumento, la Sovrintendenza ha l'obbligo di agire in sostituzione e in danno dei privati inadempienti. A tal fine il Comune di Scicli ha sollecitato la Sovrintendenza competente per territorio ad attivare un iter che prevede, in prima istanza, la richiesta agli eredi di un intervento di tutela per la preservazione del monumento e, in mancanza di adempimento, un intervento della stessa in sostituzione e in danno dei privati proprietari, addebitando agli eredi i costi di intervento che, vista la dimensione del sito, l'imponenza dell'opera e le condizioni in cui versa, non sarebbero indifferenti.

Nel 2008, la Sovrintendenza provvede a notificare nuovamente il decreto di "Vincolo Monumentale" apposto nel 1990 ma, come già detto, pervenuto nel 2004 ad un solo erede e quindi privo di effetti legali. Ancora una volta, a causa di un errore, un erede residente negli Stati Uniti, non fu raggiunto; cosa che indusse la famiglia Penna a ricorrere al Tar che confermò comunque la responsabilità degli eredi riguardo la custodia e la tutela del rudere.

Nel 2009 si procede ancora una volta alla notifica che pare sia finalmente giunta a tutti i proprietari⁵ e pertanto può produrre gli effetti legali conseguenti e prima descritti.

In data 9 luglio 2009 il Sindaco di Scicli emette un'ordinanza con oggetto: «Messa in sicurezza della struttura denominata *Fornace Penna* in C.da Pisciotto» che ordina agli eredi quanto segue:

«a) A provvedere alla messa in sicurezza delle aree adiacenti l'immobile denominato "Fornace Penna" sito in C.da Pisciotto del Comune di Scicli, mediante opera manutentiva e/o sostituzione della barriera interdittiva esistente, costituita da rete metallica e paletti, allo stato attuale in più punti divelta, al fine di ricostruirne l'integrità e l'inaccessibilità delle aree adiacenti l'immobile.

b) La messa in sicurezza di pozzi e buche presenti nel piano calpestio dell'area adiacente l'immobile rudere in oggetto, fra l'altro questi resi ancora più pericolosi in quanto occultati alla visibilità dalla vegetazione.

La messa in sicurezza di cui ai punti a) e b), dovrà essere eseguita entro giorni 6 (sei) dal ricevimento della presente notifica.».

5 - Attuali proprietari della fornace Penna: Terranova Angela Maria Emma, Penna Guglielmo Francesco Tommaso, Gravina Francesco, Mormino Alessandra, Mormino Emanuele, Bartoli Gaetana, Buscemi Maria Concetta, Buscemi Maria Cristina Gaetana, Buscemi Francesca, Buscemi Giuseppe, Mormino Raffaella Maria, Mormino Ines, Mormino Mario Emanuele, Mormino Antonio, Mormino Marcella, Mormino Ignazio, Bianchi Loredana, Papaleo Maria Concetta, Musso Clemente.

A tale ordinanza sindacale segue infine il vincolo di "Conservazione con effetto immediato", imposto il 31 luglio 2009 con decreto, vigente e cogente, dell'Assessorato Regionale ai Beni Culturali. Nel decreto di vincolo si legge, tra l'altro, che «Il complesso fa già parte della letteratura specifica essendo stato registrato negli anni 60 dall'Enciclopedia della Tecnologia (Boringhieri, Torino, 1967) e dalla rivista *Industrial Archeology* nel 1992, e più recentemente censito come esempio di archeologia industriale da Wikipedia» e che «... rappresenta un esempio rarissimo di architettura industriale produttiva ...» ed obbliga i proprietari ad effettuare interventi di «... manutenzione preventiva ai fini dell'incolumità del bene ...», obbligo non atteso dagli eredi che ricorrono nuovamente al Tar.

L'articolo 17 del Piano Paesaggistico Provinciale, approvato nel 2010, con riferimento ai beni isolati e alle linee guida regionali così recita: «... sono sottoposti a regime di conservazione e pertanto soggetti a soli interventi di restauro conservativo i manufatti di rilevanza elevata od eccezionale, per i quali qualsiasi trasformazione potrebbe avere come ricaduta un danno grave per il paesaggio oltre che per il bene ...» , ovvero «... i più importanti manufatti dell'architettura produttiva, da quelli contraddistinti da carattere di rarità, come le tonnare e le saline, ai grandi edifici legati alle attività agricole e zootecniche (bagli, masserie, stabilimenti enologici), ai complessi di archeologia industriale di rilievo.»⁶.

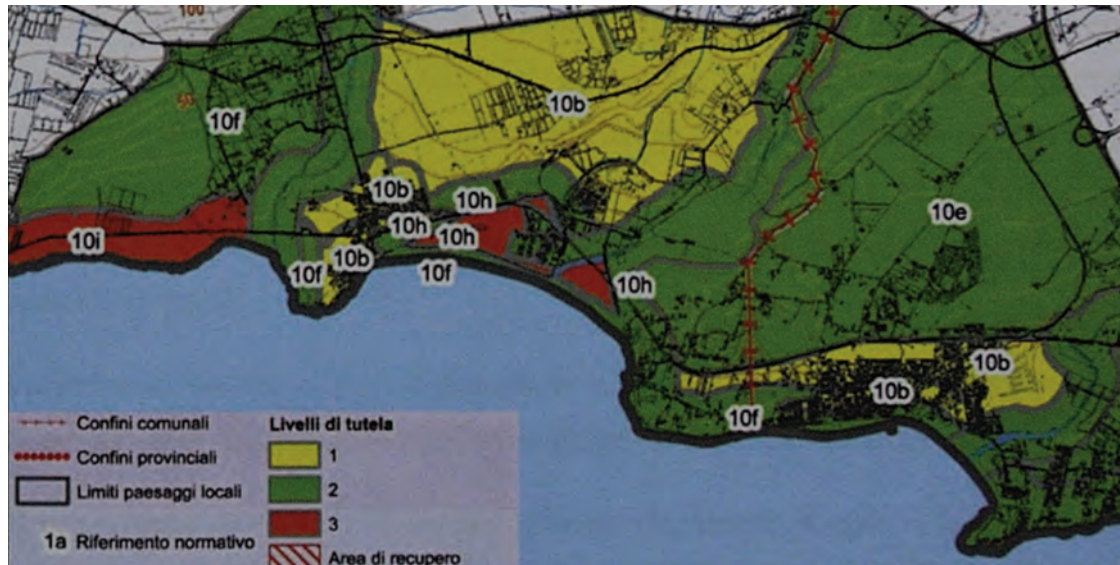
6 - Articolo 17: beni isolati, Titolo 1: norme generali, Piano Paesaggistico Provinciale.

Il Pisciotto rientra inoltre nel decimo dei paesaggi locali in cui è stato suddiviso il territorio ragusano sempre dal Piano Paesaggistico Provinciale. Secondo tale suddivisione, il decimo paesaggio locale è sottoposto a "livello di tutela 2" in quanto rientra nelle aree «... caratterizzate dalla presenza di una o più delle componenti qualificanti e relativi contesti e quadri paesaggistici. In tali aree (...) è prescritta la previsione di mitigazione degli impatti dei detrattori visivi da sottoporre a studi ed interventi di progettazione paesaggistico ambientale. Va inoltre previsto l'obbligo di previsione nell'ambito degli strumenti urbanistici di specifiche norme volte ad evitare usi del territorio, forme dell'edificato e dell'insediamento e opere infrastrutturali incompatibili con la tutela dei valori paesaggistico-percettivi o che comportino varianti di destinazione

urbanistica delle aree interessate.»⁷.

Sempre nel 2010, architetti, tecnici e sovrintendenti ai Beni Culturali e Ambientali della Provincia di Ragusa si sono recati

7 - Articolo 20: articolazione delle norme, Titolo III: norme per paesaggi locali, Piano Paesaggistico Provinciale.



Stralcio della TAV.4 del Piano Paesaggistico Provinciale.

nuovamente allo stabilimento bruciato per controllare ancora una volta le condizioni del manufatto. I rappresentanti della Sovrintendenza hanno constatato come «... dalla ricognizione esterna emerge che la recinzione lato mare, in paletti di cemento armato e rete metallica, è interrotta in più punti e dal lato a monte è assolutamente insufficiente ad escludere l'ntromissione in quanto costituita da paletti di vario tipo che sorreggono le più disparate tipologie di recinzione (canneto, reti da letto, tubi in ferro). È stato constatato, confrontando la situazione attuale con le foto risalenti all'epoca in cui è stato avviato il procedimento vincolistico, l'inarrestabile degrado della struttura della fornace: il crollo parziale della canna fumaria, il crollo dell'ultimo ordine della facciata corta lato mare e crolli diffusi nell'ultimo ordine delle murature con conci in equilibrio precario. Assistiamo alla progressiva perdita del monumento e registriamo un grave pericolo per

le persone che, incautamente, si introducono nel sito.». E, continuando: «... il monumento ormai rischia la totale perdita e bisogna pertanto stabilire una comune strategia per salvare quanto ancora recuperabile.». Intanto, i proprietari dovranno provvedere a installare una recinzione più sicura, poi si attende una perizia in danno dei proprietari per la messa in sicurezza.



Recinzione divelta. (Foto C. Bustinto).

E c'è chi cerca di attirare l'attenzione di turisti e bagnanti bruciando vecchi copertoni all'interno del camino della ciminiera nel tentativo di far risuscitare la memoria di un passato produttivo ormai definitivamente scomparso.

Nel settembre 2012, ha avuto luogo, presso la sede della Provincia di Ragusa una Conferenza di servizio tra il sindaco di Scicli, il vice commissario alla Provincia e il Sovrintendente di Ragusa, per discutere del recupero e della salvaguardia della fornace. Sono stati concessi a ciascun ente quindici giorni di tempo per verificare, secondo le proprie competenze⁸, lo stato di validità giuridica dei vincoli; si convocheranno quindi i proprietari e si procederà con lo studio degli strumenti necessari alla salvaguardia e al recupero. È ipotizzabile anche l'attuazione di un bando pubblico internazionale per

8 - Il Comune ha competenza per la pubblica incolumità, la Sovrintendenza per la tutela artistica dei luoghi.



Ferragosto del 2010: il fumo nero prodotto dalla combustione di vecchi copertoni esce dalla ciminiera.



Cartacce e rifiuti di ogni genere gettati tra le rovine della fornace. (Foto C. Bustinto).

la manifestazione di interesse finalizzata alla messa in sicurezza dell'impianto e ad un intervento di recupero e fruizione del manufatto rispettoso dei luoghi. Stiamo ancora aspettando.

Portano le date del 9 marzo e del 14 marzo di quest'anno due articoli apparsi rispettivamente sul quotidiano La Sicilia e sul settimanale l'Espresso, che parlano dell'iniziativa del Wwf Italia "No al consumo di suolo, sì al riuso dell'Italia" che prevede un'ennesima raccolta di firme come seguito alla campagna "RiutilizziAmo l'Italia" svolta da giugno a novembre 2012 e durante la quale sono state raccolte in poco meno di cinque mesi ben 575 segnalazioni di aree ed edifici dismessi o abbandonati in tutta Italia, con relative proposte di recupero, riqualificazione e riuso. Tra queste rientra a pieno titolo la fornace Penna che, insieme al lazzaretto di Trapani e al vecchio carcere borbonico di Siracusa, costituisce una delle emergenze più attenzionate in Sicilia. Intanto, nell'attesa che qualcosa si muova, tutta l'area è invasa da cumuli di rifiuti e sporczia con grave danno anche per il decoro del luogo, meta di turisti e amanti della natura. Ma anche per gli interventi di pulizia non mancano controversie e scarica barile. Ovviamente la pulizia all'interno dell'area dello stabilimento spetta ai proprietari ma sul territorio limitrofo dovrebbe essere di competenza del Comune. Inoltre, una circolare assessoriale regionale, dispone che i tratti di costa che rientrano all'interno del peri-

metro urbano sono di competenza del Comune per la pulizia, mentre quelli che ricadono all'esterno sono di competenza della Provincia.

A peggiorare la situazione del contesto ambientale lo scandalo nel quale sono stati coinvolti i villaggi Baia Samuele e Marsa Sicl , in localit  Torre Samuele, nelle immediate vicinanze del Pisciotto. Queste strutture turistiche, tra le pi  grandi in Italia, sono state oggetto di sequestro preventivo con decreto emesso dal GIP del Tribunale di Catania il 19 gennaio 2012, sulla scorta delle indagini svolte dai Carabinieri di Modica e dalla Capitaneria di Porto di Pozzallo, in merito agli episodi di inquinamento a mare riscontrati, soprattutto nella stagione estiva, nel tratto di costa in corrispondenza della spiaggia di Sampieri e della Fornace del Pisciotto e attribuibili alle gravi carenze strutturali nello smaltimento e nello scarico dei rifiuti liquidi dei due villaggi le cui fosse settiche sono risultate sottodimensionate e quindi insufficienti a contenere i reflui fognari prodotti dai numerosi ospiti delle strutture e che venivano cos  smaltiti da una ditta di espurgo, anche questa sotto inchiesta, che provvedeva a sversarli illecitamente in mare e nelle campagne circostanti. Inoltre, la presenza di canali di scolo non segnalati, che fanno capolino tra gli scogli della costa di pertinenza del comune di Scicli e della cui appartenenza nulla si sa con esattezza, costituisce un grave pericolo per l'ambiente costiero di questo splendido tratto di costa siciliana che ha subito



Chiazze di inquinamento lungo la costa di Sampieri.



Uno dei tanti sbocchi di canali di scolo abusivi per reflui lungo la costa.

9 - I primi giacimenti petroliferi in Sicilia furono scoperti intorno agli anni Cinquanta nei territori di Ragusa e di Gela. Da allora ebbe inizio la produzione di petrolio. Nel 1959 comincia anche l'esplorazione off-shore anche se si deve aspettare la fine degli anni Settanta e i primi degli Ottanta per avere risultati certi. Oggi il Canale di Sicilia è sottoposto a continue trivellazioni in cerca di petrolio e gas naturale, con conseguenze ambientali disastrose.



La piattaforma Vega Alfa al largo delle coste siciliane.

negli anni non pochi suprusi.

Come se non bastasse, a circa dodici miglia a sud dalla costa, al largo di Pozzallo, spicca con i suoi sessanta metri di altezza dal pelo dell'acqua Vega Alfa, la più grande piattaforma petrolifera fissa off-shore⁹ realizzata in Italia dal gruppo Edison. È collegata, tramite condotte sottomarine, ad un deposito galleggiante da 110.000 tonnellate, per lo stoccaggio temporaneo, ricavato dalla trasformazione dell'ex petroliera Leonis ed ormeggiato ad una monoboia situata a circa un miglio e mezzo dalla piattaforma.

L'enorme struttura della piattaforma è stata fissata al fondale nel febbraio del 1987 tramite un traliccio tubolare in acciaio con otto gambe ancorate al suolo attraverso 20 pali. È del 14 febbraio 2013 la notizia del rinvio a giudizio di sei persone con l'accusa di illecito profitto derivante dallo smaltimento di rifiuti speciali.

Intanto la base Vega, ben visibile dalla costa, continua a fare l'occhiolino alla "vecchia signora" affacciata ormai da un secolo al davanzale del suo basamento calcareo. Due simboli, seppur contrastanti, dell'inesauribile e instancabile volontà dell'uomo di andare sempre oltre. Ma se la fornace Penna rappresenta soltanto il tentativo di sviluppo imprenditoriale di una nuova borghesia travolta dal dilagare della rivoluzione industriale e che, nei fatti, non è stata causa di conseguenze particolarmente negative per il territorio anche dal punto di vista ambientale, per la piattaforma petrolifera la situazione è ben diversa e va decisamente oltre, coinvolgendo interessi che esulano dal contesto locale destinato solo a fare i conti con i danni di una inarrestabile, cieca e disennata rincorsa al benessere dell'unica specie vivente al mondo capace di distruggere tutto quello che ha avuto in dono dalla terra.

Questo è ciò che resta oggi di una costa, tanto amata dalla sua gente, tanto apprezzata dai turisti e tanto martoriata da interessi e speculazioni che spesso travalicano i nostri confini.

Della fornace e del suo ricco impianto produttivo oggi non rimane che il ricordo di un passato prossimo che torna alla memoria ogni volta che ci si accosta con lo sguardo a questa suggestiva struttura, prezioso esempio di "monumento

industriale", uno dei più interessanti sia per le valenze stilistiche, senza dubbio originali e di grande impatto, sia come testimonianza dei primi tentativi in Sicilia di organizzazione industriale del lavoro, fatto di impegno, di entusiasmo, di innovazione tecnologica, di scelte a volte anche azzardate ma che segnano l'identità di un popolo e che rimarranno incise su quelle mura fin quando il tempo lo consentirà.



I ruderi della fornace Penna. (Foto C. Bustinto).

Sono queste le ragioni per cui la fornace del Pisciotto si inserisce a pieno titolo nel campo degli interessi dell'Archeologia Industriale impegnata in un complesso lavoro di indagine e recupero di tutte le testimonianze del nostro passato produttivo che non solo hanno lasciato un segno tangibile sul territorio, ma che hanno posto le basi per l'evoluzione ed il progresso tecnico della società moderna.

** Carmelo Bustinto, architetto, vive e lavora a Palermo. Dirigente presso l'Assessorato Regionale delle Infrastrutture e della Mobilità della Regione Siciliana, è Cultore della Materia di "Progettazione Ambientale" e di "Tecnologia dell'Architettura" presso il Corso di Laurea Magistrale a ciclo unico in Architettura della Facoltà di Architettura di Palermo. Ha scritto numerose pubblicazioni scientifiche in ambito nazionale ed internazionale su temi di ricerca relativi all'architettura temporanea, al recupero e alla conservazione dei beni architettonici e alle problematiche connesse alla sostenibilità ambientale. È componente del Comitato Scientifico della collana Tecnologia dei Materiali per un'Architettura Sostenibile edita dall'Aracne Editrice.*

Tecniche di cottura dell'argilla

Filippo Palazzolo*

Nel corso dei secoli l'argilla, un materiale facilmente reperibile in natura, ha avuto un ruolo importante nel campo della cosmesi, della medicina, dell'edilizia e dell'arte.

La sua trasformazione materica, ottenuta tramite il processo di cottura in forni ha permesso la realizzazione di elementi costruttivi e prodotti di vario genere che hanno accompagnato l'uomo nelle varie epoche della sua evoluzione.

Il forno è stato quindi un elemento determinante per la produzione di materiali a base di argilla e per tale ragione ha subito nel tempo una serie di perfezionamenti trasformandosi in strutture sempre più complesse fino ad arrivare alle fornaci.

Il sistema di cottura più arcaico è quello denominato a "focolare aperto". Tale sistema, così come descritto anche da fonti storiche, consiste nella cottura in un'area circoscritta a cielo aperto, nella quale vengono collocati i manufatti di argilla preventivamente modellati che vengono così cotti a diretto contatto con il combustibile. L'intero processo è alquanto complesso in quanto prevede la scelta del luogo adatto che deve essere una porzione di terreno pianeggiante o una fossa profonda, spesso scavata appositamente. Segue il posizionamento dei manufatti che devono essere impilati sopra un letto di rami secchi, legna e carbone o altro materiale pronto da bruciare e facilmente reperibile in loco, formando così un cumulo poi coperto con altro combustibile, cocciame e zolle di terra o materiale simile, lasciando a que-





Fornace del IV-VI secolo a.C.

sta rudimentale copertura opportuni fori per il tiraggio.

Le terrecotte prodotte con tale sistema subiscono una cottura non omogenea che ne determina una scarsa qualità con conseguente notevole percentuale di scarti del prodotto finito.

Questa tecnica di cottura, chiamata anche 'a catasta', è adottata ancora oggi in alcune aree del pianeta, laddove la costruzione di una struttura più complessa richiede enormi quantità di materiale che non compensano i livelli di produzione. Nel resto del pianeta si utilizza la fornace che permette la cottura dei manufatti attraverso il calore prodotto all'interno di una struttura detta camera di cottura, che

non richiede il contatto diretto con il combustibile. Tale soluzione impedisce la dispersione del calore e permette di mantenere costante il calore all'interno della camera contenente i manufatti, garantendo così una cottura più uniforme ed una migliore resa del prodotto finito. Questa tecnica, detta a modalità intermittente, prevede l'accensione del fuoco ed il suo successivo spegnimento ad ogni ciclo di produzione, per consentire le operazioni di carico e scarico dei manufatti.

Queste fornaci vengono distinte in verticali e orizzontali a seconda dell'andamento del tiraggio, cioè del percorso seguito dalla corrente d'aria che si forma all'interno della fornace stessa all'aumentare della temperatura e determinato dal diminuire del peso specifico dell'aria man mano che essa si riscalda.

La fornace verticale è costituita principalmente da una camera di cottura dove vengono posizionati i manufatti da cuocere. Questa è munita di una copertura con tanti fori comunicanti con l'esterno ed attraverso i quali avviene il tiraggio con fiamma diretta dal basso ed in senso verticale

rispetto ai manufatti. Al contrario la fornace orizzontale è composta da una camera di cottura con una volta chiusa sulla sommità e senza aperture cosicchè i gas caldi vengono costretti ad un andamento quasi orizzontale che percorre la camera fino al camino posto in fondo alla galleria e nell'aspetto simile ad una ciminiera, attraverso il quale avviene lo smaltimento dell'aria.

Nella fornace verticale la propagazione dell'energia termica avviene per conduzione e convezione, in quella orizzontale si sfrutta anche la propagazione termica per irraggiamento; quest'ultima ha un rendimento migliore permettendo di raggiungere temperature oltre i 1000°C e di cuocere manufatti modellati con caolino e argilla caolinica.

La fornace orizzontale è stata largamente utilizzata in oriente ed è rimasta pressochè sconosciuta in occidente fino ai tempi moderni. La fornace più tradizionalmente usata in occidente è infatti quella verticale, in quanto nell'area mediterranea sono abbondanti le argille secondarie che a differenza di quelle caoliniche, la cui presenza è invece alquanto limitata in queste aree, non richiedono temperature di cottura molto elevate. La fornace verticale ha permesso agli artigiani locali di produrre buoni manufatti pur utilizzando l'argilla disponibile in loco.

La fornace di tipo verticale, che spesso è orientata in maniera tale da sfruttare il vento o le correnti predominanti della zona, è composta di due parti: quella sottostante, in cui avviene il processo di combustione e quella al livello superiore, dove vengono impilati i manufatti pronti per la cottura; le due zone sono separate da un divisorio orizzontale chiamato piano forato in quanto munito di piccole aperture per l'aerazione. La parte inferiore della fornace, che di solito viene interrata o circondata da un ammasso argilloso al fine di dare maggiore stabilità alla struttura sovrastante, comprende la bocca di accesso denominata *prefurnio* e la camera di combustione. L'interramento di questa parte della fornace garantisce un migliore isolamento termico della struttura e la rende più resistente alle escursioni termiche.

Il *prefurnio* può avere lunghezze variabili in funzione dell'afflusso di aria necessaria alla combustione. Questo, oltre a contenere il combustibile, ha la funzione di trattenerne le

esplosioni di fiamma provocate nel momento dell'immissione del combustibile. Tale vano precede la camera di combustione, dove avviene il processo termico utile alla camera di cottura che si trova proprio al di sopra. Il calore viene propagato verso la camera sovrastante attraverso il piano forato il quale deve avere la capacità di reggere il peso dei manufatti crudi e quindi deve essere costruito e sorretto da robusti sostegni per evitare crolli durante il processo di cottura. Da scavi effettuati in Italia si è scoperto che le fornaci venivano dotate di diverse tipologie di sostegni il che ha permesso di poter classificare queste strutture non solo in base alla forma della camera di cottura e della camera di combustione ma anche secondo il tipo di sostegno su cui era poggiato il piano forato.

La parte superiore che costituisce la camera di cottura, di regola ha una forma analoga alla camera di combustione, avendo il piano forato come pavimento ed una copertura che può essere temporanea, se è costituita da strati di cocciame ed argilla intervallati da piccoli fori per il tiraggio e poggiati sopra i manufatti crudi impilati sopra il piano forato. Tale soluzione è alquanto rudimentale e fornisce un basso rendimento poiché determina una notevole dispersione di calore verso l'esterno. Inoltre, la stessa deve essere demolita subito dopo la fine di ogni processo di cottura per consentire l'estrazione dei manufatti cotti.

La soluzione cosiddetta con copertura permanente presenta spesso una volta stabile sovrastante la camera di cottura, allestita con elementi di alleggerimento o con tubuli fittili cavi o vasi di forma approssimativamente cilindrica. Anche questa costituisce un elemento strutturale di completamento della fornace e nel quale sono presenti dei fori che servono per il tiraggio dell'aria verso l'esterno. La porzione esterna della volta è esposta all'azione degli agenti atmosferici e richiede quindi una manutenzione frequente per evitare l'insorgere di debolezze strutturali che potrebbero compromettere la stabilità.

Il carico e lo scarico dei manufatti all'inizio ed alla fine di ogni processo di cottura avviene attraverso un'apertura fornita di porta che si può trovare in asse col *prefurnio* o in posizione laterale o, ancora, sul retro.

Lo studio delle tecniche e dei criteri costruttivi adottati per la realizzazione di queste fornaci hanno permesso di determinare anche le problematiche evidenziate da questi manufatti, avviando un processo di evoluzione che ha consentito la realizzazione di impianti sempre più sofisticati utilizzati anche in ambito industriale.

Le prime fornaci dell'era moderna, costruite intorno al XVIII secolo in Europa e negli Stati Uniti d'America, sono il frutto di una grande quantità di brevetti di studio e di costruzione di nuove tipologie di fornaci che, nel tempo hanno affinato il criterio di funzionamento fino ad arrivare alle nuove fornaci a ciclo continuo dette anche ad aria discendente, differenti da quelle a circolazione d'aria ascendente fino ad allora realizzate e che presentavano il problema della cottura non uniforme del materiale. Questo problema era determinato dalla distanza più o meno elevata dal fuoco dei singoli manufatti costituenti uno stesso carico. Ciò rendeva difficile ottenere manufatti che alla fine della cottura presentassero identiche caratteristiche tecniche, di colore e resistenza del prodotto.

Nelle fornaci ad aria discendente si metteva in atto un metodo esemplificativo che prevedeva l'introduzione del calore dalla parte alta del forno, facendo defluire i gas di combustione attraverso griglie poste a pavimento. Ciò che caratterizzava tale struttura era la presenza di una ciminiera necessaria per far circolare i gas prodotti dalla combustione e per evitare che il fuoco fuoriuscisse dall'impianto.

Tra le tipologie di fornaci ad aria discendente quella ad alveare è la più semplice. Questa presenta una forma circolare con copertura a cupola ribassata ma l'inconveniente di dover aspettare, alla fine di ogni processo di cottura, che il forno si raffreddasse per permettere l'estrazione dei manufatti pronti e la sistemazione di quelli da cuocere, non era ancora risolto. Questa soluzione pone anche un problema riguardo il processo di cottura dei manufatti che ad ogni ciclo impone l'arresto del forno e il conseguente limite nella quantità di manufatti realizzabili.

Nel 1858, il brevetto di Friedrich Hoffmann, pone fine a tutti questi inconvenienti, proponendo un sistema che consentiva un ciclo di produzione di tipo continuo e senza soste. Hoffmann propose un vero e proprio processo coordinato

all'interno di una struttura a ciclo continuo che dopo essere stato avviato poteva continuare a cuocere mattoni, cemento e calce senza bloccare la produzione.

Il forno Hoffmann, rendeva il processo di fabbricazione dei mattoni migliorativo sia dal punto di vista della qualità che della quantità e per tale ragione divenne presto la soluzione ottimale per un'epoca in cui in Europa si stava affermando con sempre maggiore insistenza la tecnologia industriale.

Dopo l'accensione, il funzionamento del forno Hoffmann proseguiva 24 ore al giorno e per tutto l'anno, senza interruzioni ed alcuni impianti continuarono il loro ciclo di produzione ininterrottamente per decine di anni.

Originariamente la camera di cottura aveva una forma circolare e veniva suddivisa in settori, ciascuno delimitato da setti mobili e sportelli di carico e scarico indipendente che permettevano la continuità del processo di cottura. Il fuoco, proveniente dall'alto si spostava da una camera all'altra in modo tale che in alcune camere avveniva il preriscaldamento e la cottura, in altre avveniva il raffreddamento, in

altre ancora avveniva lo scarico ed altre dove avveniva il carico. Questo permetteva la produzione di enormi quantità di laterizi.

Il sistema controllato attraverso valvole di direzionamento e deviazione permetteva l'uniformità del calore e il convogliamento dei gas verso la ciminiera. Al sistema a pianta circolare, di limitata capacità di contenimento, venne sostituito in seguito quello a pianta ovale o rettangolare con i lati corti curvi.

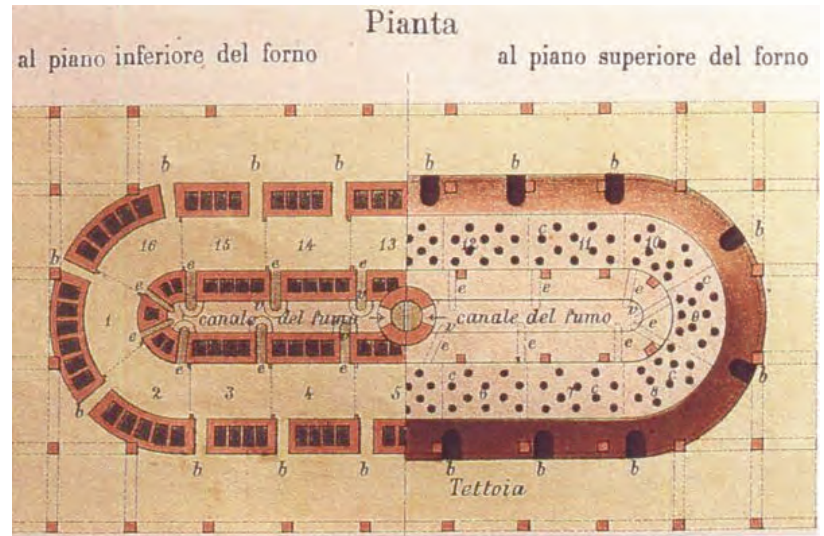
L'allungamento della struttura permise una maggiore efficienza del forno in quanto consentiva lo spostamento del fuoco prodotto nelle camere di combustione, su distanze minori. La larghezza delle gallerie poteva raggiungere una



Fornace Hoffmann circolare. Castelvetro.

dimensione di 4,6 metri e i lati lunghi arrivavano fino a 100 metri di lunghezza, suddivisi in 24-32 celle di combustione. Le pareti delle gallerie erano realizzate con una muratura a sacco costituita da paramenti esterni in mattoni cotti e riempimento con materiale lapideo e pezzame di laterizi, sulla quale veniva poggiata una copertura a volta ribassata. Il pavimento era in battuto di terra.

Il tunnel di cottura spesso veniva circondato e riparato dall'esterno mediante una struttura ad esso annessa e nella quale venivano stoccati i manufatti prima e dopo la cottura.



Pianta del forno Hoffmann della Fornace Bagiardi di San Giovanni Valdarno.



Camera di cottura di un forno Hoffmann a galleria ellittica.

La ciminiera era collocata in prossimità e lateralmente alla fabbrica.

Spesso la struttura veniva realizzata in prossimità del terreno di estrazione del materiale primario e di un corso d'acqua e non molto lontano venivano costruiti gli alloggi degli operai della fabbrica ed i magazzini per lo stoccaggio dei prodotti finiti.

** Filippo Palazzolo, architetto, vive e lavora a Palermo. È Cultore della Materia di "Progettazione Ambientale" e "Tecnologia dell'Architettura", presso il Corso di Laurea Magistrale in Architettura a ciclo unico della Facoltà di Architettura di Palermo. Impegnato nella ricerca dell'innovazione e in programmi di sviluppo sostenibile basati sulle eco-tecnologie applicabili all'architettura, volge il suo interesse verso il territorio antropizzato e le problematiche ambientali e collabora attivamente con le istituzioni alla formazione di una coscienza basata sulla decrescita felice. È componente del Comitato di Redazione della collana Tecnologia dei Materiali per un'Architettura Sostenibile edita dall'Aracne Editrice.*

Riferimenti bibliografici

AA. VV., *Tecnica edilizia e attrezzature usate dai maestri muratori ragusani dal terremoto del 1693 al 1945*, Assessorato alla Cultura della Città di Ragusa, Ragusa 1991.

Arnaud P., *L'itinéraire d'Antonin*, in *Geographia Antiqua*, 2, 1993, 33-49.

Archivio Storico dell'Opera Pia Carpentieri di Scicli

Barone G., *Costruire il Blasone/Note sulle aristocrazie della contea nel Seicento*, in "I Cinquant'anni di Archivio/Sette secoli di storia" a cura di Anna Maria Iozzia, ed. Argo, dicembre 2005.

Barone G., *L'oro di Busacca. Potere ricchezza e povertà a Scicli, secoli XVI-XX*, Sellerio Editore, Palermo 1998.

Lena G., Basile B., Di Stefano G., *Approdi, porti, insediamenti costieri e linee di costa nella Sicilia sud-orientale dalla preistoria alla tarda antichità*, A.S.Sir., s. III, II, 1988.

Battisti E., *Archeologia Industriale, Architettura, lavoro, tecnologia, economia e la vera rivoluzione industriale*, Jaca Book, Milano 2001.

Bellia P., *La fornace del Pisciotto. Quale destino?*, Il Giornale di Scicli, 22 ottobre 1989.

Bellia P., *Architettura e Ambiente, dall'aurora al crepuscolo architettura di sale sopra Sampieri*, Il Giornale di Scicli, Borgostella (FI) 1996.

Bellia P., *Il Pisciotto: la città possibile*, Il Giornale di Scicli, 24, 1995, p. 15.

Bellia P., *La Problematica dell'intervento*, Il Giornale di Scicli, 25, 1995, p.7.

Berchem (van) D., *L'itinéraire Antonin et le voyage en Orient*

de Caracalla (214-215), in *Comptes rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, 1973, 123-126.

Blunt A., *Barocco siciliano*, Edizioni il Polifilo, Milano 1968, p. 31.

Boscarino V., *Pantano Pisciotto*, Il Giornale di Scicli, 20 marzo 1988.

Bracaloni F., Dringali M., Fanfani T., Gagliardi N., *Architettura della grande industria nel territorio pisano*, Pacini Editore, Pisa 2001.

Buono L., Pace Gravina G., *La Sicilia dei cavalieri. Le Istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Sovrano Militare Ordine di Malta, Fondazione "Donna Maria Marullo di Condojanni", Roma 2003.

Calzolaio F. (a cura di), *Cattedrali dell'archeologia industriale costiera*, Prov. di Venezia, Venezia 2006.

Campbell J.W.P., Price W., *Il mattone e la sua storia*, Bolis Edizioni, Azzano San Paolo (BG) 2003.

Carpenzano E., Maormino I., *Scicli*, Arti grafiche Maormino, Coniglione (RG), 1997.

Caruso U., *Un sogno e una proposta*, Il Giornale di Scicli, 1994.

Cataudella B., *Scicli. Storia e tradizioni*, Catania 1971.

Causarano T., *Tutti d'accordo: Fornace da salvare*, in Il Giornale di Scicli", n.21, 2004.

Columba G. M., *I porti della Sicilia*, Officina Poligr. It., 1906.

D'Avenia F., *Il mercato degli onori. I titoli di don nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 7 (2006), pp. 267-288, disponibile anche on-line su www.mediterranearicerchestoriche.it.

D'Avenia F., *Nobiltà allo specchio Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Archivio Mediterranea, Palermo 2009.

Di Natale E., *La pietra di Comiso. Un Materiale nell'architettura*, ed. Ila Palma, Palermo 1996.

Dormiente G., *L'Amministrazione Comunale del 1920*, Giornale di Scicli, 16 febbraio 1980.

Dormiente G., *Il pensiero e l'opera di un socialista dal volto umano*, Giornale di Scicli, 10 ottobre 1982.

Drago P., *Un albergo nell'ex Fornace Penna*, in "Dibattito", Marzo 2003.

Enciclopedia della Tecnologia, Boringhieri, Torini 1967.

Fianchino C., *Caratteri tecnologici della ricostruzione settecentesca nella Sicilia sud-orientale*, I.D.A.U. (Istituto Dipartimentale di Architettura e Urbanistica), Catania 1983.

Fianchino C., *Le pietre nell'architettura*, I.D.A.U., Catania 1988.

Finley M. I., *Storia della Sicilia antica*, Editori Laterza, 1979.

Firrone T., *La fornace Penna, memoria e realtà dell'archeologia industriale in Sicilia*, G.V.3, Palermo 1994.

Gabrieli F., *Ibn Hawqal e gli Arabi di Sicilia*, in *L'Islam nella sto-*

ria, Dedalo, Bari 1966, pp. 57-67.

Giardina V., *La rivoluzione del 1860 in Modica. Contributo alla storia della rivoluzione siciliana*, Modina, Stab. Tip. G. Maltese, 1910.

Militello P., *L'Oppidum Triquetrum di Scicli (Ragusa)*, in Archivio Storico Messinese, volume 53, 1989.

Monteforte P., *I sovversivi di Scicli. Uno studio storiografico ripercorre l'impegno antifascista di coraggiosi uomini che esercitarono un'azione costante per la caduta del fascismo nell'area iblea*, La Provincia di Ragusa, giugno 2010.

Morana G., Scribano L., *Cronologia degli interventi (1628-1842)*, in P. Nifosì, G. Morana, *La chiesa di S. Giorgio di Modica*, Provincia regionale di Ragusa - Archivio di Stato di Ragusa, pp. 69-70.

Nifosì P., *Lo stabilimento di Laterizi di Pisciotto*, Il Giornale di Scicli, 17 aprile 1988.

Nifosì P., *La villa Mormino di contrada Santa Rosalia*, Il Giornale di Scicli, 12 giugno 1988.

Nifosì P., *Due villette neogotiche* Il Giornale di Scicli, 26 giugno 1988, pagg. 4-5).

Nifosì P., *Crolla in parte la ciminiera di Pisciotto*, Il Giornale di Scicli, 5 febbraio 1989.

Nifosì G., *Salviamo lo Stabilimento di Pisciotto*, Il Giornale di Scicli" 8 marzo 2003.

Nifosì G., *Progetti e tesi su cui discutere*, Il Giornale di Scicli, 2000.

Norme Tecniche di Attuazione del Piano Regolatore Generale del Comune di Scicli.

Parisi R., *Industria, memoria, patrimonio. Per un' archeologia del riuso*, in Patrimonio industriale, n.4, 2009, p. 5.

Pellacini A., *L'industria dei Laterizi*, Hoepli, Milano 1948.

Pellegrino G., *Una fornace da far salvare*, Il Giornale di Scicli, 2000.

Pitrolo G., *Cent'anni di sollecitudine*, Giornale di Scicli, 20 aprile 1997.

Pitrolo G., *L'ingegnere Ignazio Emmolo*, Giornale di Scicli, n.22, 2003, p. 5.

Pluchinotta M., *Blasonario della Contea di Modica*, Ed. Tip. Littoriale, Siracusa 1934.

Raniolo G., *Il muro a secco*, in "Dialogo", anno IX n.4, Modica 1984.

Rodolico F., *Le pietre delle città d'Italia*, Le Monnier Editore, Firenze 1953, pp. 462-463.

Rossi Manaresi R., *Pietre porose: alterazione e conservazione*, in Bollettino d'Arte, supplemento al n° 41, gennaio-febbraio 1987, p.133.

Ruta C., *Viaggiatori arabi nella Sicilia medievale*, Edi.bi.si., Messina 2003.

- Sansone I.**, *L'uso della pietra da taglio e di altri materiali edili-zi nella ricostruzione della Sicilia sud-orientale* in Giansiracusa P. (a cura di), *Quaderni del Mediterraneo*, AICS, n° 1, 1993.
- Savà G.**, *Architetture da salvare, tre domande a Pasquale Bellia*, *Giornale di Sicilia*, 25 febbraio 1996.
- Savà G.**, *Mio padre e il suo amore per il Pisciotto: storia di un'impresa*, *Il Giornale di Scicli*, n.9, 1999, pp.6-7.
- Savà G.**, *Fornace Penna destinazione in alto mare*, *La Sicilia*, 14 febbraio 2003.
- Savà G.**, *Progetto di massima per il Pisciotto*, *Il Giornale di Scicli*, 9 febbraio 2003.
- Savà G.**, *L'albergo? Si può fare*, *La Sicilia*, 19 febbraio 2003.
- Savà G.**, *Non una sola lira per il Pisciotto*, *La Sicilia*, 12 luglio 2004.
- Spagnoletti Angelantonio**, *L'ordine di Malta e la Sicilia*, in *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Roma, 2003.
- Speranza A.**, *Lucio Schirò e l'amministrazione socialista del 1920/21*, *Giornale di Scicli*, 26 settembre 1982.
- The Langcliffe Quarry and Limeworks**, *Industrial Archaeology*, Review XXIV N. 2, Spring 1992, pp 126-143.
- Tiralongo P.**, *Pietra su pietra, Architettura in pietra a secco degli Iblei*, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo, 1998.
- Trovato A.**, *Scicli, la città delle due Fiumare*, Erre Produzioni, Siracusa 2001.
- Vanesia S.**, *Un monumento nell'oblio*, in *Giornale di Sicilia*, 1 maggio 1998.
- Vittorini E.**, *Le città del mondo*, Einaudi, Torino 1997.
- Wolff C.**, *Gli Elementi dell'architettura civile*, traduzione di F. M. Sortino, biblioteca comunale di Noto.
- Zermo T.**, *Sicilia mitica, storica e letteraria sono 73 i siti da tutelare*, *La Sicilia* 24 agosto 2004.

Tesi di laurea

- *La fabbrica sul mare. Conversione della Fornace Penna di Scicli in Museo Interattivo della Sicilia*, tesi di laurea di Chiara Lentini, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Ingegneria Edile-Architettura, a.a. 2012-2013
- *Riqualificazione dell'ex Fornace Penna Sampieri (RG)*, tesi di laurea di Anna Bendotti e Claudia Cigala, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 2011-2012.
- *Il complesso della Fornace del Pisciotto: un centro di cultura e spettacolo*, tesi di laurea di Agata Lacava, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, a.a. 1993-1994.
- *La Fornace del Pisciotto*, tesi di laurea di Elvira Genduso e Giacomo Messina, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, a.a. 1990-1991.

Sitografia

www.comune.scicli.rg.it
www.ilgiornalediragusa.it
www.ilgiornalediscicli.it
www.voxhumana.blogspot.com
www.costierabarocca.it
www.sicilia.it
www.ragusanews.com
www.sampieri.it
www.larepubblica.it
www.archiportale.com
www.novarchitectura.com
www.archdaily.com
www.europaconcorsi.com

Indice

Ringraziamenti.....	5
Premessa.....	7
Introduzione.....	9
I luoghi del Pisciotto.....	11
La storia e i suoi protagonisti.....	21
Il progettista.....	21
La committenza.....	37
L'antefatto.....	43
Il lavoro in fabbrica.....	57
Le prime contrarietà.....	61
L'epilogo.....	66
Le nozze Penna-Crescimanno.....	75
La fornace.....	77
L'impianto planimetrico.....	79
Analisi morfologica e strutturale.....	87
Lo stato dell'arte.....	107
Un destino ancora incerto.....	119
Tecniche di cottura dell'argilla.....	139
Riferimenti bibliografici.....	147